

la rivista del

club

alpino

italiano



SETTEMBRE-OTTOBRE 1992

*periodico di cultura e di tecnica dell'alpinismo*

Sped. in abbon. post. - gruppo II/70. Suppl. al n. 16 de L. Rivista del club Alpino Italiano - Lo Scapone  
In caso di mancato recapito rispedire a C.A.I. Via E. Fossati Pimentel, 7 - 20127 Milano - Tel. 02/89/1454

# TECNOLOGIA E INNOVAZIONE

SCELTA DAGLI ISTRUTTORI NAZIONALI E REGIONALI DI ALPINISMO E SCI ALPINISMO



La giacca LHOTSE-TOMO CESEN affianca la giacca BORMIO 2 nella linea GREAT ESCAPES. 2 risposte innovative per 2 differenti esigenze dei più qualificati utilizzatori dell'alpinismo.

Dopo il Soccorso Alpino Italiano Great Escapes vestirà gli ISTRUTTORI NAZIONALI E REGIONALI DI ALPINISMO E DI SCI ALPINISMO.

**POLARTEC** Malden

IMPERMEABILE FRANGIVENTO TRASPIRANTE  
**helsapor**

**SGAT** ITALIA  
HI TECH

PHOENIX POLLENZ  
**schoeller**  
kepler

KEVLAR

**ALL OVER  
THE WORLD  
FOR THE ROAD  
YOU LIKE  
GREAT + ESCAPES**

**LHOTSE • TOMO CESEN**



Anno 113 - N. 5  
Volume CXI

**Direttore Responsabile**  
Vittorio Badini Confalonieri  
**Direttore Editoriale**  
Italo Zandonella Callegher  
**Redattore e Art Director**  
Alessandro Giorgetta  
**Impaginatore**  
Augusto Zanoni

**C.A.I. - Sede Sociale:** 10131 Torino,  
Monte dei Cappuccini.  
**Sede Legale - 20127 Milano,**  
via E. Fonseca Pimentel 7  
Cas. post. 17106  
Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.)  
Fax 26.14.13.95.  
Telegr.: CENTRALCAI MILANO  
C/c post. 00515205, intestato a Tesoreria  
BNL - piazza S. Fedele, 3 - Milano

**Abbonamenti a La Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone:** Soci ordinari, ord. vitalizi, C.A.A.I., A.G.A.I. (oltre l'abbonamento di diritto), famigliari: L. 11.500 (incluso supplemento bimestrale L. 19.200); sezioni, sottosezioni, rifugi: L. 7.700 (incluso supplemento bimestrale L. 15.400); soci giovani: L. 6.500 (incluso supplemento bimestrale L. 12.000); non soci Italia: L. 23.000 (incluso supplemento bimestrale L. 41.700); non soci estero: L. 41.000 (incluso supplemento bimestrale L. 65.700); **Fascicoli sciolti:** soci L. 2.000; non soci L. 3.900. **Fascicoli arretrati:** L. 4.000 (più spese postali).

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Libreria Alpina, via Coronedi-Berti 4, 40137 Bologna. Telefono 051/34.57.15.

**Segnalazioni di mancato ricevimento** vanno indirizzate alla propria Sezione o alla Sede legale:

**Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Fonseca Pimentel 7 - 20127 Milano.**

Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

**Servizio Pubblicità MCB**  
Via A. Massena 3 - 10128 Torino  
Tel. (011) 5611569 (r.a.) - Tlx (043) 211484  
MCBD I - Fax (011) 545871

**Spediz. in abbon. post. Gr. II**  
Quindicinale - Pubblicità inferiore al 70%.

Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984 - Stampa: Arti Grafiche Tamari Bologna, via Carracci 7 - Tel. 356459 Carta «Rivagloss» - Cartiere del Garda

La Rivista n. 4/92 è stata spedita dal 27/7 al 31/7.  
Tiratura di questo numero copie 198.000

**COPERTINA**

Nella foto di Oreste Forno  
**La parete nord dell'Everest**  
Vedi l'articolo a pag. 28



**LETTERE ALLA RIVISTA**

10

**EDITORIALE**

L'impegno civile del Club alpino 14

**ARRAMPICATA**

Francesco Burattini  
Preappennino Fabrianese 16

**ALPINISMO**

Oreste Forno  
La parete nord dell'Everest, corsa alla vita 28

Giuliana Rezzonico Nova  
La cordata del 2000 38

**AMBIENTE**

Aldo Oriani, Pino Mazzolari  
Il massiccio del Retezat 40

**ESCURSIONISMO**

Stefano Poli  
Islanda 44

**STORIA**

Giovanni Toniolo  
Amici per tutte le stagioni 60

**SPELEOLOGIA**

Leonardo Piccini  
Le grotte delle Alpi Apuane 68

**ARTE/LETTERATURA**

Giovanni Padovani  
Samivel 74

**NUOVE ASCENSIONI**

a cura di Eugenio Cipriani 76

**CRONACA EXTRAEUROPEA**

a cura di Luciano Ghigo 80

**RICORDIAMO**

Aldo Daz, Gianni Calcagno 83

**LIBRI DI MONTAGNA**

84

**VARIE**

90





GORE-TEX® è un marchio registrato della W.L. GORE & Associates Inc.

## You and Gore-Tex®

Scalare nel vento, sentire la pioggia sul viso, vivere la natura. Sono sensazioni che un capo in GORE-TEX® ti permette di gustare in pieno comfort. GORE-TEX® è una membrana che posta all'interno degli indumenti, li rende impermeabili all'acqua ed al vento consentendo la traspirazione corporea. Applicato con successo nei settori medicale, elettronico ed industriale, GORE-TEX® viene utilizzato anche nei vari settori dell'abbigliamento. Non rinunciare ai momenti che ami, vivi il tuo tempo con GORE-TEX®.



Per ottenere ulteriori informazioni sul GORE-TEX® e sugli altri prodotti della W.L. GORE & Associates, telefonate al Numero Verde 1678-42033.

**GORE-TEX®**  
Guaranteed To Keep You Dry

# GEOX<sup>®</sup>

## S P O R T

**L'UNICA SCARPA CHE RESPIRA**

**TECNOLOGIA SPAZIALE APPLICATA  
TRASPIRAZIONE CONTINUA  
TEMPERATURA COSTANTE**



**BREVETTO INTERNAZIONALE N° 41525-A**



**NUMEROVERDE  
1678 - 49070**

**Prodotto da POL - Montebelluna - Treviso - tel. 0423/300806**

GARIBOLDI GRAFICA



## You and Gore-Tex®

Camminare nel vento, sentire la pioggia sul viso, vivere la natura. Sono sensazioni che un capo in GORE-TEX® ti permette di gustare in pieno comfort. GORE-TEX® è una membrana che posta all'interno degli indumenti, li rende impermeabili all'acqua ed al vento consentendo la traspirazione corporea. Applicato con successo nei settori medicale, elettronico ed industriale, GORE-TEX® viene utilizzato anche nei vari settori dell'abbigliamento. Non rinunciare ai momenti che ami, vivi il tuo tempo con GORE-TEX®.



Per ottenere ulteriori informazioni sul GORE-TEX® e sugli altri prodotti della W.L. GORE & Associates, telefonate al Numero Verde 1678-42033.

**GORE-TEX®**  
Guaranteed To Keep You Dry™

# Tende Salewa, una leggera... differenza.



ALCANTARA

## PIÙ LEGGERE, PIÙ STABILI, PIÙ ROBUSTE

Un perfetto connubio tra lo studio di dimensioni ottimali, la particolare costruzione ad archi ed ancor più della paleria, un nuovo taglio e l'utilizzo di tessuti Hi-tech, danno alle tende Salewa il vantaggio di essere ancor più stabili contro il vento, più resistenti allo strappo, perfettamente impermeabili. Concepite per le situazioni più estreme e collaudate da grandi personaggi dell'alpinismo, sono disponibili in più versioni. Scegliete la vostra nei migliori negozi specializzati e... buone escursioni con Salewa.



HIGH ALPIN TECHNOLOGY

Salewa - Via Negrelli, 6 - 39100 Bolzano/Bozen  
Telefono 0471/200900 - Telefax 0471/200701



SIERRA MICRA



**brrr...**



**ahhh !**

**challenge the wind!**

Sfidare il vento con tranquillità, sicurezza e nel massimo comfort, protetti da abbigliamento innovativo, frutto delle tecnologie d'avanguardia della W.L. GORE & Associati. Potrete trovare le tecnologie "Windstopper" nei capi dei migliori produttori di abbigliamento sportivo presso i negozi specializzati.

Per informazioni: W.L. GORE & Associati s.r.l. Corso Milano,84 - 37138 VERONA Tel. Numero Verde 1678-42033

Località: Ghiacciaio  
del Gigante - M. Bianco  
Altitudine: 3437 m.  
Protagonista: G. Passino  
Abbigliamento: Bailo

# UNA SCELTA

SENZA COMPROMESSI



BAILO s.p.a. - PIEVE TESINO (TRENTO) ITALY - TEL. (0461) 594648

IL TELAIO



GORE-TEX®  
è un marchio registrato della  
W.L. GORE & Associates Inc.

# BAILO



*Vestire in Montagna*



Il Trek Lite è considerato il punto di riferimento nel moderno disegno dello scarpone da camminata di peso leggero. La sua grande virtù è la sua adattabilità. Mentre si integra estremamente bene nelle esatte condizioni di montagna. E' così leggero e confortevole che è la prima scelta per molti camminatori di bassa quota.

Costruito con pellame Hydrobloc da mm. 2.5, con il rivoluzionario

HIKINGS Zamberlan-Vibram offre eccezionali livelli di comfort e funzionalità.

## LA PERFETTA COMBINAZIONE

sottopiede Multiflex e la nuova suola

I Lakeland sono fatti con lana Inglese ritorta a ricciolino mista a nylon per migliorare le sue caratteristiche di durata e comfort. Il procedimento della lavorazione della lana produce morbidezza uniforme, mantenendo il massimo vantaggio delle proprietà uniche della lana. I Lakeland si adattano senza compromessi all'uso degli scarponi Zamberlan da camminata.



**THE WALKER'S BOOT**

**LAKELAND**

Via Marconi, 1 36030 PIEVEBELVICINO VI  
Tel: 0445/660.999 r.a. Fax: 0445/661.652

**Sulla stampa sociale**

Vorrei dire la mia rispetto ai problemi che il socio Sugliani solleva in merito alle pubblicazioni del C.A.I. Mi permetto il tu, facciamo parte tutti della stessa «famiglia»... Innanzitutto trovo fuori posto il malcelato sarcasmo che accompagna la risposta di Vibici a Sugliani: «...è proprio vero che la fantasia...». Suona, forse involontariamente, come un'irrisione alla intelligenza ed all'acume di un «vecchio-giovane» socio... Quanto all'ultima frase «...chi ha proposte...», non ci sto! Tu, caro Vibici, sei il direttore ed a te spetta l'onere e l'eventuale onore di questo compito; a te, e alla MCB, l'impegno per trovare soldi. Altrimenti lasciate il posto a chi ha idee e voglia di cercare nuove strade...

Noi, io da 20 e Sugliani da 60, siamo solo soci: *abbiamo il diritto di fare proposte.*

Voi, direttore e redattori, avete — è il vostro ruolo, ruolo né semperiterno, né ingiudicabile, il dovere di vagliare queste proposte e di controbattere chiaramente quando le trovate «assurde». Usando magari tutto un numero della Rivista, dovete però dirci cosa non va, quello che voi avete in mente, quello che è stato fatto, quello che si può fare, quello che si farà.

Non potete chiedere a noi di trovare i soldi: voi dirigete le pubblicazioni, a voi cercarli.

Se non potete farlo, diteci perché; se non sapete farlo, lasciate il vostro posto ad altri che ne siano in grado o che hanno idee per provarci.

Vengo ai fatti, e alle proposte.

Prima di tutto «Lo scarpone».

Sugliani sostiene che è misero.

Io aggiungerei ridicolo.

N. 7 del 16 aprile 1992: 32 pagine

così ripartite.

|                         |       |
|-------------------------|-------|
| Pubblicità              | 9%    |
| Questionari             | 11%   |
| Tecnologie per i rifugi | 12.5% |
| Copertina               | 3     |

Tutto ciò per il bel totale del 35.5% della rivista.

Ridicolo, pensando a quanti possono essere i soci che lo ricevono e che gestiscono un rifugio, sono fisicamente delle Sezioni o delle Commissioni...

Se dovete fare indagini nelle Sezioni, mandategli dei ciclostilati, così come per rendere note le decisioni dei vari Comitati.

Non sottraete, insomma, pagine e pagine ai Soci.

Qualche idea.  
Concreta.

1) «Lo Scarpone» in due colori costa più di prima, tanto più che il secondo colore, il blu, è usato in modo inutile. Tornare al vecchio bianco e nero sarebbe già un risparmio.

2) Le foto a colori della Rivista costano tipograficamente care: possono essere ridotte. Tanto più che, assurdamente, sono più numerose che sulle riviste specializzate. (Alp 11%, Rivista della Montagna 9.8%, Rivista del C.A.I. 16%. Intendo ovviamente le foto a



tutta pagina, ovvero dove non compare testo). In compenso è sparita qualsiasi rubrica sui materiali, tipo quella che teneva Bafile.

3) Portando la quota di abbonamento da L. 19.200 a L. 20.000 (800 misere lirette...) e moltiplicando per 100.000 (numero dei soci abbonati per difetto) si avrebbe un introito annuale suppletivo di 80 milioni.

4) Si potrebbero, finalmente, unificare «Lo scarpone» e la Rivista.

Il quindicinale è misero e spesso, troppo spesso, in ritardo di vari giorni; il bimestrale è già troppo vecchio (a quando un articolo sulla Destivelle sull'Eiger — prima assoluta femminile e in invernale —? e sulla scomparsa di Loulou Boulaz?).

Si risparmierebbe molto (stampa, spese postali, ecc.) e si potrebbe dare più spazio a tutte le voci e le culture alpine...

5) Siete sicuri che MCB, sappia «vendere» al meglio la Rivista e i suoi 300.000 lettori potenziali?

Possibile che le altre riviste sappiano raccogliere pubblicità e la Rivista del C.A.I. no?

O peggio, perché alcuni inserzionisti compaiono su «Lo Scarpone» ma non sulla Rivista?

Vorrei delle risposte, se possibile non troppo sarcastiche. Risposte dettagliate e chiare, risposte pubbliche sulla Rivista. «Lo Scarpone» è davvero misero e la Rivista dispersiva: qualcosa va fatto. A voi la parola.

**Marco Vegetti**  
(Sezione di Milano)

*Pubblichiamo la lettera del socio Vegetti poiché riteniamo che il dibattito sulle pubblicazioni periodiche sociali non debba né venire soffocato per quella che può venire interpretata come la difesa di «privilegi» che tali paiono solo a chi è disinformato sulla realtà dei fatti, né risolversi nell'ambito di deliberazioni di «palazzo». Quanto al primo argomento si tiene a sottolineare che il direttore responsabile e il direttore editoriale, che hanno responsabilità tecnica e non amministrativa (la quale responsabilità amministrativa è della Segreteria generale a livello operativo, della Presidenza e del Consiglio centrale, e, come s'è visto ultimamente, dell'Assemblea dei Delegati a livello deliberativo) hanno accettato l'incarico nell'ambito del volontariato per non far incorrere il C.A.I. nel dovere di due onerosi stipendi e altrettante liquidazioni. Quanto al redattore svolge il proprio*

*incarico considerandolo in modo estensivo, cioè ampiamente debordando dai limiti del proprio incarico professionale nell'ambito del volontariato per far fronte alle molteplici necessità che la pubblicazione della rivista implica e che vanno ben oltre la funzione tecnica inerente la redazione. Comunque anche costui è tutt'altro che inamovibile, in quanto il contratto annuale è soggetto a rinnovo o a revoca su valutazione della Presidenza.*

*Quanto al secondo argomento si va oltre, proprio perché condividiamo appieno i punti 3 e 4 del socio Vegetti. E in tal senso il Consiglio centrale ha presentato all'Assemblea dei delegati del 17 maggio u.s. un progetto di riposizionamento delle testate, progetto che è stato discusso e bocciato da quell'Assemblea anche con l'apporto negativo del voto di quella Sezione, cui il socio Vegetti appartiene.*

*Quanto infine al punto 5 della lettera siamo sicuri e abbiamo fiducia nell'operato della MCB: negli ultimi due fascicoli infatti il numero di pagine di pubblicità supera quello presente sulle riviste consorelle «laiche»; d'altronde ci pervengono spesso lamentele da parte di soci circa l'eccessiva presenza di pubblicità sulla rivista.*

*Comunque sia, la direzione della Rivista, confortata in ciò dal sostegno del Consiglio centrale è più che mai decisa a non demordere dal progetto di riposizionamento, seppure con le opportune modifiche, proprio perché è convinta di dover fornire ai soci servizi e strumenti culturali all'altezza dei tempi e delle moderne necessità dell'informazione stampata.*

*In tale quadro invitiamo il socio Vegetti a non limitare la sua collaborazione a critiche seppure costruttive alle due testate, ma a dare un apporto culturale pari alle idee che viene proponendo.*

**La direzione della Rivista e de Lo Scarpone**

**La cementificazione delle Alpi**

Negli ultimi decenni abbiamo assistito quasi con rassegnazione alla progressiva espansione delle colate di cemento nelle vallate più belle delle Alpi. La pianificazione dello sviluppo turistico in montagna non deve essere solo legata al disturbo visivo creato dalle seconde case e dagli impianti di risalita, ma anche dalla circolazione, in continuo aumento, di masse di individui che si concentrano in poche settimane o mesi all'anno. Il disturbo sulle specie animali è elevatissimo e può arrivare all'allontanamento delle specie psicologicamente più vulnerabili, anche in via definitiva, dalla zona. Il problema è particolarmente sensibile nelle aree protette italiane dove, soprattutto nei mesi estivi, il carico turistico supera la ricettività dell'ecosistema, mentre nella maggior parte dei parchi nazionali extraeuropei vige il sistema del numero chiuso massimo di

ingressi giornalieri.

Queste problematiche sono lampanti ed estreme nella conca di Madonna di Campiglio in Trentino. Campiglio è collocata in una nicchia tracciata artificialmente coi confini del Parco Naturale Adamello-Brenta, ed è caratterizzata dalla presenza di 900 residenti che salgono a più di 30.000 persone in agosto ed a Natale. In questo paese si è continuato (e si continua) a costruire troppi condomini, alberghi, piste da sci, impianti di risalita e strade. Attualmente la Giunta Provinciale ha espresso parere parzialmente positivo per dei nuovi parcheggi a cielo aperto di decine di migliaia di metri quadrati ed una galleria, mentre vi sono delle riserve per la proposta di un treno aereo su monorotaia o interrato, tutte soluzioni prospettate dal cosiddetto «sistema Campiglio». La soluzione proposta risulta essere senza dubbio la più economica: tipico sistema italiano di risolvere in qualche modo e provvisoriamente la situazione per accontentare la domanda attuale. E dopo? Una maggiore disponibilità di posti auto significa un maggiore afflusso di persone con il conseguente ulteriore ampliamento degli impianti di sci e la reinstaurazione del circolo vizioso. Le remore della Giunta Provinciale derivano essenzialmente dai giudizi negativi espressi soprattutto sui progetti dei parcheggi dagli organi forestali e dalla Commissione urbanistica provinciale (Cup). Ma la tracotanza dei responsabili delle opere urbanistiche di «valorizzazione ambientale» raggiunge i limiti quando sui giornali si accusa il Cup di impedire in questo modo anche la prosecuzione della costruzione della galleria, in quanto non è più possibile smaltire i prodotti dello scavo buttandoli nei siti dei futuri parcheggi. Ma è possibile che si inizi a costruire una galleria senza avere preventivamente avuto tutti i permessi per eliminare i conseguenti prodotti dell'escavazione?

Perché non fare invece come in Svizzera, dove tutte le stazioni sciistiche si stanno dotando di parcheggi sotterranei e zone rigorosamente verdi e soprattutto si tendono a valorizzare, ovviamente seguendo gli stessi criteri, i piccoli centri secondari, senza continuare a potenziare le località già conosciute. I parcheggi sotterranei permettono di ripristinare a verde l'ambiente soprastante, di ottenere un maggior numero di posti auto a parità di area superficiale e non creano i problemi derivanti, per esempio, da una intensa precipitazione nevosa su un parcheggio scoperto.

Si dice che qualche bosco va sacrificato in nome del parcheggio regolamentato, ma invece bisogna rendersi conto che a Campiglio ed in molte altre località del nostro bel paese non si può sacrificare più niente in nome del turismo concentrato in 30 giorni all'anno. Sorge un dubbio però. A Leukerbad, in Svizzera, se si trovano i silos per auto occupati e si tiene conto che all'aperto è assolutamente vietato parcheggiare in

paese e fuori, al turista giornaliero rimangono due possibilità: o lasciare l'automobile a valle e salire con gli autobus o andarsene in un'altra località, magari meno famosa e con meno piste, ma dove comunque potrà assaporare la bellezza della montagna. È probabile che da noi non si desideri arrivare a questa situazione, in quanto i responsabili italiani, come risaputo molto più democratici degli svizzeri, non vogliono impedire a nessuno di sciare a Campiglio anche se si è raggiunta la saturazione del fragilissimo ecosistema; anzi, più gente viene e più i gestori degli impianti sono contenti.

**Alessandro Tibaldi**  
(Sezione di Milano)

### Opinioni semiserie

Eccomi qua per tentare di dire la mia anche per conto di una maggioranza di persone che di fatto è vittima di pochi egoisti e spesso non educati cittadini (si è cittadini anche a q. 8000 o non lo si è mai, e vedi le recenti encomiabili pulizie condotte sul K2). Ma perché il cane nel rifugio o peggio ancora nel bivacco dove non c'è il gestore a far rispettare il buon senso? Se la vicinanza o promiscuità con l'animale è per i sostenitori di tale necessità, così naturale, può esserlo meno per gli altri che sono la maggioranza. Lo sanno questi crociati dello pseudoanimalismo che potrebbero benissimo, visto che ci tengono tanto e che nessuno glielo impedisce, comperare una di quelle leggerissime tendine che oggi vendono anche dal tabaccaio, in cui far stare il loro animalotto fuori dal rifugio senza sottoporlo così a stress da imputare poi a quei brutti frequentatori di rifugi e bivacchi che non amano come loro sentirsi strusciare le gambe, alitare sulle ginocchia, leccare le mani a tradimento o annusare in tutte le parti del corpo senza poter sparare loro (meglio ai loro padroni) un calcio dissuasivo? No, non lo sanno, e non sanno neppure che il prezzo di queste tendine è irrilevante visto che oggi si spendono di solito molti più soldi in scatolame strano, cappottini e ciotole varie che non per il sostentamento di un bambino del terzo o quarto mondo. Certo che portarsi dietro anche la tendina per Flick, che non se la può portare da sé, è una gran bella seccatura e allora è meglio imporre il peso della sua presenza al prossimo che di solito, vuol più bene agli animali che ai loro padroni che sicuramente ignorano il significato di ammiccanti e simulate accondiscendenze: ma guarda questo cosa va a portarsi dietro, santo cielo!!

Per quanto riguarda i fumatori il discorso è ugualmente diverso. Sono un fumatore anch'io ed è logico che ciò che sto per dire non coinvolge tutti ma solo quei «troppi» che per sfortuna trovi sempre tra i piedi.

Lui fuma, che a te vada bene o no, perché ne ha bisogno e quindi lo fa dove lui crede più urgente di doverlo fare! È come un bisogno! non l'hai capito? Se poi fuori piove il suo diritto

è ancora più sacro o acquisito. Il gestore è impotente davanti a questo tipo di maleducazione e non giovano i cartelli (peraltro visibili anche negli ospedali) di divieto espressi in forme più o meno cariche di forza grafica dissuasiva. Che si tratti di maschie pipe o di puzzolentissimi e virili sigari, non fa differenza! Crepino pure gli altri!

E tu allora cosa fai? Vai lì, gli tiri fuori di bocca quel fumigante lecca-lecca e glielo infili nella tazzina come fa Tex, visto che chiedergli educatamente di rispettare il divieto non serve quasi mai ad altro che a sentirsi beffeggiare? Attizzi un diverbio a q. 2000 che perderesti sul piano delle secrezioni adrenaliniche, così preziose il fine settimana, e che ti farebbe apparire dopo poche schermaglie verbali, in veste di tiranno contro un povero fumatore così bisognoso della sua dose quotidiana di sostenitrice nicotina? NO! Fumi con lui!

In cauda venenum! Se esiste un sottile confine tra la pazzia e l'incoscienza, esso può venir chiamata indifferenza! Vogliamo sopportare con indifferenza le moto in montagna? Bene! Quando questi devastanti mezzi con i loro scoppiettanti motorini da 500, 750, 1500 cc avranno distrutto la serenità, l'habitat, la sicurezza dei nostri luoghi di pace alpina, allora andremo con i gagliardetti del C.A.I. a fare le marce, sfilando sotto le finestre di Montecitorio o Palazzo Madama per chiedere vanamente che si faccia qualcosa per impedire questo scempio. E chi a suo tempo doveva farlo? Oggi abbiamo o non abbiamo la disponibilità del Corpo forestale dello Stato che è ancora (fino a quando?) disposto a intervenire in base ai codici e ai regolamenti che glielo consentono, su nostra segnalazione? I divieti di transito che così si chiamano, valgono dalle biciclette agli autarticolati compresi, ma la denuncia o la segnalazione va fatta dagli interessati che siamo noi e bisogna pretendere che il CFS impedisca il degrado! Queste trappole cilindriche se ne vadano sulle apposite piste, se i loro conduttori si ritrovano il coraggio di portarcele, in regolare competizione. Non è sui sentieri alpini violentando la natura che potranno dimostrare le loro capacità di guida. Non si è alpinisti con un fuoristrada sotto il sedere e men che meno naturalisti! Lo si sappia e si cerchi di capirlo!

Ma già! A che pro!? Tutto ciò vien detto mentre si discute animatamente sul sesso degli angeli e cioè se l'escursionismo è o non è confrontabile con l'alpinismo fatto con chiodi, martelli, corde e... dissipatori. Intanto ecco che nei nostri fianchi s'infiltra il nemico vero, quello che con cabinovie, ascensori, scale mobili, moto fuoristrada e non ultime, certe devastanti piste da sci che rendono tanti tanti soldi (vedi il disastro di Sella Nevea), vuole arrivare prima alla cima ma non ha capito il perché. Poco importa a questa gente se per realizzare il suo stolto scopo avrà sacrificato l'ambiente.

**Antonio Madama**  
(Sezione di Gorizia)

# LA TECNOLOGIA DELLE MICROFIBRE NELLA NATURA, ORA LA RITR

La logica convenzionale, nell'industria dei tessuti per la vita all'aperto, ha sempre ritenuto che



Leggeri. Soffici. I tessuti della Serie 100M sono i più confortevoli che potrete indossare.

più sottili sono le fibre, minori saranno le prestazioni. Ed è per questo che i tessuti

adottatili per camiceria ad «alte prestazioni» sono sempre stati scelti fra i più pesanti.

Ora non più. I tessuti Polartec® della Serie 100M che vi presentiamo, sono i primi tessuti per camiceria per la vita all'aperto «progettati» appositamente per offrirvi



I nostri tessuti Microfibre sono disponibili in ogni colore che la natura può offrire, e altri ancora.

tutte le prestazioni che ormai vi aspettate da Polartec, ma con un rapporto micron per filamento inferiore ad 1,0. In parole semplici, il risultato è un tessuto leggerissimo,

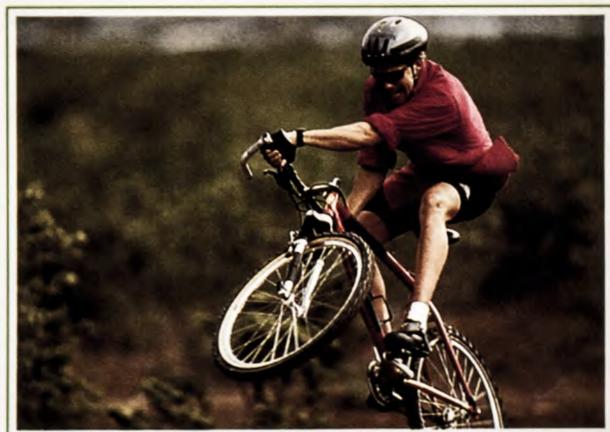


# BRE HA SEMPRE DATO PROVA DI OVERETE NEI NOSTRI TESSUTI.



*soffice e confortevole che asciuga velocemente, non forma «palline» in superficie anche dopo numerosi lavaggi e mantiene ben caldi pur essendo meno pesante.*

*Tutto ciò lo rende ideale per l'impiego a strati multipli per i climi freddi o per un abbigliamento decisamente «casual» e di moda per la vita all'aperto.*



*Come la natura ci dimostra, alte prestazioni e pesi leggeri possono benissimo interagire efficacemente. Cercate i tessuti Polartec Serie 100M Microfibre nella vasta gamma di indumenti per la vita all'aperto che vi vengono proposti dalle più prestigiose firme mondiali.*

 **POLARTEC®**

*The Climate Control Fabric™*

# L'IMPEGNO CIVILE DEL CLUB ALPINO

*In conseguenza dei tragici eventi di Palermo, il Presidente generale ha inviato lunedì 20 luglio a Francesco Basso, Presidente della locale Sezione, a nome di tutto il Club alpino un messaggio di solidarietà, al quale il Presidente della Sezione di Palermo ha risposto con espressioni di commossa gratitudine.*

LA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO CON TUTTE LE SEZIONI  
EST SOLIDALMENTE VICINA ALLA SEZIONE DI PALERMO IN QUESTO  
DIFFICILE MOMENTO DELLA STORIA CITTADINA

ROBERTO DE MARTIN PRESIDENTE GENERALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA RINGRAZIO CON ANIMO COMMOSO E GRATO PER SOLIDARIETÀ CHE HA  
VOLUTO FARCI PERVENIRE ANCHE A NOME DELLE CONSORELLE TUTTE IN  
QUESTO MOMENTO DI SGOMENTO E DOLORE CHE MENTRE CI COLPISCE  
DIRETTAMENTE COINVOLGE CERTAMENTE INTERO NOSTRO PAESE

ABBRACCI

FRANCESCO BASSO PRESIDENTE CAI PALERMO

*Non possiamo sottrarci al diritto-  
dovere di fare qualche  
considerazione in merito al ruolo  
e ai rapporti che legano il nostro  
Sodalizio alla comunità nazionale.*

Non si possono lasciare passare sotto silenzio gli eventi che all'inizio delle vacanze estive hanno scosso le coscienze di milioni di italiani, una parte consistente dei quali era diretta ai monti, per frequentarli alla ricerca di uno spazio di meritato riposo, di quiete e rigenerazione.

Ma quella quiete e quel riposo è stato turbato dalle tremende notizie di fatti tragici, dolorosi, inquietanti, a volte incomprensibili al cittadino alla ricerca della logica che li guida e li regge. Attentati di mafia, fenomeno delle tangenti,

sequestri, tentativi di fare quadrare un bilancio dello Stato prossimo al tracollo sono entrati di prepotenza con immagini che si sovrapponevano e sfuocavano anche i panorami estivi più belli. E tra quanti si sono diretti al mare o ai monti, c'è anche chi l'ha fatto consapevolmente alla ricerca di una "zona franca" dal peso schiacciante di tali notizie, dal senso di disagio che tutti noi non abbiamo potuto eludere di fronte a tanta efferata ferocia, facendo riflessione, e cercando di riprendere le fila delle motivazioni di un

sistema che pare dissociato per non dire impazzito. Ebbene, il Club alpino con la sua duplice fisionomia di ente pubblico nazionale e di associazione di volontari non può restare indifferente di fronte a tale alienazione della realtà che lo circonda, sia nell'ambito dei rapporti umani, sia in quello tra uomo e natura per le sfere che gli competono.

Il Club alpino, quale portatore dei valori e dei principi di solidarietà, di dedizione, di impegno di volontariato per il miglioramento della qualità della vita, per la sicurezza fisica degli uomini e per la

protezione dell'ambiente, può degnamente rappresentare "l'altra Italia", quella che attonita e composta, ma non per questo inattiva e rinunciataria, assiste allo sfascio del sistema, dovuto ai mali che affliggono la nostra società contemporanea.

Il Club alpino raccoglie in sé le forze di una moltitudine operosa che accanto all'impegno quotidiano nello studio, nel lavoro, nella famiglia svolge un ruolo di tutela, di produzione e di propagazione di una cultura che è una cultura che contrasta con quella che sembra voglia prendere il sopravvento, la cultura dell'impadronirsi a qualunque costo di ciò che non compete.

La cultura che sta alla base dei compiti statutari del C.A.I. infatti è la cultura delle nostre origini, la cultura di una terra, di una parte rilevante del territorio e delle sue popolazioni, quello montano appunto, che è stato troppo spesso dimenticato e sottovalutato da coloro ai quali spettava il compito di provvedere, e di conseguenza troppo spesso sfruttato da parte di coloro i quali vedono solo il proprio tornaconto.

In un momento delicato e drammatico come quello che la nostra società sta vivendo, il Club alpino non può che riaffermare la validità di quei principi che ne costituiscono la ragione d'essere.

Alla base di tutto, il C.A.I.

quale associazione di individui e ente nazionale che rappresenta, attraverso quegli ideali simboleggiati dalle montagne che percorrono l'intero territorio geografico, l'unità stessa degli italiani; montagne che hanno segnato tanti episodi della nostra storia e della nostra cultura e anche perciò sono da noi amate, frequentate, tutelate.

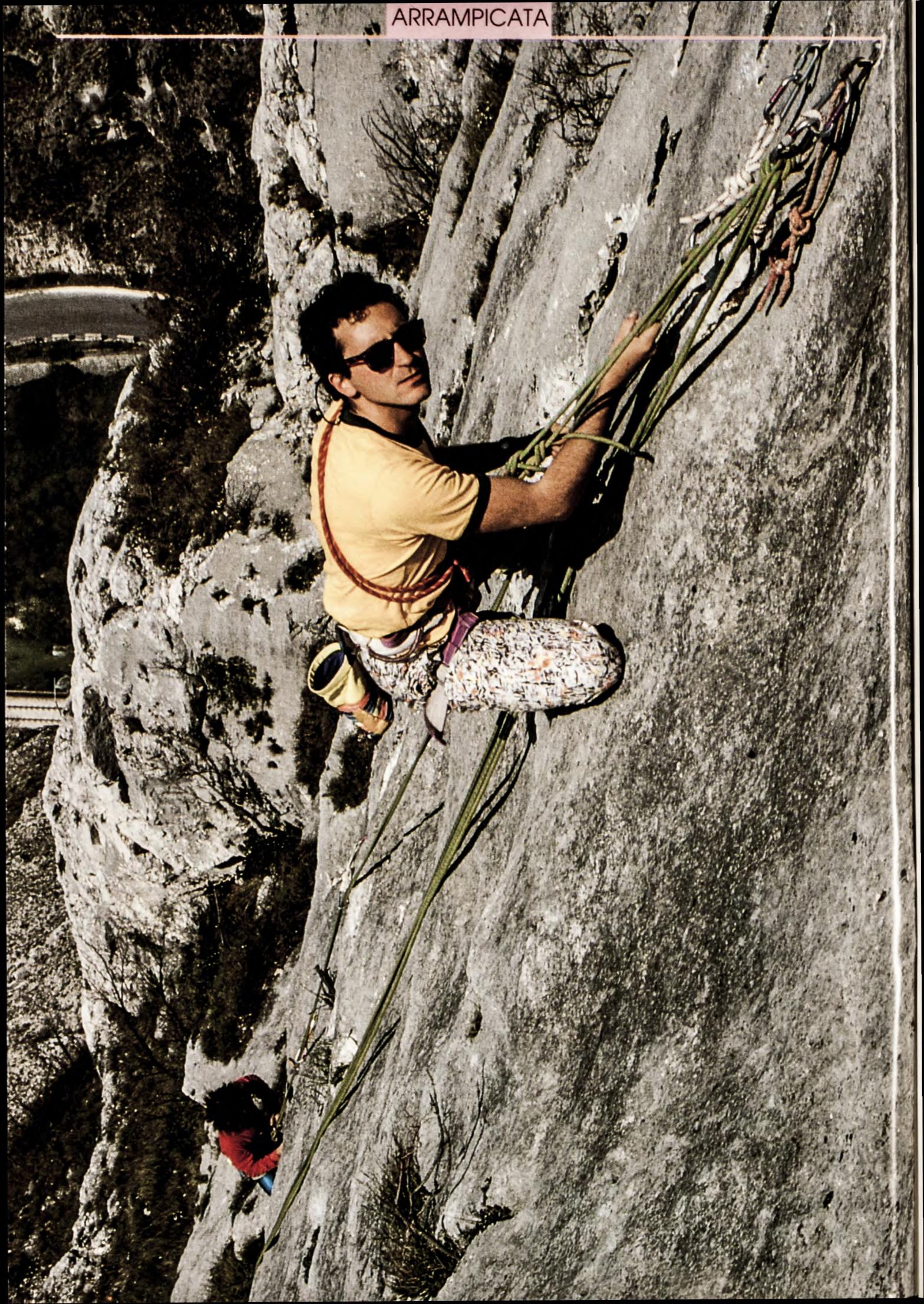
Poi il C.A.I., associazione e ente nazionale operativo, che nei vari livelli del volontariato è impegnato sul territorio nazionale alla prevenzione degli infortuni, e alla sicurezza di chi vive o frequenta la montagna; perché sacro è il valore della vita umana, in qualunque situazione di pericolo.

E ancora associazione e ente nazionale impegnato, e possiamo dirlo non senza orgoglio, tra i primi, nella tutela dell'ambiente montano, perché se si intende proteggere la salute fisica e mentale degli individui, e, nella loro espressione collettiva, della società, è indispensabile che tutti possano vivere e operare in un ambiente che sia quanto più consona e vicino alla loro essenza, che è una delle tante manifestazioni naturali del Creato.

Questa deve essere la risposta del C.A.I. alle nubi minacciose che si delineano all'orizzonte del progresso spirituale e materiale della nostra collettività alle soglie del 2000: uniti nelle difficoltà, fermi e solidali di fronte agli attacchi

sferrati contro lo spirito pacifico e operoso di una sfortunata parte di tale collettività, sempre più impegnati nella diffusione di quella cultura che nella dignità degli antichi valori ci faccia essere a pieno diritto cittadini d'Europa.

*Al momento di andare in stampa apprendiamo che il messaggio di carattere etico e sociale è stato simbolicamente condiviso e calato nella nostra realtà alpinistica con la realizzazione di un impegnativo itinerario ad opera di Alfredo Bertinelli e Massimo Da Pozzo, due giovani finanziari istruttori operanti presso la stazione di soccorso alpino di Predazzo-Passo Rolle. L'itinerario, aperto a pochi giorni di distanza da un'altra via che tre alpinisti hanno dedicato nel Gruppo del Civetta ai Giudici Falcone e Borsellino, è stato tracciato sulla parete Sud della Tofana di Mezzo, con uno sviluppo di 400 metri e difficoltà massime obbligatorie di IX (7b francese), e intitolato agli agenti di scorta dei giudici con essi scomparsi. Subito dopo la realizzazione l'itinerario è stato «liberato» da Maurizio Zanolla, «Manolo». Tutto il Club alpino ha salutato con viva soddisfazione queste realizzazioni che danno espressione concreta al messaggio contenuto nell'editoriale.*



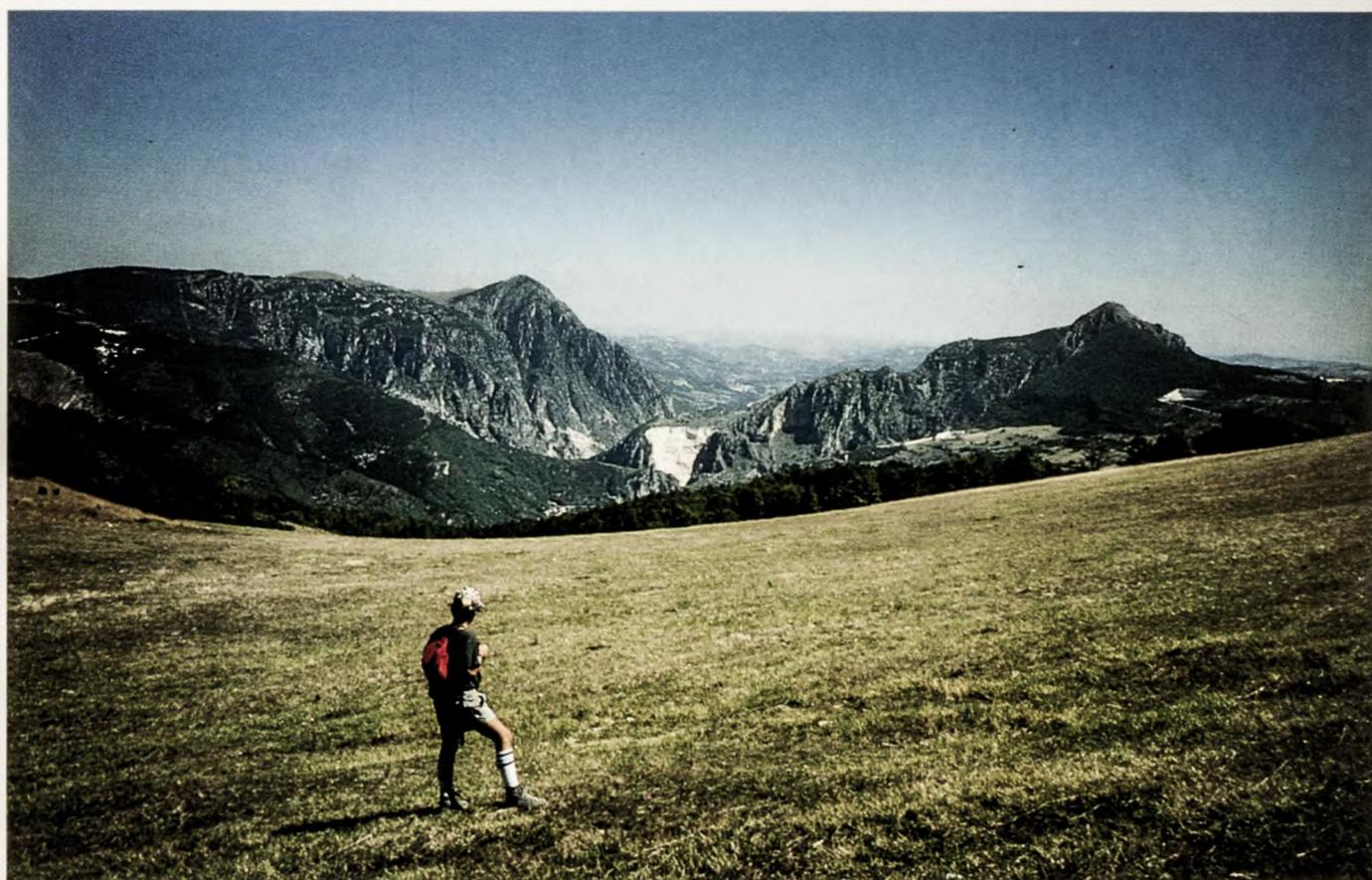
# PREAPPENNINO FABRIANESE

Magia nell'arte, nei colori, nell'avventura

sul versante orientale dell'Appennino Marchigiano

Testi di Francesco Burattini, Rita Reggiani, Giuseppe Antonini

Foto e schizzi di Francesco Burattini



*La "panoramica" che la Rivista dedica quest'anno alle montagne marchigiane, continua a giro d'orizzonte con i suggestivi rilievi e paesaggi delle Gole della Rossa e di Frasassi ove la pratica della montagna si presenta più che altrove diversificata tanto sotto l'aspetto sportivo che quello culturale*

Italo Zandonella Callegher

**I**n apertura, a sin.: Sulla prima sosta della via "Abissale Metedrina";

a des.: Verso la cima del Monte Valmontagna

Ogni gruppo di montagne costituisce un ambiente a sé, irripetibile, con peculiarità sue proprie.

Questo Preappennino, così vario ed articolato, spesso selvaggio, ovunque ricco di storia ed arte, possiede una sua straordinaria bellezza ed emana un fascino totale.

Si sviluppa sul versante orientale dell'Appennino Marchigiano nel bacino idrografico del fiume Esino ed è compreso tra gli abitati di Albacina - Borgo Tufico, Fabriano, Genga e Serra San Quirico in Provincia di Ancona.

È all'interno di questo quadrilatero che il fiume Esino ed il torrente Sentino nel corso del tempo hanno modellato rispettivamente la Gola della Rossa e la Gola di Frasassi; paesaggi così suggestivi, per la loro aspra e selvaggia bellezza rupestre, da essere paragonati alle più famose gole del Verdon in Francia.

L'erosione fluviale ha creato imponenti complessi ipogei (Grotta grande del Vento a Frasassi) e dato origine a valli strette e sinuose (Vall'Acera e Valle Scappuccia).

Le cime di queste montagne quasi ovunque al di sotto dei mille metri di quota alternano in perfetta armonia pareti verticali, fitti boschi, macereti e praterie d'altopiano.

Da queste poche righe è facilmente intuibile che questo magico Preappennino Fabriano è un luogo che può soddisfare chiunque, dal turista al naturalista, da chi ama discendere i fiumi in canoa agli speleologi, dagli escursionisti a piedi e in mountain-bike, ai climbers più scatenati.

### Strade d'accesso

Chi viene da Bologna o Pescara deve uscire al casello autostradale di Ancona Nord per immettersi nella Nuova SS/76 in direzione di Roma.

Chi viene da Roma invece deve percorrere la Superstrada Orte-Foligno-Fabriano. Gli svincoli d'uscita per la zona in oggetto sono Serra San Quirico, Gola della Rossa, Sassoferrato, Valtrera e Albacina.

### Flora e fauna

La natura di questo territorio si presenta con una serie di concrete individualità irriducibili ad una rappresentazione astratta.

Mentre ci si trova sulle pareti assolate o nella oscura profondità delle grotte, sulle nitide distese nevose o nella sommessa ed intima penombra dei boschi alla ricerca di un fiore, di una tana, di una qualche certezza, l'atteggiamento analitico lascia il posto ad un altro stato d'animo che chiede di non essere ridotto ai significati della ragione con le sue risposte definitive.

Nell'improvviso ed inaspettato incontro, nella radura al limitare del bosco, con un branco di cinghiali, si risvegliano le sensazioni più oscure dell'istinto umano: è come se il dio Pan, nume della natura selvaggia, fosse per un attimo riaffiorato dalle gole impervie e dalle grotte dove secondo gli antichi greci era rintracciabile.

Ed è anche l'emozione dello scorgere, tra i rami spogli di una quercia, la verde pianta del vischio che, in inverno, in-



vece di seccare e morire, fruttifica e si ricopre di numerose bacche bianche: si rivive l'incanto di un corteo di druidi dalle bianche tuniche che, nel 6° giorno di luna dopo il solstizio d'inverno, avanza per raccogliere dalla quercia sacra, attenti a che i rametti non tocchino il suolo poiché perderebbero le magiche proprietà di forza, salute, fecondità. Così come nell'offerta di un bicchiere di vino nuovo da parte degli sconosciuti abitanti di una remota contrada si rinnovano il mito ed il mistero di Dionysos, divinità complessa legata alla vegetazione, alla vite in particolare, così vicino agli uomini ed alle loro debolezze.

*È il bosco di carpino e orniello*

Il territorio che ci interessa fa parte della complessa ed articolata catena calcarea orientale, denominata dorsale marchigiana; essa si presenta, dal punto di vista vegetazionale, divisa in due fasce altimetriche: la prima fino a 800-900 m di altitudine, nei versanti più freddi, dal carpino nero, dall'acero napoletano, dall'orniello e, nelle zone più calde e riparate, dalla roverella accompagnata da cespugli di ginepro (sia a bacche azzurre



Qui a sinistra: Veduta panoramica

della Gola di Frasassi

che arancioni), di erica e di cisto.

La seconda, al di sopra della quota suddetta si identifica nel piano del faggio; negli Appennini le faggete rappresentano le foreste di latifoglie proprie del piano montano: quelle presenti in questo territorio sono alquanto degradate specialmente nelle parti sommitali a causa dei disboscamenti effettuati per ottenere pascoli; tuttavia vanno ricordate alcune zone (Valle Scappuccia e Vall'Acera) che presentano, anche nel settore basale, penetrazioni di quest'essenza, favorita da condizioni particolari.

È la civiltà di insediamenti remoti

Le siepi fanno parte della tradizione marchigiana: piantate da tempi antichissimi per difendere le colture dal morso del bestiame, per ombreggiare sentieri, per fornire legna e fascine, per definire confini, per arrestare l'erosione del suolo, ora sono cadute in disuso; ma se osserviamo attentamente in queste zone le pareti verdi che ancora serpeggiano tra i campi, troviamo gli arbusti classici delle nostre campagne: il sambuco, la rosa selvatica, il rovo, il biancospino, il prugnolo. In-

sieme ad essi sono frequenti anche l'acero campestre, l'olmo campestre e l'albero di Giuda, senza dimenticare il gelso che, in filari e capitozzato, per la sua importanza in bachicoltura, era frequentissimo e parte integrante del paesaggio delle Marche.

È il pascolo che si stende sopra i faggi

Nel piano collinare le graminacee, le composite e le altre specie erbacee sono tipiche dello Xerobromion, cioè prati-pascoli xerici del Bromion, mentre a quote superiori e con caratteristiche un po' mesofile troviamo i pascoli del Mesobromion caratterizzati da una cotica erbosa densa e continua, che può essere sfalcata.

Tra le specie botaniche più interessanti che si rinvencono in tutti questi prati-pascoli sono le orchidee, piante geofite nascoste nell'erba, che occorre osservare da vicino per riconoscerne tutta la bellezza, la stranezza delle forme e la vivacità dei colori.

Nei pascoli dello Xerobromion e negli ex coltivi sono presenti anche arbusti: la rosa selvatica, il ginepro e la ginestra, conosciuta per il profumo inebriante ed il giallo intenso della sua fioritura alla cui presenza in estesissimi cespugli, specialmente nella zona del Monte Revellone, si deve il solenne ingresso dei trionfi estivi di Madre Natura.

È l'incognita delle rocce

Nell'ambito del piano collinare si pongono i profili scoscesi e dirupati, i ghiaioni e le pietraie della Gola della Rossa e di Frasassi. A questi paesaggi geologici assai vari e particolari corrispondono speciali forme botaniche. Le rocce ed i detriti difendono e conservano una notevole varietà di piante che manifestano una debole resistenza alla concorrenza di altre più aggressive e, al tempo stesso, una elevata frugalità biologica nei confronti di un ambien-

te difficile; per cui, in queste zone, è possibile ritrovare piccole specie rupicole quanto mai rare ed a distribuzione molto limitata: la *moeringia vescicolosa*, il *ranno spacassassi*, la *cinquefoglia penzola*, la *campanula di Tanfani*, la *sassifraga*, l'*efedra maggiore*. Vegeta anche, ampiamente diffuso, lo *scotano*, cespuglio che in autunno, per il rosso delle sue foglie, produce un bellissimo effetto cromatico. Sulle pendici a Sud la vegetazione è caratterizzata dalla presenza di elementi mediterranei come il *leccio*, il *terebinto*, la *fillirea*, il *corbezzolo*, lo *stracciabrache*, il *laurotino*, mentre a Nord i versanti sono ricoperti dai boschi cedui dello *Scutellario-Ostreyetum* cui si uniscono, nella Gola di Frasassi l'*alloro* e in quella della Rossa il *bosso*.

È l'acqua che zampilla dalle rocce bordate di muschio

Lungo i corsi d'acqua vive una ricca vegetazione igrofila che presso le sorgenti, sulle rupi stillicidiose e sui margini rocciosi è costituita da felci del genere *asplenium*, *dryopteris*, da *lingua cervina*, da *felce dolce*, da *capelvenere*, da *erba ruggine*, da muschi e da alghe; mentre nelle zone ripariali è rappresentata dal *salice*, dal *pioppo*, dal *tremolo* per lo strato arboreo e dal *biancospino*, dal *prugnolo*, dalla *rosa selvatica* e dal *sambuco* per quello arbustivo: è in questo ambiente che cerchiamo conferma della fine dell'inverno; infatti la fioritura di violette e primule ci rassicura che venti e piogge passeranno presto e che la primavera è già alle porte.



**I**l Monte Rimosse dalla cima del Monte Valmontagnana

*È il frullo improvviso della brigata di starne*

Nonostante l'intensa azione antropica, le forme aspre ed articolate del rilievo appenninico sono rifugio a numerosi animali selvatici e riserva fondamentale per un gran numero di insetti utili, predatori di molti parassiti di piante

coltivate.

Tra i mammiferi sono presenti numerosi generi di chiroteri e roditori, tra cui lo scoiattolo, il ghio, il moscardino ed il più raro topo quercino; non mancano insettivori quali la talpa ed il riccio. Nelle praterie vive la lepre, mentre nei boschi sottostan-

ti, in seguito a ripopolazioni ad uso venatorio, è piuttosto diffuso il cinghiale. Rappresentano i carnivori la volpe, la donnola, la puzzola, la faina e sebbene poco frequente, il gatto selvatico; diffuso invece è il tasso. Interessante anche l'avifauna con numerose specie di rapaci notturni e diurni: dei primi segnaliamo la civetta, l'allocco, il barbagianni, il gufo comune e, rarissima, la poiana e, simbolo dell'alterità della natura, l'aquila reale, nidificante nella Gola di Frasassi. Tipici di questi ambienti sono la ghiandaia, il picchio rosso e verde e tantissime specie di passeracei e fringillidi: la cincia, lo zigolo, il verdone, l'averla, il merlo, il cardellino... Merita di essere ricordato il gracchio corallino, in volo o posato sulle rocce del Monte Cucco.

Dei rettili ricordiamo il biacco, il cervone, la vipera e la natrice; degli anfibi non possiamo dimenticare i più rari: la salamandrina dagli occhiali, segnalata in Valle Scapuccia, ed il geotritone italiano, rappresentante insieme ad alcuni ragni cavernicoli della speleofauna.

Infine la fauna ittica; nel tratto del Sentino che precede l'immissione nell'Esino e nello stesso Esino sino a Maiolati Spontini, il fondale pietroso e l'acqua veloce ospitano la trota, il cavedano, il barbo: là è la paziente attesa del pescatore sulla riva e l'insidia dell'amo che scandaglia l'ansa.

Rita Reggiani

**Q**ui accanto: *L'asfodelo giallo*  
ingentilisce i luoghi aridi

**I**n basso: *Sala bianca*  
della Grotta Grande del Vento

### Il fenomeno carsico

L'Appennino Marchigiano presenta una grande ricchezza nei fenomeni carsici tanto in superficie quanto in profondità.

Questo fatto è dovuto a diversi fattori, litologici, paleoclimatici ecc. ma soprattutto, e questo è di fondamentale importanza, ad alcuni eventi che hanno permesso l'instaurarsi di condizioni del tutto particolari responsabili del gigantismo dei complessi carsici ipogei, volendosi qui riferire particolarmente alla Gola di Frasassi.

Anteriormente a questi eventi, il carsismo dovette modellare le paleosuperfici secondo gli schemi convenzionali dell'aggressione chimico-fisica delle acque carbonicate debolmente acide ed agenti su bacini di assorbimento costituiti in maggioranza dalle formazioni più recenti ad alta componente marnosa, poco inclini cioè a lasciarsi infiltrare dalle acque meteoriche; c'è da credere infatti che il contributo dato dal carsismo in questa prima fase nella formazione dei sistemi sotterranei attualmente conosciuti sia stato estremamente modesto. Poi, circa 1,5 milioni di anni or sono, in seguito agli effetti collaterali di eventi geologici su scala più ampia, localmente si ebbe una risalita di acque sulfuree ad alta temperatura estremamente aggressive, provenienti da uno strato di anidriti triassiche che



diede vita ad una estesa falda mineralizzata. Questa falda attualmente a quota 200 s.l.m. è responsabile dell'allargamento di faglie, giunti di strato ed orizzonti porosi che conferirono alla Gola di Frasassi l'aspetto di una vera e propria groviera. Oggi si conosce un complesso speleologico di oltre 40 km, le cui cavità più note sono il comples-

so Vento-Fiume, il Buco Cattivo, il complesso Mezzogiorno-Frasassi e numerose altre cavità intorno al mezzo chilometro di sviluppo, dove almeno 12 piani di gallerie compresi tra le quote 550 e 200 s.l.m. sono raccordati (ad eccezione del 7° e dell'8°) da forre e pozzi ed il cui significato morfologico si può interpretare come segue:



del M. Revellone

— prolungata stasi della falda ad una stessa quota con conseguente allargamento areale, cioè gallerie e sale a sviluppo labirintico;

— repentino abbassamento della falda per cause tettoniche e/o connesso a mutate vicende climatiche con adeguamento della falda e conseguente escavazione di ambienti con forte componente verticale, ovvero forre e pozzi.

L'ipotesi del *carsismo idrotermale* ormai ampiamente accettata trova riscontro nelle morfologie e nei depositi tipici di questa situazione e comunque non sembra essere esclusivo della Gola di Frasassi; anche se è difficile tracciare confini certi nella zona c'è da segnalare un altro sistema carsico di analoga formazione molto ben sviluppato nella limitrofa Gola della Rossa. Grotte come quella del Vernino, del Vento a M. Murano nonché la Grotta del Pendolo di più recente scoperta, tutte scavate nelle alte pareti della Valle del Vernino, sono da interpretarsi come relitti, monconi di un sistema carsico ormai smantellato dal carsismo con la complicità di un grande crollo del quale oggi rimangono testimoni i numerosi massi monolitici sparsi nel fondovalle.

Accanto ai fenomeni di carsismo idrotermale ha continuato ad agire il carsismo «tradizionale» la cui azione è responsabile dello smantellamento dei sistemi carsici già evoluti: il Foro degli Occhialoni a Frasassi ne è forse l'esempio più vistoso.

Per completezza c'è infine da considerare altre forme che il carsismo modella: tra queste le forre.

Il fosso di S. Sebastiano si-



tuato nelle pareti del M. Valmontagnana quasi al termine della Gola di Frasassi ne è un esempio, così come lo è Valle Scappuccia nei pressi di Genga, una piccola valle il cui sbocco naturale è costituito da una breve ma suggestiva forra caratterizzata da una vasta ansa ipogea sul cui fondo scorre stagionalmente un piccolo corso d'acqua. Ovunque sono infine osservabili numerose microforme carsiche di dissoluzione diffuse quasi esclusivamente negli affioramenti di calcare massiccio; altre morfologie tipiche dei carsi d'alta quota come Karen, Lapiaz, vaschette di corrosione sono quasi del tutto assenti, fatto questo dovuto ad una spessa coltre di suolo terrigeno che protegge gli affioramenti dall'azione carsica o comunque ne maschera gli effetti.

Giuseppe Antonini

### Proposte escursionistiche

Tra le decine e decine di sentieri che percorrono i versanti più interessanti del Monte Murano, Monte Revellone, Monte Frasassi e Monte Valmontagnana vengono qui proposti quelli più classici e significativi.

Si è tenuto conto di chi voglia fare solo una passeggiata oppure una traversata escursionistica di 5 o 6 ore.

### Difficoltà escursionistiche

Per facilitare l'escursionista nella comprensione delle diverse problematiche che i vari itinerari possono avere, sono stati individuati quattro livelli di difficoltà: • facile, • medio, • difficile, • per esperti alpinisti.

Nel primo la percorrenza e l'individuazione del sentiero sono così facili ed evidenti che tutti possono accedervi. Nel secondo possono sorgere problemi di individuazione e di orientamento e tratti scabrosi possono imporre una percorrenza difficile.

Nel terzo livello di difficoltà oltre a problemi di orientamento si possono trovare passaggi in roccia, corde fisse ed esposizione al vuoto. Nell'ultimo si richiede capacità in arrampicata e nell'uso della corda.

### Da Serra San Quirico al Monte Murano per i prati di San Bartolo e la cresta Nord-est

*Dislivello in salita:* m 582

*Tempo di percorrenza:* h 2

*Difficoltà:* media

**Accesso:** Dalla nuova SS/76 uscire allo svincolo per Serra San Quirico. Superare l'abitato di Serra San Quirico Stazione, deviare a sinistra e in due chilometri si raggiunge il centro.

**Relazione:** Prendere la strada asfaltata in direzione di Arcevia e dopo 500 metri abbandonarla per una stradina in breccia sulla sinistra che è via San Bartolo. Poco dopo risalire un ripido tornante e continuare fino a dei bellissimi prati appunto di San Bartolo. Lasciando alla nostra sinistra «Casa Marcellini» salire in direzione della evidente cresta Nord-est puntando ad una piccola costruzione (segnavia). Qui bisogna fare attenzione perché la vegetazione, molto fitta, sembra escludere l'accesso alla cresta, ma spostandosi per evidenti tracce sulla destra si raggiunge meglio il sentiero (segnavia) che rientra su di essa. In questo punto abbiamo una vista stupenda sul nucleo storico di Serra San Quirico e sulle colline circostanti. Salendo per prati e rocce, verso la fine, si è obbligati, onde evitare un muro roccioso, a spostarsi sulla destra e prendere un canale che più facilmente ci conduce alla grossa croce metallica visibile solo all'ultimo momento. Il panorama è veramente straordinario e foschia permettendo si può spaziare fino al mare Adriatico e al promontorio del Monte Conero.

La vetta del Monte Murano però è spostata di poco verso Sud-ovest e riporta il segnale trigonometrico dell'IGM.

**Note:** Escursione molto bella sia per la linea di salita, molto elegante, ma soprattutto per i panorami veramente notevoli. La discesa, da effettuarsi lungo l'itinerario di salita, può diventare delicata in caso di nebbia o pioggia.

### Da Falcioni al Monte Revellone per la cresta Nord-ovest

*Dislivello in salita:* m 625

*Tempo di percorrenza:* h 2,30

*Difficoltà:* difficile

**Accesso:** Dalla nuova SS/76 uscire allo svincolo per Sassoferrato e seguire le indicazioni per Falcioni. Superato l'abitato pervenire ad un piccolo gruppo di case e qui lasciare l'auto.

**Relazione:** Davanti alla casa col numero civico 47 (fontana) prendere una stradina che si dirama in direzione di alte pareti. Prima si attraversa un coltivo con vigna e poi per erto tracciato si fiancheggia sulla destra una fitta siepe. Imboccare a sinistra un ottimo sentiero (segnavia) che si alza gradualmente fino alla famosa palestra di roccia di Falcioni. Deviare lungamente a destra (segnavia) e poi per graziose roccette salire nei pressi di una levigata parete con striature nere. Alzarsi per logico percorso sulla sinistra e raggiungere il filo della cresta Nord-ovest. Questo è un punto molto panoramico; inconsuete le viste sulla Gola della Rossa e la Valle del Vernino. Arrampicare per brevi e facili tratti rocciosi fino ad una zona più pianeggiante. La via da seguire è intuitiva e tra arbusti e roccette si perviene al superamento di un piccolo torrione (segnavia). Dopo un intaglio entrare in un boschetto di carpini e poi in una pineta (segnavia) puntando dritti alla paretina rocciosa che contorna la cima. Traversare a sinistra e per un esile sentiero sbucare sulla croce con sotto quello che resta di una statua di Cristo.

**Note:** Escursione molto impegnativa ma nel contempo bella per le particolari viste sulla Gola della Rossa e sul Monte Murano. La discesa non è consigliabile lungo l'itinerario di salita. Conviene scendere invece alcuni comodi tornanti sul versante Sud e per imboccare sulla destra (segnavia e indicazioni per Falcioni) il divertente ghiaione Nord-ovest che in mezz'ora circa ci riconduce alle macchine.

#### Dalla Gola della Rossa all'Eremo di Grotta fucile

*Dislivello in salita:* m 210  
*Tempo di percorrenza:* h 0,40  
*Difficoltà:* facile

**Accesso:** Dalla nuova SS/76 uscire allo svincolo per Sassoferrato, seguire le indicazioni per Falcioni e superato dopo Pontechiaradovo continuare sulla destra per altri 400 metri; posteggiare nei pressi di una strada sterrata da dove ha inizio il sentiero (segnavia).

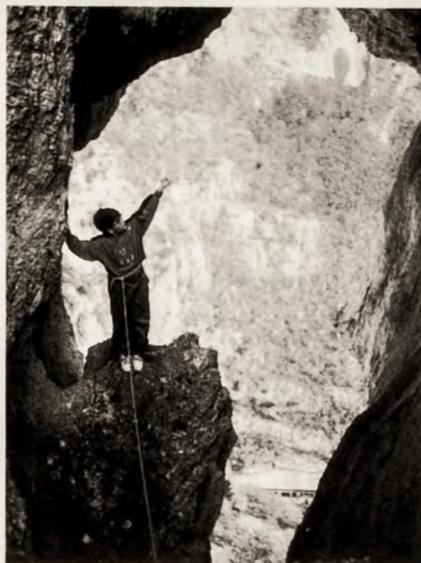
**Relazione:** Seguire la strada in direzione di una mastodontica cava, superare un ponte sul fiume Esino per entrare nell'area di cava. Svoltare a destra e superare un nuovo ponte che ci permette di scavalcare la ferrovia. Subito dopo non si segue più la stradetta ma si va a sinistra per comodo sentiero. Dopo un paio di svolte con un lungo diagonale si raggiunge l'eremo poco al di sotto della cresta Nord del Monte Revellone.

**Note:** Distensiva passeggiata in ambiente boschivo che permette delle visuali molto belle sulla sottostante Gola della Rossa. Molto caratteristiche le cellette dell'Eremo scavate nella roccia.

#### Sentiero del Santuario di Frasassi

*Dislivello in salita:* m 125  
*Tempo di percorrenza:* h 0,15  
*Difficoltà:* facile

**Accesso:** Dalla nuova SS/76 uscire allo svincolo per Sassoferrato. Dirigersi verso Camponocchie e superata la Stazione di Genga si giunge a San Vittore (km 2) alle porte della Gola di Frasassi. Continuare dentro la stessa e dopo km 2,400 sulla destra troviamo un ampio po-



steggio sotto una parete strapiombante. Qui inizia il sentiero del Santuario indicato da apposita insegna turistica.

**Relazione:** Superata una sbarra anti- auto procedere per erto lastricato i cui lati sono definiti da una bellissima vegetazione. Quando questo si fa meno ripido si scoprono da ogni parte pareti e pilastri rocciosi veramente colossali. La parte finale pianeggiante e completamente scavata nella roccia, conduce ad una porta d'ingresso direttamente alla volta grandiosa di una grotta che ospita il Santuario.

**Note:** L'escursione, anche se breve, permette di associare ad una visita di carattere artistico aspetti ambientali inusuali.

#### Sentiero dei Gradoni

*Dislivello in salita:* m 115  
*Tempo di percorrenza:* h 1,30  
*Difficoltà:* media

**Accesso:** Dalla nuova SS/76 uscire allo svincolo per Sassoferrato e seguire le indicazioni per San Vittore. Superato il passaggio a livello della Stazione di Genga prendere la prima strada sulla destra che in km 2,400 porta a Pierosara. Il sentiero inizia nei pressi della chiesetta della Madonna delle Grazie.

**Relazione:** Inoltrarsi per comodo sentiero in direzione Sud-sud-ovest in mezzo ad una ricca vegetazione. In breve si raggiunge la netta svolta di quota 374 (segnavia). Proseguire sempre sul sentiero principale prima in direzione Nord-ovest e poi, dopo aver attraversato un piccolo ruscello quasi sempre asciutto, verso Sud. Tralasciando la prima diramazione sulla destra che conduce alla Grotta del Mezzogiorno, si rimontano dei ripidi gradini di roccia che portano al caratteristico «Foro degli Occhialoni». Questo contraddistingue in modo singolare l'imponente cresta rocciosa del Monte Frasassi volta a Sud-est. Non scendere nel foro se non si conoscono le appropriate tecniche di arrampicata perché risulterebbe molto pericoloso. Continuare per ripido terreno in un boschetto fino a guadagnare un ottimo punto panoramico proprio sul filo della cresta Sud-est. Risalire i «Gradoni» facili ma esposti per circa dieci metri e scendere poi con l'aiuto di un cavo metallico a riprendere il sentiero che aggira la base della sovrastante «Torre di

## I Il Foro degli Occhialoni

sul Sentiero dei Gradoni

Jesi» (segnavia). Gradualmente si inizia a scendere in mezzo ad una bellissima vegetazione alla cui destra incombono alte pareti di calcare giallo e grigio. In questa zona non è raro veder volteggiare nel cielo una coppia di magnifiche aquile reali. Sempre in discesa s'incontra il lastricato che sale al Santuario della Beata Vergine. Prendere a destra ed in breve si arriva alla strada asfaltata sul fondo della Gola di Frasassi a km 2,400 da San Vittore.

**Note:** Sentiero di grande interesse naturalistico e paesaggistico che sfrutta i punti deboli dei versanti orientale e meridionale del Monte Frasassi. Per il ritorno o ci si organizza con le macchine oppure passando per San Vittore utilizzare il sentiero che risale alla netta svolta di quota 374 (crinale Sud-est del Monte Ginguno) e quindi a Pierosara. Per questa soluzione calcolare un'ora in più di cammino.

#### Da Vallemontagnana (Vallepiana) al Monte Valmontagnana per la Casa Romei e il versante Nord

*Dislivello in salita:* m 394  
*Tempo di percorrenza:* h 1,10  
*Difficoltà:* facile

**Accesso:** Da Fabriano (bivio per Moscano e Vallemontagnana) si raggiunge Vallepiana in km 7. Da San Vittore invece bisogna superare la Gola di Frasassi e dal Pianello di Genga deviare a sinistra imboccando la strada che porta a Fabriano; quando si è prossimi alla località «Ponte dei tre Fossi» c'è il bivio per Vallemontagnana. Vallepiana è il terzo nucleo abitato posto verso monte. Conviene posteggiare proprio all'ingresso in un piccolo spiazzo perché oltre si creerebbero problemi di passaggio.

**Relazione:** Attraversare tutto l'abitato ed iniziare a salire per carrareccia. Immettendosi su di un'altra si va a sinistra, ai lati c'è una rigogliosa vegetazione, nella direzione di una depressione tra il Monte Civitella e il Monte Valmontagnana. Ad un bivio si sceglie il ramo di destra che con graduale salita ci conduce alla Casa Romei in una stupenda posizione prativa sul versante Nord del Monte Valmontagnana. Poco oltre il casale salire direttamente al cono sommitale della cima passando di poco a sinistra di un meraviglioso boschetto di carpini neri. Qui lo spettacolo è sicuramente tra i più belli dell'intero Preappennino fabrianese; infatti oltre alle montagne di questa zona con un giro d'orizzonte completo possiamo spaziare dal mare Adriatico con il Monte Conero alla catena appenninica dal Nerone fino ai Sibillini. Una vista aerea sulla città di Fabriano rende il tutto ancora più sensazionale.

**Note:** Passeggiata tra le più remunerative soprattutto in relazione ai molteplici aspetti paesaggistici.

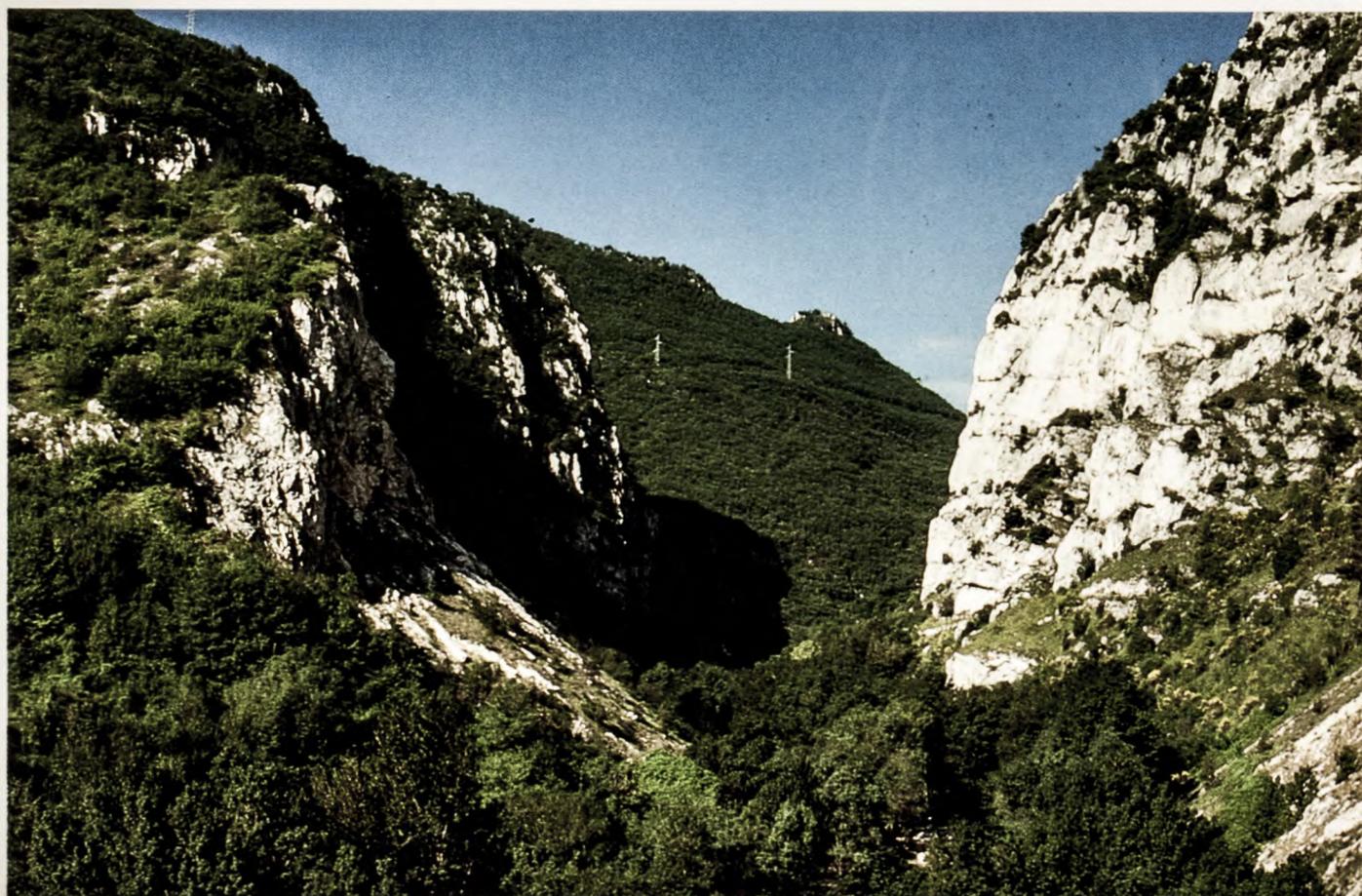


U<sub>n</sub> diedro

sulla via

“Opec '80”

V  
eduta della Gola della Rossa con le strutture d'arrampicata



# Sulle placche

del "Grugnito dell'aquila"

## Da San Vittore al Monte Valmontagnana per il costolone Nord-est

*Dislivello in salita:* m 726

*Tempo di percorrenza:* h 2,40

*Difficoltà:* media

**Accesso:** Come per l'itinerario n. 4 fino a San Vittore.

**Prefazione:** Da San Vittore portarsi sul retro dell'Albergo delle Terme. Attraversare la strada e prendere una sterrata che poco dopo si abbandona per imboccare a sinistra un piccolo sentiero (segnavia). Questo si innalza decisamente per cresta fino ad attraversare prima una pineta e poi una zona di fitta macchia mediterranea. Proseguire con decisa traversata a sinistra (segnavia) in direzione di una parete di rocce chiare visibili anche dall'abitato di San Vittore. Salire nel bosco, a tratti con stretta serpentine guadagnando allo scoperto la zona sottostante la parete. Da qui prendere a destra, passare una stretta cengia un po' esposta, vincere delle rocette e ritornati nel bosco poco dopo si arriva alla Casa Romei. Oltrepassare una carrareccia e con percorso libero nei prateroni sommitali si raggiunge la panoramissima cima del Monte Valmontagnana.

**Note:** Escursione faticosa e di non sempre facile individuazione da evitare accuratamente nelle giornate di nebbia o di tempo incerto. La discesa si effettua lungo l'itinerario di salita. Ricordiamo che dalla Casa Romei c'è la deviazione sulla destra che conduce ad un favoloso belvedere sulla sottostante Gola di Frasassi e sulle montagne e pareti circostanti.

## Da Monticelli a Pontechiaradovo per la Valle Scappuccia, Casa Marcellini e la Valle del Vernino

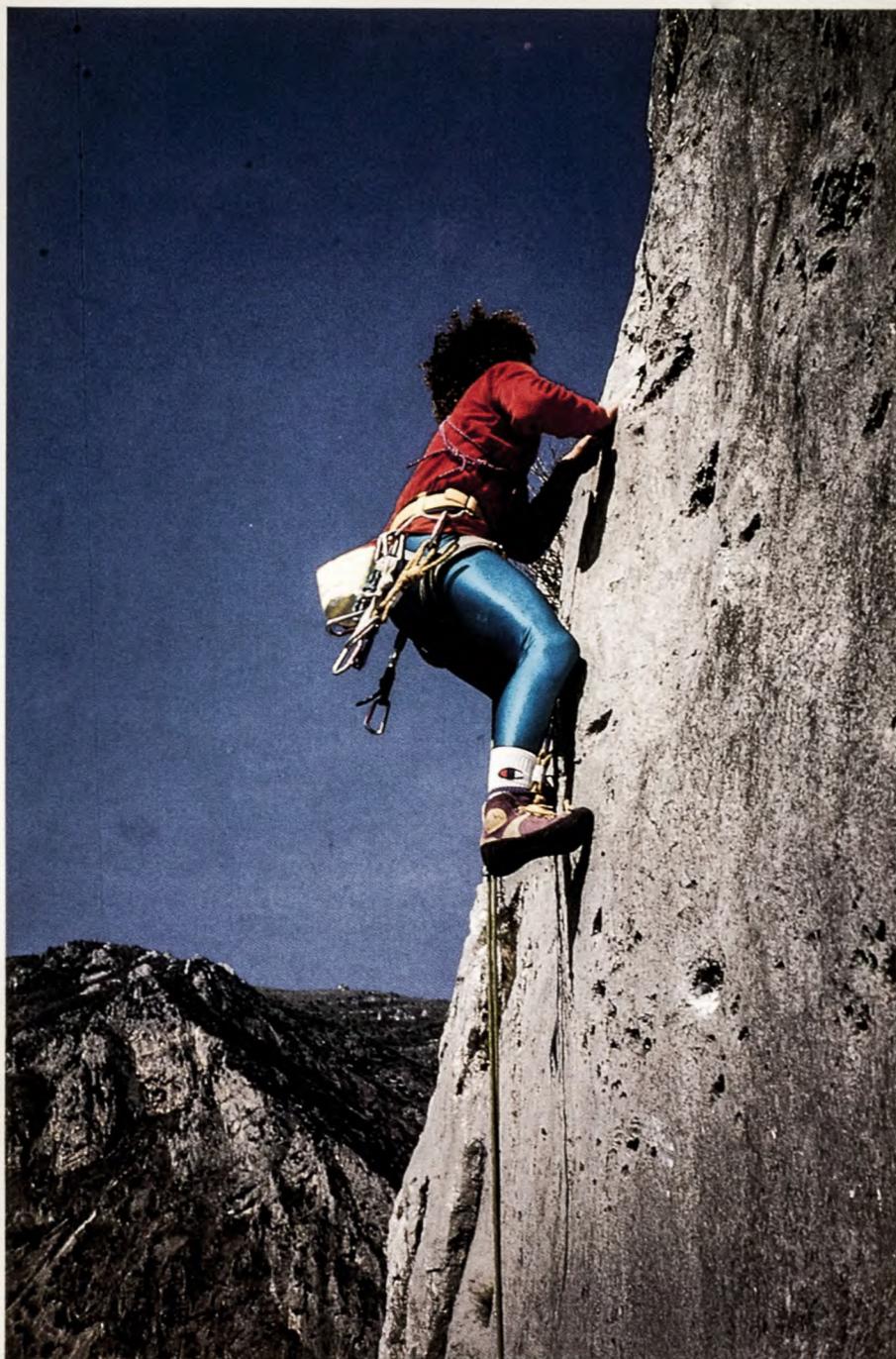
*Dislivello in salita:* m 615

*Tempo di percorrenza:* h 5-6

*Difficoltà:* media

**Accesso:** Dalla nuova SS/76 uscire allo svincolo per Sassoferrato, superare San Vittore e la Gola di Frasassi e raggiungere il bivio per Genga; dopo di questo in direzione Sassoferrato troviamo sulla destra la deviazione per Monticelli. Dalla superstrada sono in tutto 9 chilometri.

**Relazione:** Dal paesino seguire un eretto ma ampio sentiero in direzione Nord-est (segnavia). Dopo un tratto pianeggiante si arriva ad una netta svolta nell'ampia depressione tra il Monte Piano e il Monte Termine. Procedere sulla destra finché scendendo una diramazione minore sulla sinistra (segnavia) ci permette di entrare nel fondo della incantevole Valle Scappuccia. Al di sopra incombono pareti, torri e pinnacoli mentre non è difficile veder volteggiare nel cielo qualche coppia di falchi. Qui il sentiero costeggia, a volte da una parte ora



dall'altra, il torrente Scappuccia ormai quasi sempre asciutto. Mentre la valle si restringe si entra obbligatoriamente dentro una sinuosa forra dalla bellezza veramente inusuale; improvvisamente ci si trova sulla strada asfaltata (h 1,30). Questo passaggio repentino dà la sensazione della separazione netta dei due ambienti e che la fossa funzioni come una vera e propria porta d'accesso o d'uscita. Procedere sulla destra e dopo cinquecento metri deviare per sterrata (segnavia) verso le «Case i Fossi». Superarle e raggiunta una netta svolta con figuretta continuare fino a trovare il sentiero sulla sinistra che con percorso faticoso risale i boschi del versante Ovest-nord-ovest del Monte Predicatore. Verso la fine si sbucca su una stradina forestale che ci porta a Casa Marcellini (h 3,30) e poi con una breve discesa

ad un quadrivio. Proseguire dritti per stradina asfaltata e dopo tre tornanti scendere per sentiero (segnavia) nell'insellatura tra il Colle di Cupi ed il Monte San Pietro. Una deviazione a sinistra (segnavia) conduce per ottimo sentiero davanti al Rifugio forestale Monte Vernino ormai in completo abbandono. Poco più in basso abbiamo delle bellissime vedute sulla parte rocciosa della Valle del Vernino e sulle colossali pareti Nord del Monte Revellone. Con ampie svolte ci si porta dentro un incassato canale, e, dopo averlo attraversato, con una costante discesa si guadagna la parte centrale della valle e la vecchia statale della Gola della Rossa. Seguirlo sulla destra, passare sotto alte pareti ed in breve si è a Pontechiaradovo, un nucleo abitato molto suggestivo per la sua particolare posizione (h 5,00).

Qui accanto: M. Murano, via Sabbatini;

a des.: via Mosca-Cotichelli

**Note:** Traversata grandiosa e panoramica che collega due tra le valli più belle dell'intero Preappennino che ancora presentano aspetti vegetali e naturalistici pressoché intatti. Per il ritorno è conveniente organizzarsi con le auto. Chi invece intendesse visitare direttamente la Valle Scappuccia può farlo percorrendo in macchina la strada che da Genga porta alla Rocchetta e fermarsi dopo circa tre chilometri e mezzo nei pressi di una curva a gomito; l'ingresso della valle è a sinistra seminasosta dalla vegetazione.

### Traversata Grotte - Poggio San Romualdo per la Vall'Acera

*Distivello in salita:* m 492

*Tempo di percorrenza:* h 2

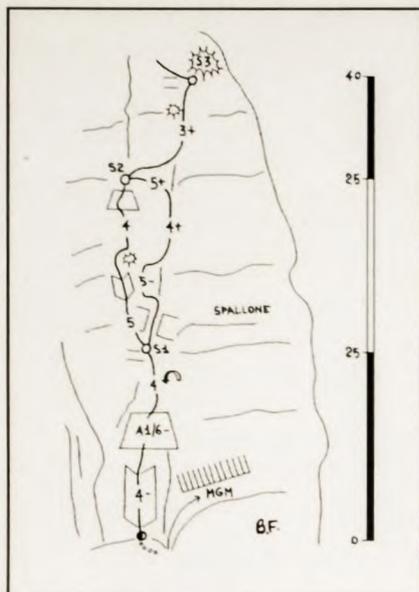
*Difficoltà:* facile

**Accesso:** Dalla nuova SS/76 uscire allo svincolo per Serra San Quirico. Seguire le indicazioni per San Giovanni, raggiungere un altopiano prativo molto panoramico, dal quale sulla destra si diparte la strada che in breve porta a Grotte. È conveniente arrivare davanti alla chiesa e posteggiare.

**Relazione:** Da qui inoltrarsi nella stradetta che corre in direzione dell'evidente gola rocciosa e che all'inizio è contraddistinta da una fonte sulla destra e da una figurina sulla sinistra. Continuare fino ad una grande quercia e sempre in direzione della gola la sterrata si porta sulla sinistra idrografica, compie un tornante per salire erta sotto delle pareti grigiastre. Sull'altra parete della gola è ben visibile il Santuario della Madonna della Grotta interamente incastonato tra le rocce. Guadagnata l'alta Vall'Acera, si sale ancora molto sul suo fianco sinistro fino a percorrere in piano magnifici prati e coltivi contornati da splendidi boschi ed isolati roccioni. La sterrata con una curva netta si riporta sul fianco destro e prima di una casa di pastori è conveniente seguirla sulla destra. Rimanendo sempre sulla stradetta principale (non deviare per tracce secondarie) si arriva fuori dal bosco in un punto molto panoramico.

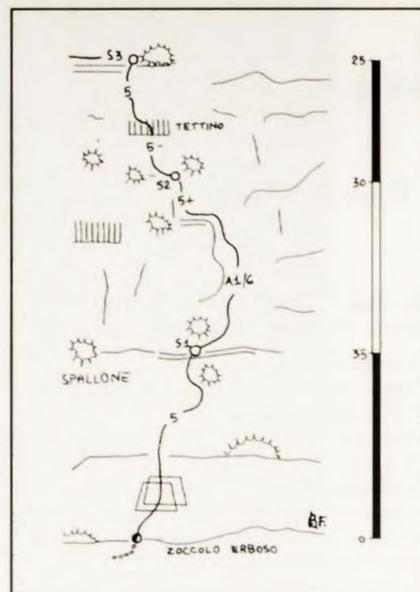
Ancora a destra, si supera un incantevole bosco di faggi per uscire nei pressi di grossi roccioni da dove la Vall'Acera ci appare in tutto il suo splendore con visuali che spaziano fino al Monte Revellone e al Monte Murano. In leggera salita superare i prati detti «Campi di Sore» ed in poco si arriva a Poggio San Romualdo davanti all'Albergo da Norma.

**Note:** Traversata molto interessante sotto il profilo paesaggistico e naturalistico. Il rientro alle macchine è conveniente farlo per lo stesso itinerario di salita. Stridente è il contrasto tra la quiete agreste di Grotte e il rumorggiante Poggio San Romualdo.



### Vie di roccia classiche e moderne

Il buon calcare massiccio delle Gole in oggetto e delle falesie sparse un po' ovunque nel Preappennino, ha permesso la realizzazione di numerose vie di roccia sia di stampo classico con più tiri che moderne dove lo sviluppo si svolge sul monitiro. Ovviamente in questo articolo ho dovuto fare delle scelte, anche in relazione al fatto che il Comune di Genga ha chiuso all'arrampicata tutta la Gola di Frasassi con un'ordinanza e quindi per le vie classiche mi sono dovuto limitare alla sola Gola della Rossa proponendo tre vie che per impegno e difficoltà soddisferanno sicuramente i più. Per le vie moderne invece ho scelto la falesia di Falcioni, dove l'arrampicatore sportivo di medio livello può trovare tante vie tutte ben attrezzate e concentrate in poche decine di metri. Per queste mi sono limitato a delle indicazioni di massima e ad uno schizzo generale della Falesia. L'arrampicatore sarà inoltre «confortato» dal fatto che all'attacco delle vie troverà il suo nome scritto con vernice rossa indelebile. Per i gradi di difficoltà ho adottato come è di solito la scala UIAA per le vie classiche e quella francese per le vie moderne.



### M. Murano - Gola della Rossa

Via Sabbatini

(Badiali R. - Conti G. - Ottobre 1960)

*Sviluppo:* 90 m

*Difficoltà:* D+

*Attrezzatura:* 1 corda, staffe non indispensabili, 6 express

**Cenno generale:** Via molto interessante sia per la buona qualità della roccia che per la sostenutezza dei passaggi. Al primo tiro con un passaggio di sesto grado si riesce ad evitare l'uso di una staffa.

**Accesso:** Dal piazzale sotto la cava si raggiunge l'evidente spallone. Per tracce di sentiero, sullo zoccolo erboso, ci si porta alla sua sinistra sotto un netto diedro dove è situato l'attacco.

**Relazione:**

1) Salire il diedro con elegante tecnica d'opposizione. Traversare poi a destra per liscia placca e poi in verticale fino a un terrazzetto. Salire una breve parete fino ad una terrazza ghiaiosa. (25 m, 6 chiodi, IV A1/6° - IV).

2) In verticale per un faticoso canalino e poi a sinistra sullo spigolo ritornare facilmente a destra e poi ancora diritti fino alla sosta su cengia (25 m, 5 chiodi, V IV).

3) Traversare a destra, rimontare una placca fino ad un terrazzino e poi diritti fino ad una cengia con albero (40 m, 2 chiodi, III+).

**Variante di Mario:** (Burattini F. - Sacchini F. - Marzo 1980).

Dalla prima sosta della «Sabbatini» salire fino ad una cengia sulla destra sotto un piccolo camino.

Risalirlo con tecnica d'opposizione per deviare a sinistra sotto una placchetta articolata. Diritti in verticale (arrampicata stupenda) e poi a destra in dülfer rimontando sempre sulla destra uno spigolo. Diritti fino ad una nicchia con piccolo terrazzo.

Da qui si taglia decisamente a sinistra, prima per placca liscia e poi con una lama si guadagna la seconda sosta della «Via Sabbatini» (35 m, 5 chiodi, V-IV + V°+).

**Discesa:** Dalla terza sosta si va prima a sinistra e poi diritti per qualche metro fino ad immergersi sulla «Via delle Placche» (basse). Superare tutte le roccette

fino al «Cengione» per poi discendere a sinistra per ottimo sentiero.

**M. Murano - Gola della Rossa**

Via Mosca-Cotichelli  
(Mosca M. - Cotichelli M. - Ottobre 1979)

Sviluppo: 90 m

Difficoltà: ED-

Attrezzatura: 1 corda, 6 express, staffe non indispensabili

Tempo di salita: ore 2,30

**Cenno generale:** La via, molto bella, supera la parete di destra dello «Spallone». La roccia è buona.

Il tratto in artificiale del secondo tiro oggi viene superato completamente in libera con difficoltà di VI- continuo.

**Accesso:** Dal piazzale portarsi sotto lo «Spallone» e per zoccolo erboso sotto la parte destra.

L'attacco è qualche metro a destra di due mensole dell'Enel infisse in parete.

**Relazione:**

1) Salire dritti fino ad un chiodo, obliquare a destra e aggirare a sinistra un alberello per pervenire alla prima sosta su cengia (35 m, 3 chiodi, IV, V).

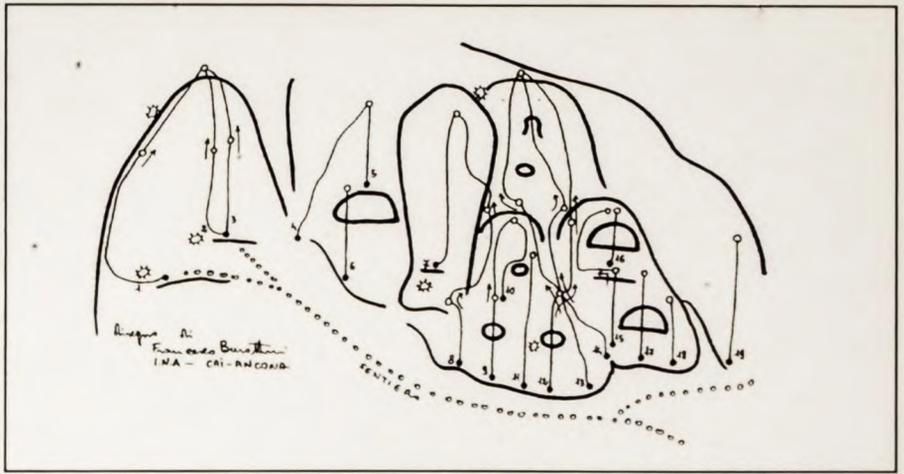
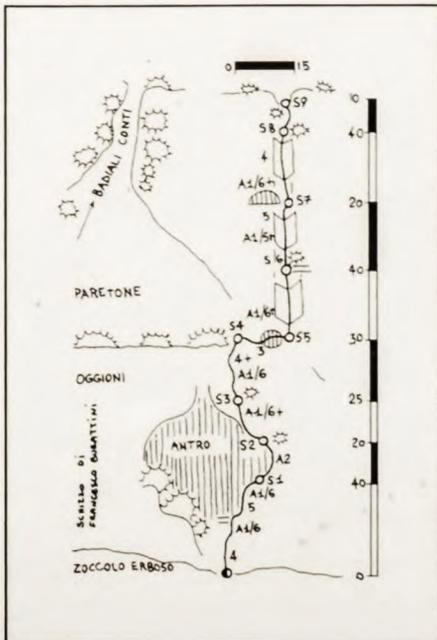
2) Da destra, superare una paretina poi una fessura inclinata e ancora una paretina. Traversare facilmente a sinistra e risalire una corta fessura (passaggio molto atletico) fino ad un alberello (30 m, 7 chiodi, A1/VI continuo V+).

3) Proseguire verso il piccolo tetto, vincere in dülfer con una lama di roccia dopodiché, giunti ad una piccola nicchia, attraversare di poco a sinistra per rimontare un canalino-fessura e uscire su cengia con alberello (25 m, 3 chiodi, V- IV+ V).

Da qui traversare per una decina di metri a sinistra e uscire dalla parete terminando l'ultimo tiro della via Sabbatini.

**M. Murano-Gola della Rossa:**

«Via Opec '80»



Schema della struttura di Falcioni di Genga

**Discesa:** Come per la via Sabbatini.

**M. Murano - Gola della Rossa**

Via Opec '80  
(Gianlorenzi O. - Anselmi B. - Maggio 1981)

Sviluppo: 240 m

Difficoltà: TD

Attrezzatura: 1 corda, 10 express e due staffe a testa

Tempo di salita: ore 4

**Cenno generale:** Salita logica e tecnicamente interessantissima che supera una delle più belle pareti del Preappennino, «Il Paretone Oggioni». La roccia è buona. Tutti i tratti inizialmente aperti in A1, oggi sono stati liberati presentando difficoltà dal V al VI+. Non si hanno notizie sul superamento in libera del tratto in A2.

**Accesso:** Dal piazzale risalire lo zoccolo erboso ed avviarsi sotto l'evidente antro a destra del grande anfiteatro.

L'attacco è segnalato con frecce rosse.

**Relazione:**

1) Ci si alza per un caminetto e poi per una rampa sulla destra. Salire in verticale e poi traversare a una comoda cengia (40 m, 6 chiodi, IV, V A1/VI).

2) Salire la fila di chiodi per uscire in placca fino a uno scomodo punto di sosta con alberello (20 m, 7 chiodi, A2 V-).

3) In verticale fino a degli alberelli (25 m, 11 chiodi, IV+ A1 VI+).

4) Ancora in verticale fino a una sosta (30 m, 10 chiodi, IV A1/VI).

5) Da qui scendere verso destra, risalire ad una nicchia per traversare fino al terrazzino all'inizio di un diedro (15 m, 1 chiodo, III).

6) Risalire il diedro per arrivare ad una cengia con alberelli (40 m, 11 chiodi, A1/VI+ V).

7) Si supera un piccolo strapiombo e si prosegue per il diedro, uscire a destra e dopo una decina di metri guadagnare la sosta sulla destra di una caverna (20 m, 3 chiodi, IV, V+).

8) Salire una mezza lunghezza di corda per poi riprendere il diedro fino alla sosta (40 m, 6 chiodi, A1/VI+ IV+).

9) Uscire dalla parete per terreno facile (10 m, nessun chiodo, III).

**Discesa:** Salire tra la vegetazione, tenersi poi a sinistra fino a seguire frecce e bolli gialli che portano alla fine della «Via delle Placche» (alte). Da qui scendere prima con due corde doppie da 25 m e poi per ottimo sentiero fino alla strada che riconduce al piazzale.

**Elenco vie di roccia della palestra di Falcioni di Genga**

**Accesso:** con il sentiero che dall'abitato di Falcioni porta alla cresta N-O del Monte Revellone (seconda relazione escursionistica dell'articolo).

**Elenco:**

- 1) Spigolo Burattolomei: IV e V / 70 m / 2 tiri
- 2) Metedrina: 6a / 50 m / 2 tiri
- 3) Il grugnito dell'aquila: 6b / 50 m / 2 tiri
- 4) Stress: V / 40 m / 1 tiro
- 5) Salto nel buio: 6b+ / 20 m / 1 tiro
- 6) Maga Magò: 7a / 20 m / 1 tiro
- 7) Popeye: 7a / 25 m / 1 tiro
- 8) Totta - Tena: V / 75 m / 3 tiri
- 9) Strudel: 6a / 25 m / 2 tiri
- 10) Blocco renale: 6b / 18 m / 1 tiro
- 11) Arresto cardiaco: 6c / 20 m / 1 tiro
- 12) Fantasie di primavera: 6a e 6b / 75 m / 3 tiri
- 13) Cinzia: V / 70 m / 2 tiri o 3 tiri
- 14) Via diagonale: IV+ / 70 m / 3 tiri
- 15) Assolo di Sax: 6b / 40 m / 2 tiri
- 16) Katmandù: 7a+ / 10 m / 1 tiro
- 17) Passaggio segreto: 6a+ / 20 m / 1 tiro
- 18) Armonia: V+ / 15 m / 1 tiro
- 19) Hotel Buffaure: V / 20 m / 1 tiro

Francesco Burattini  
(Sez. di Ancona - I.N.A.)

**Carte e guide consigliate**

Carta Kompas Gubbio-Fabriano n. 664 scala 1:50.000.

Carta dei Sentieri di Frasassi - Gola della Rossa e Valle Scappuccia della Geostudi-Marche scala 1:10.000

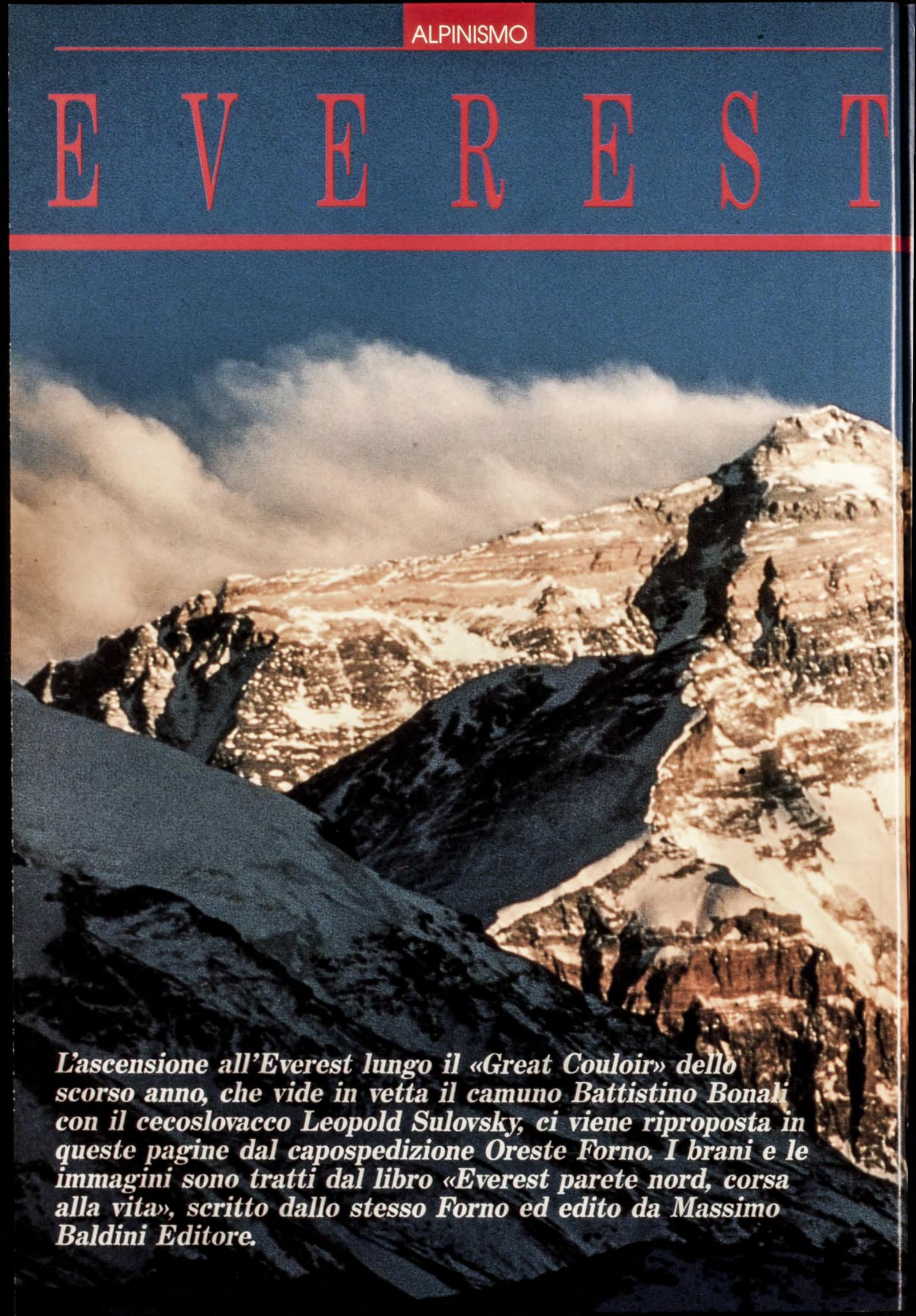
Francesco Burattini  
*Frasassi-Rossa Guida turistica escursionistica del Preappennino Fabriano-Ancona* 1991

Cotichelli-Mosca-Sbaffi  
*Arrampicare nelle Marche*, Jesi, Maggio 1983

Borioni C., Gianlorenzi O., Liscio E.  
*Palestre di roccia della Rossa e Frasassi*, Jesi, 1985

Francesco Burattini  
*Fantasie di Primavera*  
*55 arrampicate scelte sulle falesie del centro nord delle Marche*.  
Ancona, 1987.

## EVEREST



*L'ascensione all'Everest lungo il «Great Couloir» dello scorso anno, che vide in vetta il camuno Battistino Bonali con il cecoslovacco Leopold Sulovsky, ci viene riproposta in queste pagine dal capospedizione Oreste Forno. I brani e le immagini sono tratti dal libro «Everest parete nord, corsa alla vita», scritto dallo stesso Forno ed edito da Massimo Baldini Editore.*

EXTRAEUROPEO

# PARETE NORD

corsa  
alla  
vita

**I**l versante

nord dell'Everest

al tramonto

(f. O. Forno)

## Motivazioni

...Persone inchiodate davanti ai televisori, persone che affollano i supermarket alla ricerca del 3x2, persone che vivono solo agli stadi dove si identificano nei grandi campioni. Persone vuote che si illudono di essere libere mentre tutto è già stato preparato e predisposto per loro, comprese le code ai rientri. Schiavi di tempi moderni, schiavi di un sistema, di una terribile macchina infernale che noi stessi abbiamo creato, schiavi per denaro, schiavi senza accorgercene. Delinquenza, mancanza di ideali, droga, vigliacchi sequestratori di bambini, mancanza di protezione, di sicurezza, di giustizia. Cattiveria. Litigi sui treni, sui metrò, agli stadi, sulle strade, tra i vicini di casa, ovunque. Gente che si angoscia per un ritardo di un tram, quando quei pochi minuti potrebbero essere usati per fermarsi un attimo a pensare. Gente che non parla, gente che non si vede mai perché è sempre di corsa. Ma per giungere dove?

Per questo voglio fuggire. Voglio tornare sulle montagne dove la natura è integra, dove l'aria è pura e frizzante, dove non esistono le mura dei palazzi che nascondono il cielo, dove non esistono colonne di automobili che la natura non ha mai pensato di creare, dove l'unica legge alla quale, da figlio riconoscente, starò con rispetto è la sua.

Come tante altre volte mi siederò su una roccia riscaldata dal sole e guarderò alle guglie frastagliate da raggi di luci, guarderò ai ghiacciai scintillanti e ai torrenti che dalle loro basi si tuffano nei prati verdi sottostanti. Guarderò a occidente il cielo tinto di rosso e le rosee pareti illuminate dall'ultimo sole. Ascolterò la voce del silenzio che mi circonda, poi, completamente integrato con quell'ambiente quasi divino, parlerò con ciò che vive dentro di me. E da me sprizzerà tutta l'energia rimasta oppressa, perché fi-

nalmente avrò ritrovato me stesso, perché sarò di nuovo tornato a essere uomo forte e libero...

...Oggi sto per affrontare l'Everest. Non è la mia prima esperienza in Himalaya, perciò so cosa mi aspetta. Ho scelto questa montagna per vari motivi. Per ritrovare forza e serenità nei silenzi, nella bellezza e nel senso di spiritualità ancora vivo sull'altopiano del Tibet. Per rivedere e conoscere meglio la sua semplice e povera gente, allo stesso tempo così ricca, dalla quale ho tanto da imparare. Per sperare di poter dare anch'io a loro qualcosa. Voglio andare sulla montagna più alta del mondo perché so che mi potrà chiedere tutto, fino ad arrivare a spremermi come un limone; tuttavia non le permetterò di strapparmi la pelle di dosso.

Voglio affrontarla con mezzi leali, senza ossigeno, senza il supporto dei grandi sherpa che hanno reso possibile il successo dei più famosi alpinisti, e senza tracciare sulla sua severa parete nord una linea fatta di corde. Solo così potrò misurare con esattezza i miei limiti, dare il massimo di me stesso. Sogno l'Everest, e sogno la vetta. Tuttavia, la mia non sarà una lotta contro la montagna più alta del mondo seguita da vittoria o sconfitta, ma una lotta contro me stesso, una prova del mio fisico e della mia psiche. Una prova dalla quale spero di uscire più forte e interiormente più ricco. Non sono solo a partire: altri sette alpinisti saranno con me. Persone spinte dai miei stessi ideali, o anche da motivi leggermente diversi. Persone comunque che mi danno fiducia perché in montagna hanno vissuto le loro più belle esperienze. Con loro dividerò giorni di dura fatica, momenti belli e momenti difficili. Spero solo che il nostro affiatamento, la nostra maturità e la nostra volontà portino a un'esperienza umana di importanza superiore a qualunque risultato.



*Tibetani a Gutsuo (f. Forno)*

## Sull'Altopiano del Tibet

...Ho desiderato tanto questo momento e ora, finalmente, sono qui. Le preghiere votive, scritte su variopinti fazzoletti di seta, sono ancora lì, appese come una volta a un piccolo fusto secco sorretto da una pila di sassi anch'essi incisi con preghiere. Il vento sembra strappare in continuazione quelle parole di fede per portarle agli Dei che popolano il Tibet.

È la sesta volta che, entrando dal Nepal, supero il Lalong Leh, questo passo di oltre 5000 metri di quota. E anche questa volta, come le altre, non ho potuto fare a meno di fermarmi, e non per scattare le solite foto. Da qui l'altopiano inizia ad estendersi, contornato a nord da cime tondeggianti di un dolce marrone in perfetta armonia con l'azzurro del cielo. A ovest lo Shisha Pangma mi appare ancora una volta avvolto da una cappa di nubi che ne nasconde la cima. Le montagne che ci siamo lasciati alle spalle, salendo dal basso, brillano di neve e di ghiaccio. L'ambiente che mi circonda è immenso, e forse è proprio questa immensità, unita a un silenzio che sembra essere fatto di migliaia di voci, a riempirmi la mente di strane sensazioni...



...Al villaggio di Gutsuo c'è festa. Tutta la sua gente, e forse anche altra venuta da fuori, è scesa sulla radura dove è stata allestita la sagra. È un brulichio di colori e di voci. Ci sono tanti bambini che ci corrono incontro, ci sono giovani, adulti, anziani; ragazze nubili che indossano i loro costumi, nei quali spiccano grosse cinture con fibbie argentate. Bandiere di seta sventolano dalla cima di lunghi bastoni che circondano l'area. Tutti, tranne i bambini, sono seduti per terra a lato di un lungo corridoio dove cavalieri bardati sfrecciano a turno sui loro impennacchiati cavalli, cercando di colpire al volo il bersaglio. E ogni volta che il bersaglio è colpito, e il sacchetto penzolante si sgonfia lasciando cadere una polvere bianca, la gente esplode in un grido di plauso e di ammirazione. C'è gioia e non ci sono interessi in quella festa di cui non conosco il nome, e c'è vita. Altre persone cucinano, un poco in disparte, cibo per il piacere di tutti. Un odore di fritto si spande nell'aria.

Entriamo quasi timidamente tra quelle persone. Forse disturbiamo, forse non vedranno di buon occhio le nostre macchine fotografiche penzo-

lanti sul petto. Invece, a parte la curiosità dei bambini, niente di tutto questo. Un vecchio più vecchio, seduto tra i vecchi, improvvisamente mi chiama: «Tashi delek, tashi delek»??? (gli Dei siano con te). Mi porge le mani scure che stringono con forza le mie. I suoi piccoli occhi mi guardano con luce di viva dolcezza, perciò non c'è bisogno di profferire parola. Mi sembra di sentire un flusso salirmi lungo le braccia e giungere al cuore. Per un momento vorrei inginocchiarmi ai suoi piedi, per ringraziarlo di quello che ho dentro, ma tanti altri mi chiamano, per stringermi la mano e darmi il loro augurio di buona fortuna. Il Tibet è anche questo, e anche solo per questo è valsa la pena di venire fin qui...

### Everest con mezzi leali

...C'è un gran movimento a Rongbuk. Poco dopo le dieci una lunga carovana di yaks, almeno trenta, è partita per salire a rifornire il campo base avanzato degli americani. Si vedevano le bombole di ossigeno riflettere la luce del sole. Che strano! È come se gli alpinisti qui fossero divisi in due gruppi. Quelli del primo, e sono la maggior parte, sono come soldati che si apprestano a combattere una battaglia. Prima preparano il terreno, aiutati dagli sherpa che svolgono la maggior parte del lavoro, soprattutto quello più duro. Poi, quando tutti i campi sono piazzati, gli alpinisti salgono all'ultimo, si caricano in spalla le bombole, applicano al viso la maschera, aprono la manopola del flussimetro e incominciano a salire verso la vetta, respirando aria arricchita di ossigeno. Salgono lentamente ma con discreta facilità, seguiti probabilmente da qualche sherpa che porta loro le bombole di scorta per la discesa.

Oggi è quasi uno scandalo parlare di lotta con la montagna, di attacco alla vetta, di conquista. Ma questa non è forse una

sfida alla montagna? Ingannandola addirittura con il trucco dell'ossigeno per prenderla più facilmente?

Nel secondo gruppo ci sono gli alpinisti della spedizione austriaca, c'è Robert e ci siamo noi. Non abbiamo ossigeno e non abbiamo sherpa, perché la salita la vogliamo fare esclusivamente con i nostri mezzi, con la nostra forza.

Per me e per i miei compagni la salita è una lotta contro la fatica, le difficoltà, il pericolo e la paura che immancabilmente incontreremo salendo. Una lotta che alla fine si rivolgerà contro noi stessi, dopo l'Everest farà solo da terreno per un gioco durissimo. Una lotta che avrà il suo apice nell'arrivo in vetta dove respireremo solo quell'un terzo d'ossigeno esistente rispetto a quello sul livello del mare. Una dura lotta che non si esaurirà con l'arrivo in vetta, ma solo con la discesa al campo base.

Certo, anche noi vogliamo la vetta, ma soltanto perché in questo modo avremo saputo vincere le difficoltà fino in fondo, toccando il loro massimo punto...

### Una notte in tenda sotto le stelle

...Le stelle brillano nel cielo che la notte ha dipinto di nero. Sembrano vibrare e sono talmente tante che sembrano quasi toccarsi l'una con l'altra. Sotto quel cielo, appoggiata sulle pendici dell'Everest, una piccola e tenue luce sembra guardarle. È la nostra tenda mensa, illuminata all'interno da una semplice lampada a gas e da alcune candele.

L'Everest, poco lontano, sembra osservare con interesse quella piccola luce, e soprattutto ascoltare. Ascoltare quella voce dall'accento tedesco che da un po' ha zittito tutte le altre. È la voce di Wolfi, secca e senza sfumature ma allo stesso tempo così ricca di suoni. I suoi piccoli occhi brillano mentre ci par-



D<sub>e</sub> Stefani

al Campo 3

(f. De Marchi)

D<sub>e</sub> Stefani sale lungo il "Great Couloir" (f. De Marchi)



B onali verso il Campo 2

(f. Forno)

la della sua avventura in Groenlandia, quando nell'83 l'attraversò da est a ovest facendosi a piedi 1400 chilometri...

...«Quando incominciavamo ad arrivare vicino alla costa, l'altopiano ritornava a scendere molto dolcemente. Proprio prima che iniziasse a scendere abbiamo trovato un grande lago gelato, ghiaccio vivo con sopra delle macchie di neve portata dal vento. Allora avevo capito che lì si potevano risparmiare le forze, bastava lasciar correre la slitta da sola e andarle dietro. Ho tirato su completamente la vela, ho fatto passare sotto la corda, in modo che uscisse sul retro, e mi sono attaccato facendola partire. Come sempre avevo ai piedi gli sci con sotto le pelli. In mano tenevo solo un bastoncino perché con l'altra tenevo la corda della slitta, anche per guidarla un po'. Così sono andato avanti per cinque o sei chilometri. Purtroppo quando con gli sci finivo sulla neve, questi facevano delle brusche frenate e a una di queste la corda è finita sotto una lamina della slitta, che era come un coltello. Mi sono trovato di colpo con in mano il pezzo di corda che la lamina aveva tranciato di netto.

La slitta ha cominciato a partire spinta dal vento. Gli altri due compagni erano molto indietro. Quando la slitta è partita mi sono detto "questa è la fine". Proprio perché io vedevo già il terreno che incominciava a scendere. Cioè nessuno in questo momento può pensare che il terreno si alza ancora, quando sei alla fine del viaggio, no? Poi c'erano i crepacci e io pensavo che la slitta vi sarebbe finita dentro e avrei perso ogni cosa.



Avevo incominciato a correre, litigare con Dio, bestemmiare, tutto quello che vuoi per sfogarmi. E intanto correvo come un pazzo, con la forza che mi restava. Ma vedevo questo puntino che si allontanava sempre di più fino a scomparire. Avrò corso per venti minuti come un matto, ma poi non ce la facevo più e mi sono fermato...».

#### Great Couloir

...Saliamo prima con un lungo diagonale, poi puntiamo più dritti verso l'inizio di un

ampio e lungo corridoio che corre alla base del Changtse. In più punti ci sono i segni delle valanghe e delle scariche di ghiaccio cadute dalle sue pareti strapiombanti. Guidò io la mini-cordata e in qualche occasione mi giro per immortalare, con la mia Nikon, Battista che sale con alle spalle il Pumori e il Cho Oyu; il primo al centro, l'altro sulla destra. Procediamo bene, con la stessa andatura, anche se siamo più carichi di quanto vorremmo. Abbiamo con noi una tenda d'alta quota, i sacchipioma, materassi—

ni, due fornelli, bombolette di gas, viveri, uno spezzone di corda statica, sei chiodi da ghiaccio, alcuni moschettoni, la piccozza-martello, il termos cinese che pesa maledettamente, un mazzo di bandierine a testa, le nostre macchine fotografiche e un binocolo. Nonostante il peso degli zaini, poco prima di mezzogiorno riusciamo a superare la crepacciata che dà accesso al pianoro che porta alla base della parte.

Dovremmo essere in grado di raggiungere il luogo del campo in una decina di minuti o poco più, perciò decidiamo di concederci una breve pausa. Da circa due ore abbiamo anche localizzato i nostri compagni in parete, che ora pare siano alla ricerca di un posto per la tenda.

Levo la radio dallo zaino e cerco di stabilire un contatto con Giuliano, ma purtroppo la comunicazione cade sul nascere e non c'è più niente da fare...

...«In salita ci gelavano tremendamente i piedi, in certi momenti non li sentivo più. Il campo 3 l'abbiamo messo a 7400 metri, vicino a quel masso dove eravate arrivati voi due anni fa. È stato molto duro scavare la piazzuola, ma non siamo riusciti a farla abbastanza grande. La tenda sporge un po' nel vuoto, bisogna che i prossimi che salgono la sistemino meglio. Di notte sembrava di essere in un freezer. La condensa gelava in continuazione sulla tenda rivestendo l'interno di brina. Per scaldare i piedi abbiamo dovuto usare la borraccia con l'acqua calda; ah, è stata duretta!».

«Siete riusciti almeno a mangiare qualcosa, o è stato difficile anche per voi?»

«Eh figurati il mangiare! Abbiamo bevuto un po' di latte in polvere; quello però era abbastanza buono. Poi anche la discesa, un casino! Fausto aveva un rampone che continuava a sganciarsi, eravamo sempre fermi. Se non stai attento li parti!»...

## **Ammaliati dalla vetta**

...Alle cinque raggiunge con Graziano la postazione di chiamata, ma ogni tentativo va a vuoto fino alle sei, quando la voce di Giuliano mi giunge stanca e preoccupata. «Dunque, situazione drammatica perché ehh... il passaggio del canale si presenta molto più difficile del previsto, e poi l'abbiamo affrontato proprio sotto la nevicata e non siamo riusciti assolutamente a passare. Siamo ridiscesi un po' per rimettere il campo, in posizione assai precaria, siamo praticamente seduti e il campo è inclinato verso valle; cambio».

«Ho capito, dimmi per la notte cosa pensate di fare, cambio».

«Niente, siamo riusciti solo ora a mettere la tenda in questa posizione e adesso vediamo di..., cercheremo di riposare e domani sarà dura ehh... continuare. Io pensavo di fare un tentativo completamente scarichi, andar via legati e superare in cordata un tratto molto difficile. Cambio».

«Ecco, lì siete, credo, a 8300 metri, quindi forse varrebbe anche la pena di tentare di fare così, cambio».

«Sì, la quota più o meno è quella e speriamo, cazzo oggi, eh niente anche questa nevicata, la nevicata non ci voleva. Speriamo domani che sia il tempo migliore, cambio»....

...Ho paura che Fausto e Giuliano incomincino a essere troppo provati, e non può essere altrimenti dopo sei giorni di salita in condizioni disagiate. Non so più a questo punto cosa saranno in grado di fare. So comunque, conoscendo il loro carattere, che non torneranno indietro tanto facilmente. Se da un lato questo mi conforta, dall'altro mi preoccupa. Spero solo che siano in grado di capire quando è il momento di dire basta e scendere. Comunque ora la cosa migliore che possono cercare di fare è passare una



*Il trasporto di De Stefani sulla morena (f. Forno)*

notte tranquilla e riposare. Domani, come dice Giuliano, si vedrà in base a cosa avrà portato la notte...

...«Ciao Oreste, ho la gola secca e ho un po' male a parlare. Usciamo da una notte tragica, perché in posizione impossibile, è stato un vero bivacco, durissimo, e siamo anche umidi, bagnati, perché la nevicata di ieri ci aveva inumidito i vestiti, e siamo in un mare di brina. Adesso decidere qualcosa è un po' difficile. Comunque sicuramente aspettiamo il sole perché in queste condizioni è impossibile andare avanti. E abbiamo anche qualche problema ai piedi, e... Cambio».

Giuliano parla molto lentamente, quasi facesse fatica a trovare le parole.

Per alcuni secondi mi sfiora una vampata di angoscia, ma come sempre, anche nei casi peggiori, la lucidità e la freddezza prendono il sopravvento...

## **L'ombra della tragedia**

...Le mie preoccupazioni della sera prima, quelle stesse preoccupazioni che mi hanno quasi impedito di chiudere occhio, non erano infondate. Alle sei del mattino le parole di Giuliano scendono via etere lungo i pendii freddi e gelati e arrivano alla mia tenda portando un terribile messaggio. Per un attimo il mio cuore batte come impazzito,



e mi sembra di sentire qualcosa di amaro salirmi lungo la gola. Il mio istinto si rifiuta al momento di credere; forse ho capito male, oppure frainteso quelle quattro parole di Giuliano: «Oreste non va bene, Fausto è assopito».

«Come assopito? Sta dormendo!»

«No, no, continua a essere assopito».

«Ma come assopito, cosa vuol dire assopito? È molto stanco?»

«No, non si sveglia. Gli ho già somministrato il farmaco per l'edema cerebrale».

Mi sento cadere le braccia e dentro di me dico «noohh».

«Adesso cerco di fare dell'acqua» continua Giuliano, «ma è dura, dovremo aspettare il sole. Qui come sempre siamo in una ghiacciaia».

La voce di Giuliano è calma, di una calma micidiale. Non sarà rassegnazione la sua?

«Giuliano dovete cercare di scendere in fretta. Fai in fretta, mi raccomando. Quando mi richiami?»...

...Ritorno a seguire la discesa, ma nel giro di un'ora il morale è di nuovo scomparso. Giuliano continua a procedere, fermandosi spesso ad aspettare Fausto che non arriva mai; le sue soste durano diversi minuti. Sono a 8.300 metri di altezza, o poco meno, e sono quasi le tre; con quel ritmo non ce la faranno mai, nemmeno ad arrivare al campo 3. Su c'è il sole, forse un

poco di vento, ma il tempo ha tenuto anche nel pomeriggio; diversamente sarebbe stata la fine sicura.

Fausto riprova. Si alza, avanza pochi passi; ora sono al centro del canale e i due puntini neri risaltano perfettamente nella neve bianca. Ritorna a sedere. Immagino Giuliano fermo un poco più in basso che lo incita a muoversi. Passano almeno cinque minuti, Fausto si rialza e procede per una decina di metri, poi è di nuovo seduto, un puntino immobile nel centro del grande canale. Domattina guarderò su in alto e lo vedrò ancora lì immobile, fermo al centro del canale, un puntino fermo per sempre. Ma quando guarderò quel punto potrò immaginare la sua realtà senza bisogno di vedere; un corpo gelato ricoperto di brina, spento, privo di vita. E allora più niente avrà senso, tanto alto sarà stato il prezzo pagato...

...Ancora una volta faccio scorrere le immagini della giornata, iniziativa con le raggelanti parole di Giuliano alle sei. È una di quelle giornate da dimenticare, ma che non so se potrò mai dimenticare. Alla doccia fredda della prima chiamata, speranza e delusione si sono alternate alle altre. Ho passato lunghi e difficili momenti d'attesa, ho passato ore nella mia postazione a scrutare la montagna, mentre il sole mi bruciava la pelle e il vento mi sferzava la faccia. Quante cose ho pensato in quei momenti! Ho visto davanti a me la tragedia che stava per compiersi, e il primo pensiero è andato alla moglie di Fausto e alla sua bambina; due persone tanto care che non si meritavano questo. Ero ormai rassegnato, disposto anche ad accettare la perdita di un compagno se proprio non c'era niente da fare, ma non due. Ma cosa avrebbe fatto Giuliano? Poi avevo chiesto aiuto a mio padre e mia madre; li avevo pregati di dar loro una mano. Avevo provato per un attimo

riconoscenza verso la montagna per averci dato, con un atto di clemenza, una giornata intera di bel tempo. Come se fosse lei a decidere la sorte dei miei compagni! Mi sembrava che volesse darci una lezione per averla profanata, una lezione che non avremmo mai più dimenticato...

### Venerdì 17 maggio 1991

...Continuo ad osservare quel punto nero là in mezzo alla neve e ho l'impressione che a tratti diventi più grande; ma non si sposta. Poi improvvisamente dalle rocce sbucca anche il secondo, un duro colpo per me. Ora non ho dubbi: sono loro e sono in forte ritardo. Sono ormai convinto che non ci sarà più niente da fare. Deluso torno alla tenda mensa, sperando di trovare almeno in Graziano qualche segno di speranza. Se sono lì sarà perché sono partiti tardi, eppure la sera prima mi avevano promesso di partire non dopo le cinque, cinque e trenta al massimo. Avrei dovuto dire loro di partire prima, avrei dovuto dire loro del tentativo degli svedesi, ma non me l'ero sentita per non scoraggiarli. Ma se l'avessi fatto forse ora non sarebbero ancora lì...

...Il tempo purtroppo inizia decisamente a peggiorare. I primi fiocchi di neve incominciano a investirmi mentre tengo l'occhio incollato al telescopio. Purtroppo anche la montagna incomincia a scomparire dietro le nuvole. In un breve spruzzo di visibilità riesco ancora a vedere i miei compagni, che hanno raggiunto il tratto di roccia con la prima corda. Mezz'ora più tardi li rivedo fuori dalle rocce, poi iniziano a risalire il primo nevaio; la visibilità scompare completamente. Sono le due, e il nevischio mi ha già imbiancato la berretta e la giacca. Gli svedesi si sono ritirati nella tenda mensa. Al campo, dove regna grande silenzio, si può sentire la tensione nell'aria. «Perché doveva succedere



**D**e Stefani al Campo 4 (f. De Marchi)

*Battista Bonali in vetta fotografato da Leo Sulovsky*



proprio adesso, adesso che ce l'avevamo quasi fatta? Starà sicuramente nevicando anche lassù. Perché la vetta non vuole concedersi a noi? Non abbiamo forse già pagato abbastanza? Non sono superstizioso, ma non posso non pensare che oggi è venerdì diciassette. Non sarà questa un'altra beffa del destino?! Dentro di me c'è rabbia, stress, angoscia, delusione. I minuti diventano eterni e anche se continuo a guardare verso la vetta sono sicuro che non ci sarà, almeno fino a sera, nessuna schiarita.

Uno svedese mi porta del té, ne ho proprio bisogno, ma quella bevanda non riesce certo a calmarmi. Devo muovermi, fare qualcosa per ingannare il tempo. Ogni tanto guardo la radio posta al riparo di un sasso, poi guardo per l'ennesima volta l'orologio. Non ce la faccio più. Decido di scendere verso il nostro campo. Al campo di Robert, Pasang mi viene incontro sorridente. «Oreste complimenti, vedrai che ce la fanno, li abbiamo visti, erano a un'ora o poco più dalla vetta!» Sì ce la fanno...?! Ma se anche su nevicava cosa possono fare? E poi come fanno a scendere? Anche Pasang mi offre del té che però non riesco ad accettare. Sono troppo nervoso, non posso star fermo, ho voglia di essere solo. Riprendo a scendere lungo la morena, prima in leggera salita, poi l'attraverso e risalgo il ripido tratto di un pendio che mi porta su una specie di ampio corridoio pieno di massi e di sassi caduti dall'alto. In una mano stringo la radio che ogni tanto guardo per assicurarmi che sia sempre in fun-

# L

la parete nord dell'Everest

solcata dal "Great Couloir" (f. Forno)

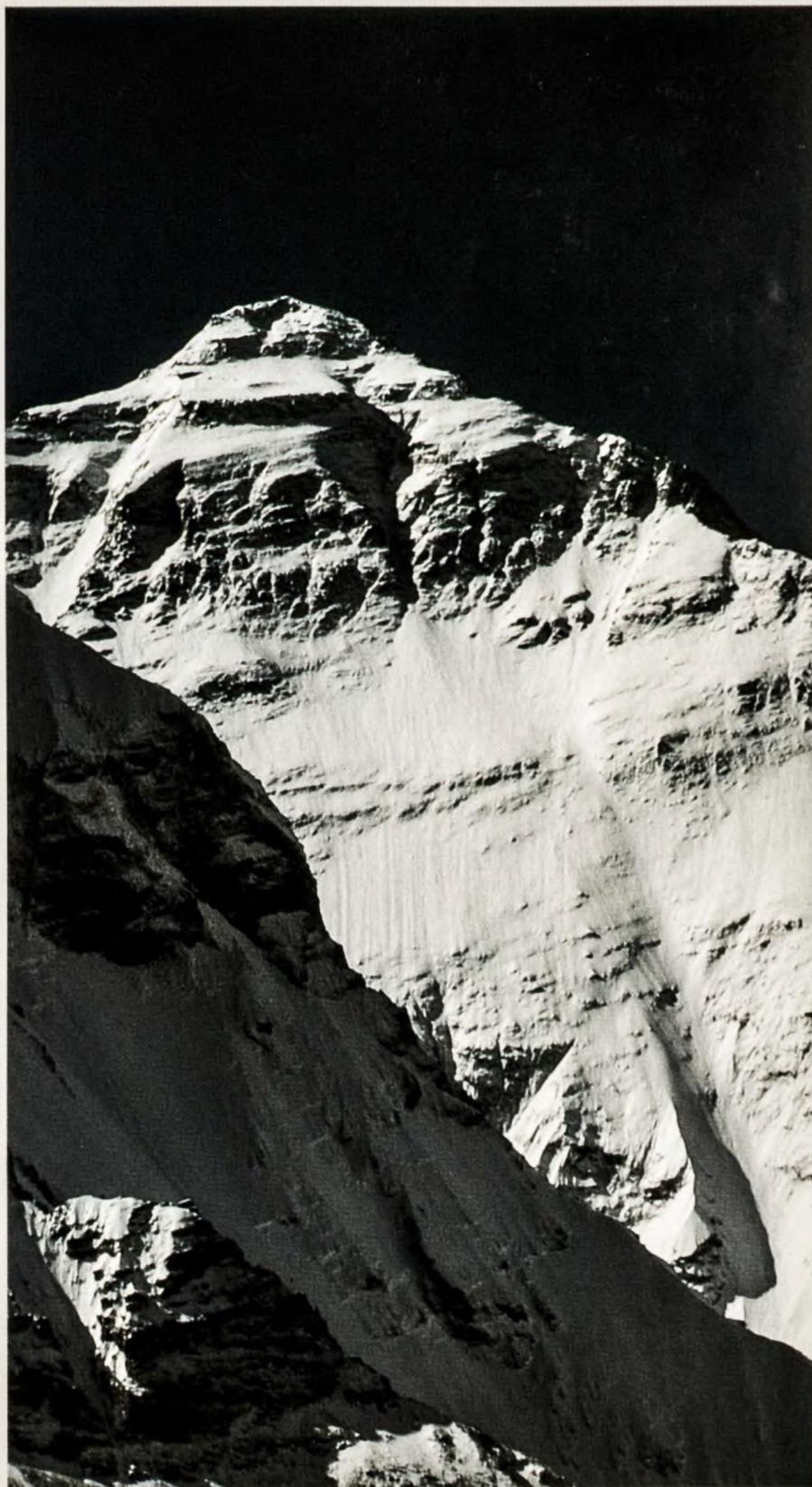
zione. Vorrei supplicarla di dire qualcosa, strapparle le parole da dentro.

Il vento continua a soffiarmi in faccia il nevischio, ma non me ne accorgo nemmeno. L'angoscia dentro di me è al limite; perché Battista non chiama? C'è un grosso masso strapiombante piantato nel terreno che offre riparo dal vento e dalla neve. Mi ci infilo sotto e continuo a guardare verso la montagna. Su non cambia niente. Battista ti prego, chiama, ti prego! Passano dieci minuti, poi altri interminabili e angosciosi dieci minuti; in certi momenti mi accorgo di star trattenendo il respiro. Non ce la faccio più, non ce la faccio più. Abbandono anche quel provvisorio rifugio e riprendo a scendere verso il campo. Ora sono tutto impolverato di neve. C'è un breve tratto in leggera salita che ci ha sempre fatto sputare i polmoni, forse perché ingannati dalla sua brevità l'abbiamo sempre affrontato a ritmo troppo elevato. Ho il fiatone e sono a metà quando la radio gracchia improvvisamente. In una frazione di secondo la porto alla bocca e grido: «Battista ti sento! Cambio».

«Ciao Oreste, siamo qui in cima, sta nevicando: niente, niente, tutto bene. Il Leo è arrivato su venti minuti prima di me, comunque tutto bene ma sta nevicando, passo».

«Battista complimenti! Siete stai bravissimi, vi abbraccio tutti due, bravi, complimenti!» Un nodo mi sale alla gola e mi impedisce di continuare a parlare; alcune lacrime mi scendono dagli occhi...

**Oreste Forno**  
(Sezione di Lecco)





Ragazzi ex tossicodipendenti della  
Comunità Arca nel Gruppo del  
M. Bianco

Il Congresso Regionale Lombardo di Istruttori di alpinismo, tenutosi a Carate Brianza il 23 novembre scorso, è stata l'occasione per portare a conoscenza dei partecipanti le esperienze che ALPITEAM conduce da cinque anni con la Comunità ARCA di Como per il recupero dei tossicodipendenti e da un anno con la Comunità Nuova di Besana Brianza per il recupero dei minori.

La richiesta di intervento è partita dalla Comunità ARCA come possibilità di assistere ad alcune proiezioni sull'arrampicata, la flora e la fauna e come esigenza di trascorrere insieme alcune serate parlando di montagna. Successivamente ALPITEAM, essendo una Scuola di Alpinismo, ha ritenuto opportuno proporre un corso di avvicinamento alla montagna organicamente impostato secondo le normative del C.A.I., con informazioni teorico-pratiche e uscite in diversi ambienti particolarmente significativi: Monte Bianco, Dolomiti, Alpi Apuane; e in vallate selvagge: Val Cordera, Valle dei Ratti o la Bondasca ormai semideserta.

L'intervento prioritario concordato con gli operatori, è sempre stato quello di tentare, per i giovani della comunità, una piccola apertura al sociale, con un'attività avente uno scopo preciso: andare in montagna in sicurezza e integrati in una solida organizzazione. Questa finalità è stata subito fatta propria dagli istruttori di ALPITEAM pur nella comprensibile perplessità circa la gestione dei rap-

*Pubblichiamo la lettera di Don Gino Rigoldi, direttore di Comunità Nuova, che sottolinea l'importanza della collaborazione con Alpiteam agli effetti del progetto educativo.*

### Cime tempestose...

Gli istruttori che accompagneranno i ragazzi delle comunità, potranno vedere con i loro occhi l'entusiasmo, la meraviglia e perfino l'emozione di giovani che sovente in vita loro non hanno mai contemplato da vicino la bellezza della montagna né tanto meno vissuto l'impresa di scalare una parete o di salire una cima. Così avverrà una sorta di «scambio di doni»: gli amici dell'Alpiteam con la loro passione per la montagna e questi adolescenti con la loro meraviglia e la loro

gioia.

Noi pensiamo all'educazione e al futuro dei giovani con l'ambizione di un inserimento in una vita quotidiana ricca di interessi e di progetti. Questa collaborazione con l'Alpiteam è per i ragazzi e per noi una di quelle occasioni necessarie ed insostituibili perché si possa realizzare un progetto educativo così ambizioso ma anche così legittimo.

Anche su questo punto avviene uno «scambio di doni» tra noi educatori che ci siamo assunti l'impresa di aiutare a crescere dei giovani in difficoltà e questi amici che insegneranno ai ragazzi le tecniche e gli entusiasmi che la montagna può suscitare.

Don Gino Rigoldi  
di Comunità Nuova

# CORDATA DEL 2000

## Alpinismo e disagio giovanile verso nuovi orizzonti

di Giuliana Rezzonico Nova

porti e le modalità di interazione.

Gli educatori hanno agito da «ponte» tra il nostro gruppo e i ragazzi assicurando la loro costante e competente presenza a tutte le uscite. Obiettivi che non fossero quelli tecnico-didattici, non sono stati volutamente definiti, perché un conto è lavorare sull'acquisizione di abilità come fare i nodi, imparare ad usare la piccozza, un conto è lavorare sulla dimensione umana e sul gruppo.

Dobbiamo ricordare che gli allievi partecipanti fino ad oggi sono stati oltre cinquanta e che alcuni di loro continuano a praticare la montagna a diversi livelli, ma sempre con interesse ed entusiasmo.

Il progresso, negli anni successivi al primo (1987), può essere schematizzato in quattro direttive costanti: l'alta motivazione e impegno di allievi e istruttori; il contributo economico di sponsor, sia sezioni del C.A.I., sia nel settore commerciale; la risposta della Comunità stessa propensa a considerare l'esperienza come parte integrante della terapia; la dimostrazione che i ragazzi sono in grado di seguire con profitto un corso di introduzione all'alpinismo, senza particolari problemi e quindi l'estensibilità dell'iniziativa ad altre realtà similari.

Nel 1991, la Comunità Nuova, diretta da Don Gino Rigoldi, ha chiesto il nostro intervento per un corso di alpinismo rivolto ai minori e così l'attività si è arricchita di questa nuova ed estremamente significativa esperienza di

operare sul disagio minorile e non solo nelle comunità di recupero per tossicodipendenti. La realizzazione del corso per Comunità Nuova è stata possibile grazie alla partecipazione, a titolo personale, di alcuni Istruttori di altre Scuole (Parravicini - Valle del Sesveso). Perciò si è andata configurando in occasione del Congresso, l'idea di presentare le nostre attività nell'ambito del sociale, ma soprattutto di raccogliere tutte le esperienze altrettanto significative, provenienti da scuole diverse dalla nostra o anche da singoli istruttori, nella convinzione che iniziative simili devono avere il contributo e il supporto degli organi centrali del C.A.I. e che è ormai necessario istituire quella rete di competenze, quella unicità di intenti e quella condivisione di motivazioni che possono aiutare chi è impegnato in prima linea e aspetta un riconoscimento del proprio operato. Tutto questo ha portato alla presentazione, da parte di Giuliano Fabbrica, direttore di ALPITEAM, della mozione relativa all'intervento del C.A.I. nel sociale, votata all'unanimità dai partecipanti al Congresso. Oltre alla mozione, durante i lavori del congresso, si è spontaneamente costituito un polo di aggregazione per tutti gli istruttori disposti a dedicare un po' del loro tempo e le loro competenze tecniche così da creare un gruppo trasversale o intersezionale di studio. Tale gruppo si è già riunito assiduamente nella sede di ALPITEAM a Sere-

gno, con lo scopo di allargare la partecipazione a tutti gli interessati, confrontare le molteplici esperienze, stendere un percorso programmatico, organizzare un corso pratico insieme, aggiornarsi e informarsi su tematiche relative al disagio giovanile con la partecipazione di esperti (21 maggio serata con un medico - 4 giugno serata con uno psicologo - 18 giugno serata con un educatore - inizio settembre serata conclusiva con una psico-pedagogista). Una prima riflessione sulle esperienze in atto ha trovato tutti concordi nell'ammettere che la loro positività è da riconoscersi nella motivazione nostra a stare con i giovani, a credere che insieme, «in cordata», si possa percorrere una salita significativa anche se a volte difficile nel rispetto delle reciproche diversità, nella condivisione degli spettacoli e dei silenzi che la natura è pronta ad elargire a chi la sa «leggere ed ascoltare».

E per concludere, sarebbe bello poter offrire ai giovani che escono dalle comunità, un riferimento sociale presso la sezione C.A.I. del loro territorio in modo che l'esperienza alpinistica e umana vissuta in comunità possa diventare l'anello di una lunga catena, o forse è solo utopia?

Dott. Giuliana Rezzonico Nova

ALPITEAM

Chi desidera mettersi in contatto con noi per collaborare può rivolgersi a: Bambusi Lilliana - Via Gambellino, 65 - Milano, tel. 02/4235674. Giuliana e Giuseppe Nova - Via Mattei, 7 - Bresso, tel. 02/6107113. Frezzi Luca - Mariano Comense, tel. 031/744206.

# IL MASSICCIO DEL RETEZAT

Vegetazione e fauna del Parco nazionale dei Carpazi meridionali



Testo e foto di Aldo Oriani e Pino Mazzolari

I Carpazi meridionali, non a torto, vengono definiti Alpi di Transilvania e culminano col Monte Negoi (1544 m), la vetta più alta della Romania.

Il massiccio più occidentale delle Alpi transilvane, comprendente una cinquantina di cime che oltrepassano i 2200 m, prende il nome dal granitico Pizzo Retezat, anche se altre due cime risultano essere più elevate: il Peleaga (2509 m) ed il Papusa (2508 m).

Il massiccio del Retezat è delimitato a ovest dal solco tettonico di Caransebes, percorso dall'Alto Timis, e dalla

Poarta Orientala che lo dividono dal Massiccio Banatico; a nord la Poarta de Fier ed il bacino di Hateg lo separano dal massiccio di Rusca ed a sud digrada nelle colline della Piccola Valacchia. A oriente, infine, il massiccio del Retezat è delimitato dal Pasul Merisor (759 m) che lo divide dai monti Sebesului, e dall'ampia valle del ramo occidentale dello Jiu, scavata negli strati neogenici ricchi di lignite del bacino di Petrosani. Questa vallata, intensamente antropizzata e fortemente inquinata dai centri minerari di Vulcan, Lupeni ed Uricani, è

delimitata a sud dai monti Vulcan attraverso i quali lo Jiu ha inciso la profonda gola del Pasul Sarduc (513 m), che conduce alle pianure della Valacchia e che fino al 1918 segnava il confine dell'Impero Austro-Ungarico. L'aspetto tipicamente alpino del gruppo risente delle glaciazioni quaternarie quando il limite delle nevi perenni, compreso tra i 1700 ed i 1900 m, modellò le creste acute ed i vasti circhi glaciali che ora racchiudono molti degli oltre 80 laghi del massiccio.

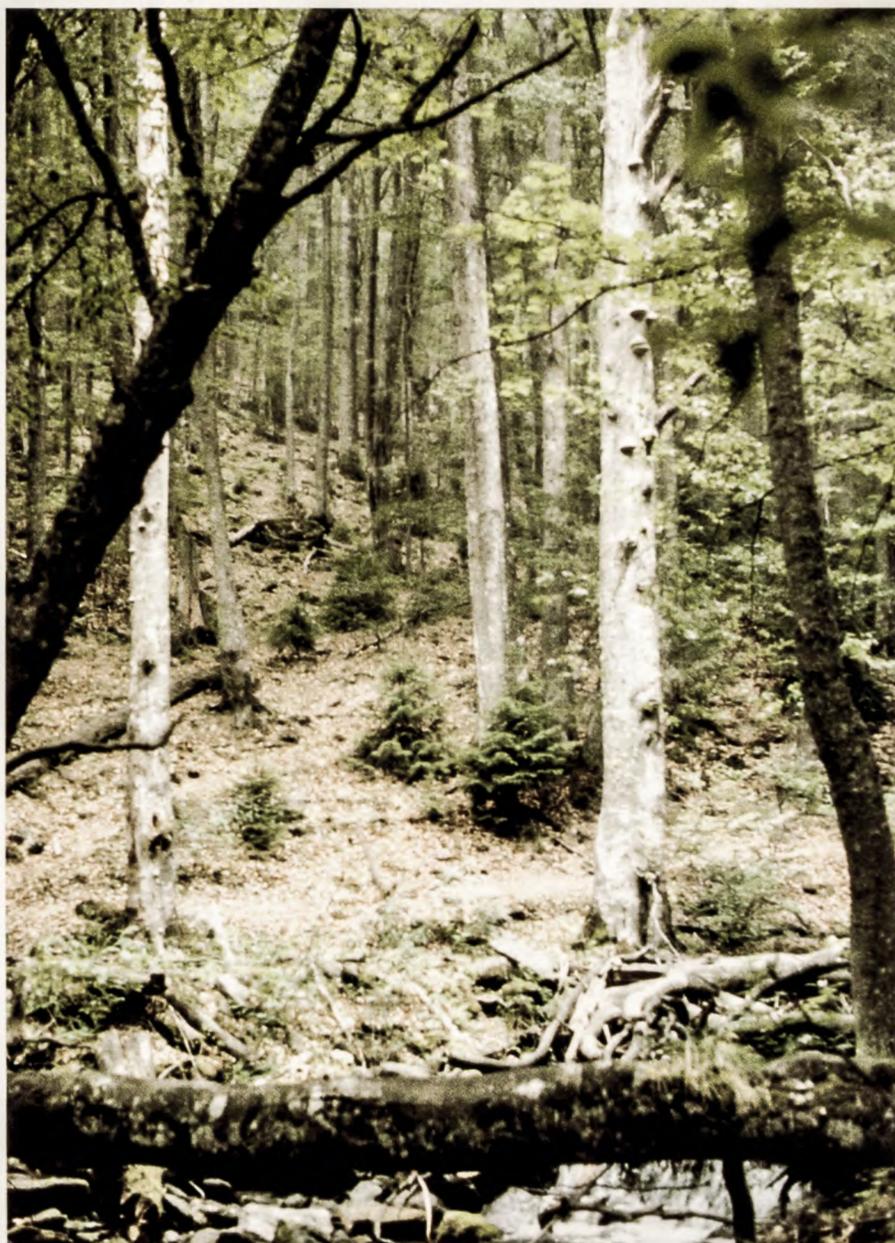
Il clima della zona è particolarmente umido: le precipita-

A sin.: la Cabana Buta

A des.: La foresta a latifoglie

zioni sono abbondanti, con medie annue comprese tra i 1000 ed i 1400 mm, e l'innevamento, che si protrae fino a maggio, raggiunge i 150/200 centimetri.

Il gruppo del Retezat fa parte, amministrativamente, del distretto di Hunedoara, città sorta ai piedi della fortezza di Hunyad che nel 1409 venne donata, con le terre e le miniere di ferro della zona, dal re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo al nobile Voicu. Il figlio di questi Janos (Giovanni) Hunyadi seguì il re Sigismondo quando venne in Italia per essere incoronato Imperatore a Roma e successivamente a Milano dove il giovane Janos trascorse alcuni anni alla corte di Filippo Maria Visconti. Il Rinascimento affascìnò il giovane principe che tornato in Transilvania portò con sé quel ricco bagaglio culturale appreso alla corte milanese. Per suo



I bisonti europei

allevati

presso Hateg



Posizione geografica  
del massiccio del Retezat

volere, nel 1453, il castello degli Hunyadi venne ristrutturato sul modello dei castelli francesi ed assunse l'attuale aspetto di fastosa dimora rinascimentale che ne fa una della più insigni costruzioni civili della Romania. Purtroppo la pregevolezza del complesso monumentale è minata dalla carenza di restauri appropriati: gli ultimi furono eseguiti in periodo asburgico dopo il grave incendio del 1854 che aveva seriamente danneggiato il castello.

A Janos, che pochi giorni prima di morire aveva sconfitto i turchi a Belgrado (1456), successe il figlio Mattia «Corvin o», che fu l'ultimo Re d'Ungheria di stirpe magiara e si distinse, nei suoi 22 anni di regno, per il mecenatismo e le riforme.

### Il Parco Nazionale del Retezat

Il «Parcul National Retezat» venne istituito nel 1935 ed originariamente copriva una superficie di 13.000 ettari che venne successivamente ampliata fino a raggiungere gli attuali 20.100 ettari. Non deve però trarre in inganno l'esiguità della superficie del Parco in quanto è circondato da un vastissimo territorio completamente integro all'interno del quale l'attività antropica è quasi del tutto assente. Entro i confini del Parco è posta la Riserva Scientifica «Zlattuia» (3700 ettari) l'accesso alla quale è consentito soltanto su autorizzazione della «Comisei Monumentelor Naturii» dell'Accademia Rumena.

Il parco vero e proprio, che si

sviluppa a quote superiori agli 800 m, ha una vocazione eminentemente forestale grazie al clima particolarmente umido. Nelle zone di preparco, a quote intorno ai 600 m, il bosco è composto da querce, tigli e frassini; man mano che si sale si incontrano gli aceri e le betulle che, infine, lasciano il posto alla faggeta che copre incontrastata gran parte del territorio del Parco fino a circa 1400 m. A questa quota l'abeto rosso comincia a popolare la foresta che progressivamente si trasforma in cupa pecceta.

È entusiasmante passeggiare in queste selve intatte dove, fuori dai pochi snetieri, il cammino è impedito dai tronchi caduti che marciscono e dagli alberelli che pullulano nelle radure squarciate nella foresta dai giganti caduti o dalle slavine; intorno solo tronchi colonnari punteggiati dai buchi dei picchi e la speranza dell'incontro fugace, e non del tutto improbabile, con l'orso o la lince: è come immaginare una passeggiata sulle Alpi di almeno due secoli fa. Arrivati ai 1800 m, la foresta, raggiunto il suo limite altitudinale, cede il posto alla boscaglia alpina di mughì, ginepri nani, ontani verdi e rododendri (*Rhododendron myrtifolium*) e più alto ancora le praterie alpine preludono al piano nivale dove vegetano soltanto poche essenze erbacee.

Questa grande varietà di climax vegetazionali fa sì che nel Parco Nazionale si contino circa 320 specie vegetali, 14 delle quali endemiche, delle quali molte sono relitti delle glaciazioni quaternarie, tra queste, una delle più prevevoli, è il cembro (*Pinus cembra*) che sul Retezat segna l'area-

le europeo più meridionale della specie.

Alla grande varietà ambientale del Retezat corrisponde una fauna particolarmente ricca: nelle vaste selve vivono i cervi, i caprioli ed i cinghiali, e grazie all'abbondanza dei grandi erbivori è possibile la sopravvivenza dei lupi e delle linci. Le vaste faggete ospitano l'orso bruno che è particolarmente frequente nelle valli del Riul Mare, dal villaggio di Colpova fino oltre il lago di Gura Apei, e nelle riserve «Zlatuja», intorno al lago Gemenele. Nelle peccete la martora insegue lo scoiattolo e, nelle radure, il gallo cedrone, in primavera, compie le sue parate nuziali.

Le foreste dei Carpazi transilvani, fino al XVIII secolo, ospitavano anche il Bisonte europeo (*Bison bonasus*): l'ultimo esemplare morì in cattività allo zoo di Schönbrunn nel 1809. Attualmente è in programma la reintroduzione di questa specie ed a questo scopo, in una stupenda foresta presso Hateg, non lontano dal Parco, vengono allevati alcuni esemplari, provenienti dalla Polonia, che ci auguriamo possano presto tornare a vivere completamente liberi nelle grandi foreste del Retezat.

Oltre il limite del bosco, nella buona stagione, pascolano gruppetti di camosci dei Carpazi (*Rupicapra rupicapra carpatica*), una sottospecie descritta nel 1938 dal Couturier, caratterizzata dalla taglia decisamente superiore a quella di tutte le altre. La capra negra, come viene definita dai rumeni, in inverno abbandona le alte quote ed attende la buona stagione nelle peccete. All'interno del parco vivono stabilmente circa 2000 camosci concentrati specialmente nelle vallate nord, comprese tra la Valea Rea ed il circo di Cустurii, e nelle zone più elevate della riserva «Zlattuia» tra la cima Sesele e la cresta del Retezat. Nelle praterie alpine e tra gli sfasciumi, dove è frequente la vipera, incontriamo

anche la marmotta che, estinta nel 1880 sui Carpazi Rumeni, è ora tornata grazie ad una oculata opera di reintroduzione. Più in alto volano ancora l'aquila reale ed il corvo imperiale; il grifone (*Gyps fulvus*) invece, che pure era presente fino a non molti anni or sono, sembra non sia più nidificante ed il gipeto (*Gypaetus barbatus*), uno degli ultimi esemplari venne segnalato sul Retezat nel 1886, è ormai completamente estinto. Anche per gli entomologi il Retezat è prodigio di endemismi e di relitti boreo-alpini: i soli lepidotteri contano quasi 300 specie quattro delle quali endemiche.

## Alcuni percorsi all'interno del Parco Nazionale del Retezat

### Cabana Pietrele

Questo rifugio, sul confine settentrionale del Parco, è accessibile dal paese di Nucsoara (637 m) con una carrozzabile forestale che, risalendo la valle del Nucsorul, giunge fino a Poiana Cîrnic, dove è possibile parcheggiare. Da qui, in circa un'ora si raggiunge la Cabana Pietrele (1480 m) risalendo una valle ricca di salti d'acqua tra i quali la Cascata Lolaia.

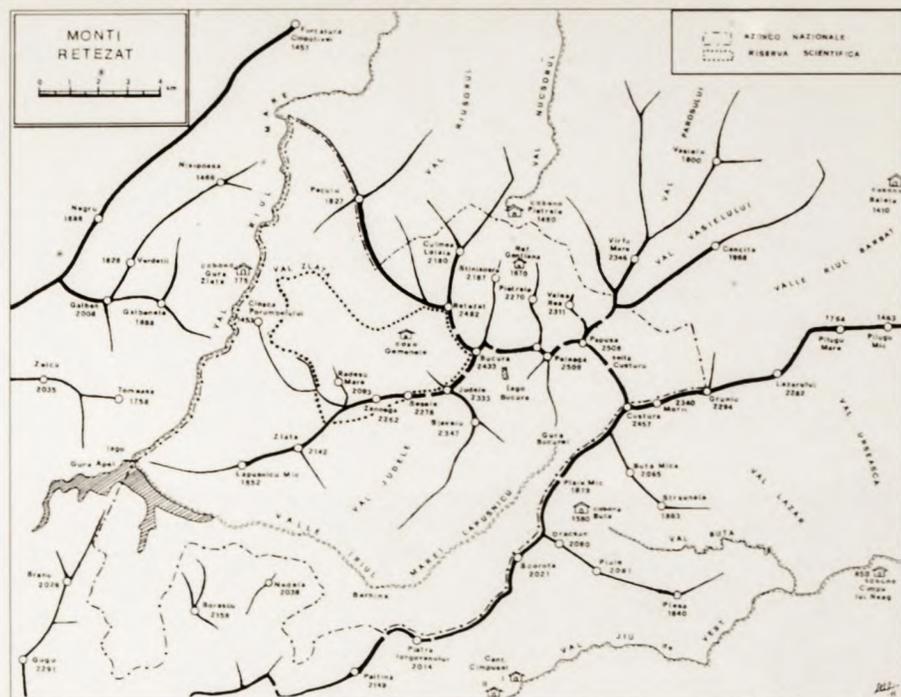
Oltre la Cabana Pietrele si incontrano gruppi di pini cembri; questi relitti dell'epoca glaciale costituiscono uno dei più preziosi elementi naturali del Retezat. Continuando la salita si giunge al lago del circo di Stinisoara (1990 m) e da qui si raggiunge la sella del Retezat (2251 m) che separa le cime Retezat e Bucura (circa 3/4 ore), rispettivamente la terza e la quarta cima del Gruppo. Dalla Cima Retezat (2483 m) in circa 1 ora e mezza, lungo la cresta che sovrasta il lago Stirbului, posto all'interno della Riserva Zlatuia, si raggiunge la Cima Bucura (2433 m) dalla quale in mezz'ora, scendendo prima al laghetto Portii (2260 m), si raggiunge il lago Bucura (2040 m): il più vasto lago naturale del Paese.

Da qui, dopo avere attraversato la cresta Bucura (2206 m), posta tra le cime Bucura e Peleaga, si scende nel circo glaciale dove è incastonata il lago Pietrele (1990 m). Continuando la discesa lungo la valle si giunge al Refugial Gentiana (1670 m) nelle vicinanze del quale è posta anche la Cabana Pietrele (circa 3/4 ore dal lago Bucura).

### Cabana Gura Zlata

Per mezzo di una carrozzabile di circa 20 km, che, dai pressi di Clopotiva o di Riu de Mori (a circa 17 km da Hateg), risale la valle del Riul Mare si raggiunge questo rifugio, posto lungo il confine occidentale del Parco.

Dalla Cabana Gura Zlata (775 m) è pos-



sibile, se si è in possesso delle debite autorizzazioni, entrare nella Riserva Scientifica «Zlatuja» all'interno della quale sorge la Casa Laborator Gemenel.

La strada forestale continua ancora lungo la valle del Riul Mare e dopo una dozzina di chilometri raggiunge la diga del bacino idroelettrico di Gura Apei. Da qui la strada entra nel Parco, costeggia il lago artificiale per circa tre chilometri indi risale la valle Lapusnicu fino alla radura dei Berhina (1200 m) dove confluiscono nel Riul Mare i torrenti Bucura e Peleaga che scendono dai rispettivi circhi glaciali.

Da Gura Bucurei risalendo la valle Bucura in circa 1 ora e mezzo si giunge al lago omonimo dopo aver incontrato i due laghetti Lia e Ana. Risalendo invece la valle Peleaga si raggiunge il lago Ghimpelui posto nel circo sotto la sella Pélegii che separa la Cima Peleaga (2509 m) dalla Cima Papusa (2508 m), le due cime più elevate del Gruppo, al di là della quale il vallone Rea conduce verso la Cabana Pietrele.

### Cabana Buta

Questo rifugio è situato ai confini sud-est del parco nella Valle dello Jiu Occidentale. Una strada carrozzabile che parte da Cimpu lui Neag, attraverso vaste foreste miste di faggi ed abeti, raggiunge, in una quindicina di chilometri, una piccola area di parcheggio da dove in poco più di mezz'ora si raggiunge la Cabana Buta (1580 m).

In circa un'ora, attraverso il passo Plaiu Mic (1878 m) posto poco sopra il rifugio, si scende a Gura Bucurei.

Se dal Passo Plaiu Mic si prende il sentiero a destra che percorre lo spartiacque tra la valle dello Jiu e quella del Riul Mare si giunge alla Cima Custura (2457 m) da dove parte la cresta Papiusii che collega questa cima con la cima Papusa.

### Cabana Baleia

Questo rifugio, posto a nord-est del Parco, è piuttosto lontano dai suoi confini. Lo si raggiunge dal villaggio di Hobita a circa 3 km da Pui per mezzo di una strada forestale.

Da questo rifugio in 8 ore si raggiunge Cabana Buta risalendo la valle del Riul Barbat fino a Stina din Riu (1565 m) che segna il confine del Parco. Dirigendosi verso la testata della valle si incontra la Cascata Ciulfu, alta 300 m, e quindi si sale alla Sella Custurii (2255 m), sulla Cresta Papiusii tra la cima Papiusa e la cima Custura, dove si incontra il sentiero che, a sinistra, conduce alla sella Plaiu Mic e quindi alla Cabana Buta.

### Casa Cantoniera Cimpusel II

È posta alla testata della valle dello Jiu occidentale non lontano dal confine meridionale del parco e può offrire ospitalità a 6/7 persone. Una strada forestale che parte da Cimpu lui Neag, raggiunge dopo una decina di chilometri la Cantoniera Cimpusel I (può offrire ospitalità a 3/4 persone) e dopo pochi chilometri arriva alla II cantoniera (1180 m). Da qui è possibile salire al circo glaciale Garuroanele e raggiungere in tre ore il Passo Stanuleții Mici (1905 m) nei pressi della piramide calcarea del Pietrei Iorgovanului (2014 m). Dal Passo in circa 4 ore si può raggiungere la Cabana Buta percorrendo lo spartiacque tra la valle dello Jiu e quella del Riul Mare lungo il confine del Parco. A circa metà percorso si incontra la Cima Scorota (2021 m) e successivamente la sella omonima, da qui lungo la Culmea Dracsan si giunge al passo Plaiu Mic da cui si scende alla Cabana Buta.

Aldo Oriani  
Pino Mazzolari  
(Sezione di Milano)



# ISLANDA

Impressioni di viaggio a piedi  
tra i monti di questa terra giovanissima

Testo e foto di Stefano Poli



*C*reste erbose segnano il passaggio

*tra i ghiacciai Eyjafjallajökull e Myrdalsjökull*

*A* sin.: il fiume Thjorsa sulla Grande Lanbveit, alle pendici del M. Hekla

## Fantasie da elfi

«Non accettate oro né gioielli dagli elfi» ammonisce una credenza popolare islandese. Ma ad un contadino essi offrono furbescamente una fetta di lardo e lui non se la sente di rifiutarla.

E subito impazzisce.

Far uscire di senno: ecco uno degli scherzi preferiti che questi protagonisti della mitologia celtica (troll, elfi, sirene, manderbill, skoffin, skuggabaldin) giocano agli umani a fianco dei quali vivono: strani popoli paralleli, che hanno sedi segrete, leggi loro proprie e una mentalità dispettosa e negativa».

Anch'io non ho rifiutato quello che queste creature misteriose mi hanno offerto. La possibilità d'attraversare le innumerevoli fantasie ove risiedono, o lande sconfinite creatrici di scherzi e di misteri.

È questa l'Islanda. E il gioco migliore per «far uscire di senno» è intrecciato alle più svariate radici di quest'isola.

Ma non è impazzire: è entrare a far parte di un nuovo mondo dove tutto è possibile, in cui i contrasti si fondono in un amalgama d'immaginazione e di concreto realismo.

## La genesi degli elfi

«Un giorno Dio Onnipotente venne a trovare Adamo ed Eva. Essi lo riverirono e gli fecero visitare tutta la casa.

Gli presentarono anche i loro figli, e Dio se ne formò un'ottima opinione. Egli domandò a Eva se non ne avesse altri, oltre a quelli che gli aveva mostrato, e lei rispose di no.

Ma la verità era che Eva non aveva finito di lavare alcuni dei suoi bambini e si era vergognata di farli vedere sporchi al Signore. Così, li aveva nascosti. Dio però lo sapeva, e le disse: «Ciò che è stato nascosto a me, sarà nascosto agli uomini».

Quei bambini divennero invisibili all'umanità, e abitarono

dentro le rocce e le colline, nei macigni e nei poggi.

Gli elfi discendono da quei figli nascosti, mentre l'umanità discese da quelli che Eva mostrò a Dio. Gli esseri umani non vedranno mai gli elfi, a meno che costoro non lo vogliono, poiché non soltanto possono vedere gli uomini, ma anche rendersi visibili ad essi».

La landa degli opposti che sanno convivere senza alcuna discontinuità nella loro armonia.

Nelle caldere impressionanti nate per implosione come all'interno di nostalgiche nebuline dell'Eyjajordur.

La sommatoria delle parti, del clima e della letteratura, dell'immaginario e della natura, rispecchia assai bene l'appartenenza ad un mondo bambino, esigente d'invenzione e di magico mistero.

È quello che posso percepire oggi, guardando con ammirazione la sconfinata vitalità dei verdi sul nero, posati su un'alternanza di rilievi da cartone animato.

La linea semplice e curva che delinea queste forme è la stessa che nasce dal muoversi di un fluido, o che descrive un paesaggio di pongo.

È forse proprio nell'ultimo giorno che trascorro qui, e negli ultimi momenti di questa così graziosa compagnia, che trovo in me stesso un morbido ma rigoroso, semplice spazio, come risposta a ciò che ho attorno. Una curiosa quiete che non ha certo origine dalle tempeste di sabbia dell'Odasharaun (deserto lavico dove una volta venivano confinati i condannati) né tanto meno nelle lunghe piogge accompagnate da un'ostile oscurità.

Nasce invece dalla varietà di queste atmosfere che, esplodendo così allo stato puro, mi riportano senza timore ad uno stadio infantile, testimone pertanto della verginità di queste forze. E questa terra manifesta le sue attrazioni e le sue paure, in maniera così forte da renderla ostile, quasi nemica.



Case interrante a Grytubakki

Nemica nel colpirci chissà in quale strato profondo, rimosso o soppresso dal concreto realismo.

Eppure in Islanda s'impara a vivere con questi segreti: possono esser visibili o invisibili ma non è possibile non sentirli.

L'attraversamento dell'interno dell'isola da sud-ovest a nord-est ha inizio nel pomeriggio di una domenica uggiosa di fine luglio.

Già solo il percorrere, in taxi, una sessantina di chilometri ci lascia un po' disorientati.

Rossi e gialli sono i quattro tetti in latta delle fattorie di Galtalaekur, piccola oasi sulla grande Lanbsveit, ovvero «la landa», invasa dalle eruzioni dell'Hekla.

L'impatto desolato con questa piana, sovrastata dal monte Burfell, ci dona la curiosa perplessità dei trentotto giorni successivi.

I due fiumi ad est del Burfell, il Thjorsa ed il Ranga, racchiudono quella zona che merita di esser definita «deserto di sabbia».

C'è una storia che narra come la donna-troll del monte Burfell attraversò il Thjorsa per andar a trovare la vicina sorella, sul Bjorfell: pose quelle due rocce che sorgono oggi dal fiume dividendolo in tre bracci. Così con tre salti, senza bagnarsi i piedi, poteva giungere dalla sorella sul Bjorfell.



Quelle rocce furono chiamate infatti Trollkomhlaug ovvero «Salto della donna-troll» e Trollkonugil, o «Burrone della donna-troll», venne chiamato il burrone in cui un giorno lei caddè e morì.

Lo spettacolo tutt'intorno all'Hekla, l'«Etna del Nord», le cui ultime eruzioni risalgono a dieci anni fa, proietta subito lo straniero verso la convivenza con lo stupore.

È questa la legge che mi viene imposta tutte le mattine dei primi giorni, nell'aprire la tenda. Quasi faccio fatica a non confondere quel che mi si presenta davanti agli occhi di giorno con quello che fantastico durante la notte. Ma già l'entrar in vallate di pomici nere, estese fino all'orizzonte, è un'accecante risposta agli interrogativi.

Si cammina su una moltitudine di meringhette scure in un mondo che vive solo a lato di piccoli corsi d'acqua.

Le strisce di verdi fosforescenti si susseguono sul fondo di questi canyon, separate da grosse torte di pomici. Unicamente dove c'è l'acqua alla rigogliosità della vita è permesso di esplodere.

Forti colori e forti contrasti per le poche specie vegetali riuscite a tenersi in vita su questi campi di battaglia.

Avevamo creduto di dover aspettare almeno la vicinanza dell'Odadharaun per sentirci

dispersi. Ed è perfino piacevole imbatterci prima del previsto in labirinti di colate laviche soffocate dai muschi, e discutere sulle anomalie magnetiche della bussola.

Potrebbe esser monotona la descrizione del terreno e del cielo dell'Islanda. Ma la varietà nasce dalla monotonia del continuo susseguirsi di sorprese create dall'interazione tra cielo e terra.

Questo unirsi e staccarsi della terra e del cielo è forse la prima forte sensazione che una persona può avvertire: sotto un cielo profondissimo, in continua agitazione, immense piane sabbiose solcate da forme e fiumi sono soggette a veloci trasformazioni.

Ci stiamo dirigendo verso il rifugio incustodito di Landerkot, nelle vicinanze del Pristvan (Lago di Porist). In questo primo breve tratto — che rappresenta meno di un terzo del percorso da coprire per il lago Myvatn — completamente disabitato, come del resto saranno anche i tratti successivi, le giornate trascorrono su lunghi terreni differenti, a volte così faticosi da percorrere perché interrotti da grossi guadi imprevedibili, laghi inaspettati ed anfiteatri di spettacolari cascate a sorpresa. Il tutto celato dal proseguir tranquillo di questo altopiano a 600-700 metri di quota che si estende a perdita d'occhio. Talvolta (ogni 70 km circa) è possibile incrociare delle piste, ma anche volendo è inutile attendere auto: ne passeranno due al giorno nei periodi estivi.

Il nostro itinerario comunque non è soggetto a limitazioni: siamo totalmente indipendenti, per il mangiare, per il dormire, e nell'orientarci.

L'ambiente, man mano che ci spingiamo verso la zona centrale dell'isola, si va lentamente trasformando, passeranno otto giorni prima di poter rimettere piede su un prato. Si delinea così, col passare dei chilometri, un vero e proprio deserto di sassi. Mai visti tanti. Questa zona, oltre

che esser geologicamente la più recente, corrisponde alla sottostante dorsale medioatlantica. Non è più quelle semplici e minuscole forme di vita, ma solo colori grigi, disposti a mosaico su colline immerse nella nebbia.

Unici punti di riferimento, desiderati o no, sono i guadi da affrontare nelle più svariate improvvisazioni del momento. In lontananza spunta nella nebbia la calotta dell'Hofsjökull. Qua, ora, è tutto immobile, statico: non si hanno più le forti trasformazioni ambientali delle zone superate i giorni precedenti.

Raggiungiamo la pista che permette agli stranissimi veicoli locali di attraversare il centro dell'isola verso Egilstaur.

E, grazie a due passaggi auto, raggiungiamo il rifugio Kristufell, a circa 1000 metri di quota.

Questo ha permesso di evitare una camminata lunghissima (70 km) e monotona, resa ancor più macabra da quella pioggerella costante avvolta nella nebbia.

L'esperienza del passaggio auto ha avuto i suoi lati positivi: mai la mia immaginazione sarebbe potuta arrivare a concepire l'assurdità di queste piste aperte solo in certi periodi dell'anno e raccomandate solamente ad auto 4x4, purché accompagnate o munite di radiotelefono.

Muri di sabbia, labirinti di lava solida da attraversare, guadi profondi poco meno di un metro, e anche tre o quattro nevai. Una media di 10-15 Km all'ora su questo mezzo tecnologico che pare sfidare le intemperie dell'inferno.

Il silenzio scende nella macchina quando quel fotografo islandese — in cerca d'immagini con la figlia di otto anni che disegna con noncuranza — dà il via ad una strana musica psichedelica.

È quella che lui trova più adeguata per quel tratto di terra. È lo credo anch'io, come i miei compagni, ammutoliti.

Non sappiamo bene se siamo



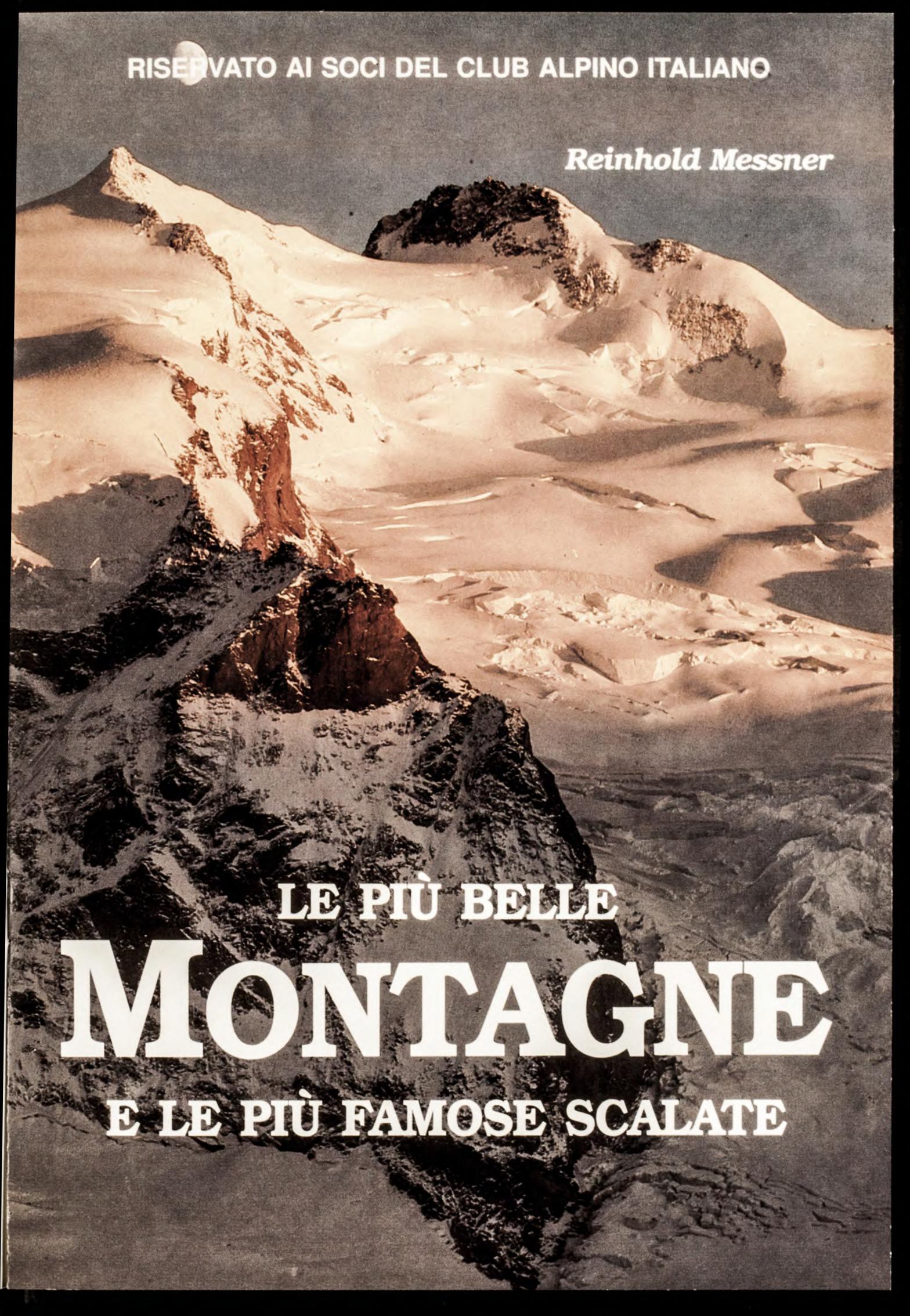
Vestmannaeyjar,

il paese

invaso dalla lava dell'eruzione del 1973

Pietraie nere verso il rifugio Botnar





RISERVATO AI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

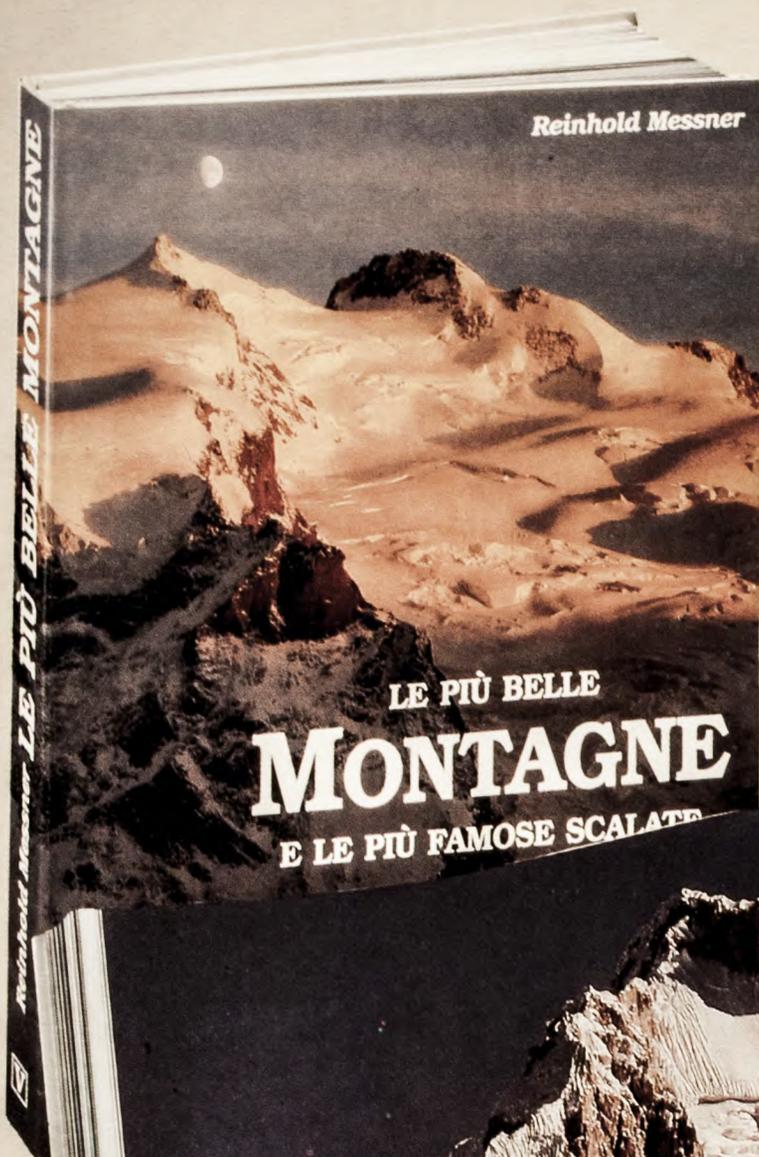
*Reinhold Messner*

LE PIÙ BELLE  
**MONTAGNE**  
E LE PIÙ FAMOSE SCALATE

# Le 100 più belle e le più famose scalate

Le Più Belle Montagne  
e le più famose scalate  
di Reinhold Messner  
edizione italiana a cura di  
Aurelio Garobbio e  
Piero Carlesi

- un volume
- oltre 100  
più
- la descrizione  
originale



# belle montagne del mondo

le dai resoconti ufficiali dei più grandi alpinisti di tutti i tempi.

Volume di 240 pagine in formato cm. 24 x 32  
100 fotografie a colori in grande formato dei  
più famosi fotografi di montagna  
Descrizione delle più famose scalate nei testi  
originali che documentano le imprese dei più  
grandi alpinisti di tutti i tempi  
● edizione rilegata usopelle  
con sovracoperta a colori.

*"Questo libro è soggettivo perché la scelta delle cime è soggettiva; anche trattandosi di forme e linee; la bellezza non è misurabile".*

Con queste parole Reinhold Messner inizia il testo che accompagna le bellissime fotografie di questo volume, frutto di una sua scelta personalissima e appassionata.

E se molte delle "più belle montagne del mondo" non compaiono in questo libro non è solo per questione di spazio ma anche perché di esse non esistono fotografie.

A questo eccezionale reportage fotografico hanno collaborato i più famosi fotografi di montagna, da Lothar Stutte a Jürgen Winkler, a Messner stesso a cui si devono eccezionali riprese degli "ottomila" e della famosa parete sud dell'Everest. In un itinerario fantastico che attraversa cinque continenti, dalle Alpi all'Himalaia, dall'Alaska alle Ande peruviane, ci accompagna il testo affascinante di Messner che nel suo stile essenziale ci trasmette tutto il suo amore e rispetto per la natura.

Ma in questo grande panorama della montagna non poteva mancare la testimonianza dei grandi alpinisti. Nella parte antologica, curata da Aurelio Garobbio e Piero Carlesi, esperti e noti autori di opere sulla montagna, sono raccolti i testi e le relazioni ufficiali che documentano le più famose scalate.

Attraverso i resoconti ormai lontani di Whymper, Balmat, Zurbriggen, le affascinanti descrizioni di De Filippi delle spedizioni guidate dal Duca degli Abruzzi al Ruwenzori e al St. Elia, i racconti diretti di grandi scalatori come Freshfield, Cochin, Herzog, Hillary, Bonington, Cassin, Comici e infine dello stesso Messner, riviviamo le affascinanti avventure di questi grandi alpinisti, per i quali la conquista della montagna era espressione del loro grande amore per la natura.

## Fuori dal mondo

Al Yerupaja Grande scalavo sulla parete orientale insieme a Peter Habeler. Era la prima scalata che affrontavo all'estero ed ero contento di non essere solo.

Quand'ero giovane l'esser solo era per me difficile, ci riuscii solo quando mi liberai da tutti i forti legami.

Negli anni Sessanta ho scalato in solitaria parecchie delle più difficili vie delle Alpi. Arrampicavo da solo, spesso persino senza corda. Non ero solo preso dall'ambizione dello scalatore, avevo anche paura. Per questo non ho mai cominciato di notte una scalata solitaria. Di notte avevo paura, solo quando si faceva giorno, quando ci vedevo, potevo arrampicare. Allora la solitudine scompariva. Sugli ottomila questa paura d'esser solo diventò il mio problema.

Laggiù ho spesso tentato una scalata solitaria e non sono riuscito. Paura di esser solo.

Nel 1978 volli dimo-

strarlo. Finalmente a

quella scalata solita-

mente più importante, fir-

mai quanto questa soli-

tudine elevata, trasporta-

vo. Forse la prossima

volta quando morirò.

Lo so: oggi io sono

il controllore di me

stesso e questo libera

mente. L'essere in tal

modo è stato da me s-

radicato signifi-

camente dall'esterno. A

qualche cosa c'

Yerupaja G.  
Questa su-  
perba scalata  
fu tentata  
nel 1980 da

## CEDOLA PERSONALE DI PRENOTAZIONE

SI, desidero ricevere n. \_\_\_\_\_ copie del volume

**Le Più Belle Montagne**

di Reinhold Messner - Edizioni Vallardi I.G.

alle speciali condizioni riservate esclusivamente ai soci del Club Alpino Italiano a sole lire 28.000 (+ 4.350 contributo spese postali) che pagherò al postino alla consegna.

Nome \_\_\_\_\_

Cognome \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_

CAP \_\_\_\_\_ Località \_\_\_\_\_

Firma \_\_\_\_\_

Non invii denaro con la sua prenotazione.

**RISERVATO AI  
SOCI C.A.I.**

La vendita è in edicola  
e può essere acquistato solo  
con la cedola di Prenotazione.



**Offerta speciale  
riservata ai soci del C.A.I.**

**Prezzo al pubblico L. ~~37.500~~**

**Sconto 25 % L. 28.000**

*EVEREST, 8.848 m, Nepal/Cina, versante sud.*

Il primo tentativo al Monte Everest fu effettuato nel 1921 dal versante tibetano. La spedizione capeggiata da Ch. K. Howard-Bury raggiunse il Chang-La, il Colle Nord (m 7007) individuando la via di salita lungo la cresta nord-est, sempre poi unicamente tentata sino al 1947. Con il 1949 si inizia l'assalto dal versante nepalese. Il 29 maggio del 1953, Edmund Percival Hillary e Tensing Norkay della spedizione capeggiata da John Hunt, toccavano la cima salendo dal Lho-La, il Colle Sud (m 7986) e la cresta sud-est.



AFFRANCARE  
CON L.700

**Spettabile  
CLUB ALPINO ITALIANO  
VIA E. FONSECA PIMENTEL 7  
20127 MILANO**

Le Più Belle Montagne è una edizione della Vallardi I.G., via Trieste 20, 20020 Lainate (MI), che provvederà direttamente alla spedizione contrassegno all'indirizzo indicato sulla Cedola Personale di Prenotazione.

## I Il deserto lavico Odahdharmaun

all'inferno o sulla luna. Forse, dati i vestiti fradici che abbiamo addosso, stiamo invece arrivando all'inizio del deserto lavico. Solo 200 metri circa ci separano dalle pendici del Vatnajökull, e il deserto ci è apparso solamente come un'infinita distesa nera, alternata a strane strutture scure, che conduce ad un punto che non vogliamo nemmeno sapere. Il maltempo collabora all'originalità della situazione. È come prender parte ad un viaggio attraverso un sogno che però riporta a periodi antecedenti alla creazione. Ma l'attrazione, a maggior ragione qui, fa da bilancia alla paura. È quest'apparenza d'irrealtà che non permette alla nostra coscienza di razionalizzare che cosa stiamo vivendo e dove stiamo vivendo.

Il deserto lavico corrisponde ad una zona climaticamente arida e secca, con poche precipitazioni.

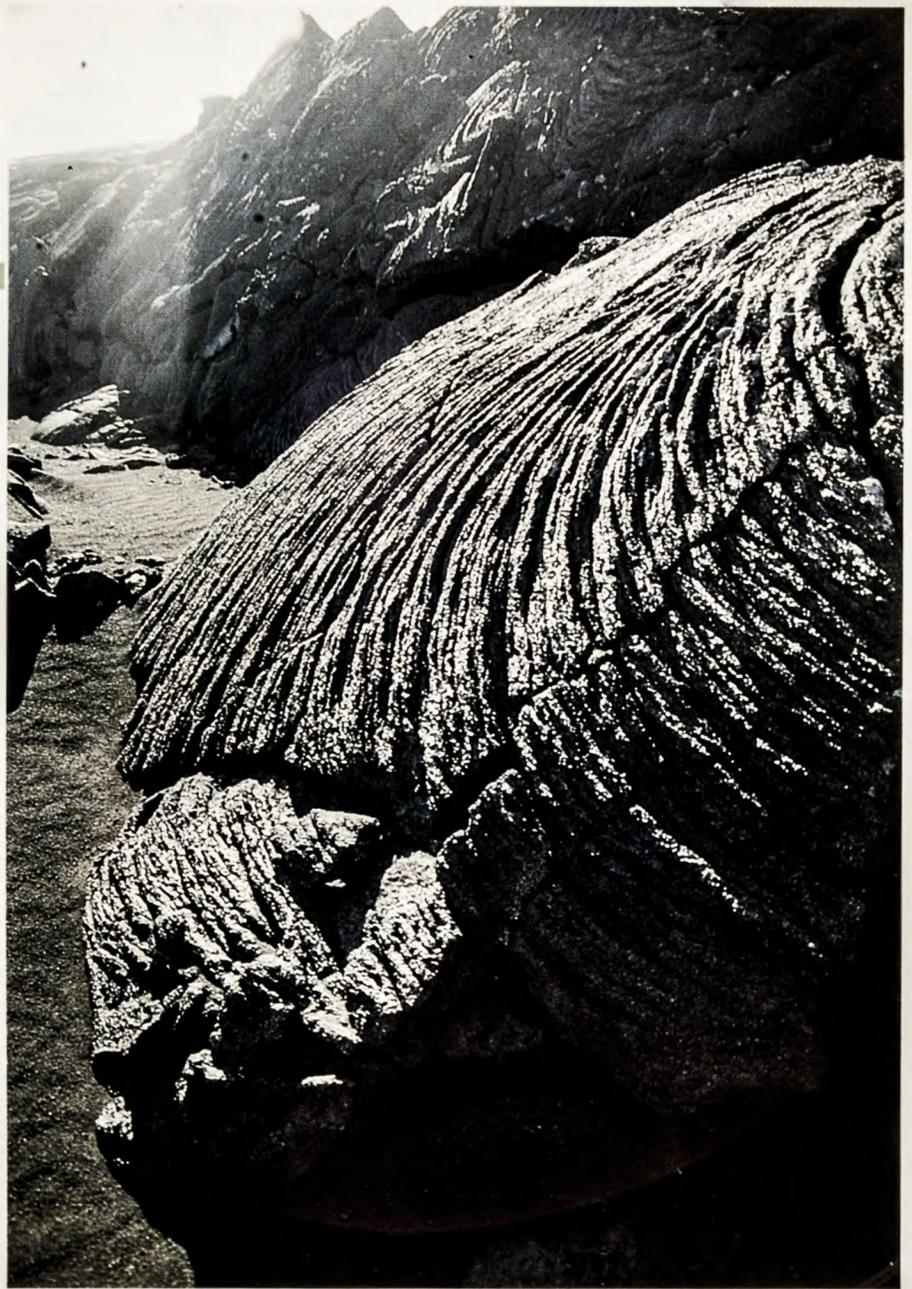
Mai avrei potuto credere ad una conformazione simile: 160 km di lava che si estendono verso nord per una larghezza di 150 km, interrotti qua e là da monoliti color terra di Siena tendente all'arancione, da conici nero-carbone separati da grandi piane sabbiose attraversate dai forti venti provenienti dal Vatnajökull. Entriamo in un mondo d'arte dove è evidente lo sfogo di una fatata fantasia. Un infinito museo naturale dove forze misteriose hanno disegnato e inciso sulla lava la loro storia, dettato le loro leggi. Ci perdiamo in un labirinto di piccoli conici lavici rico-

perti da spirali, conchiglie ed enormi figure. La sabbia nera, vergine e fine, costruisce vallette e stradine in questa moltitudine di pinnacoli. Non una figura uguale all'altra.

Il silenzio è interrotto solamente dal forte rumore del vento che incessantemente continua ad erodere, mantenendo così sempre viva la comunicazione tra cielo e terra. Da questa zona, e per tutto il deserto, vivremo in compagnia dei variopinti granelli di sabbia che il vento riesce a nascondere ovunque senza difficoltà.

Verso sud l'orizzonte è definito dalle ultime pendici del Vatna, e verso ovest s'intravede la catena di montagne che circonda la caldera del lago Askja. L'Odahdharmaun prosegue a nord, e lo riprenderemo qualche giorno più tardi, dopo aver attraversato la caldera. È tutto un gioco di scoperta dei segreti, delle origini e della verità.

La caldera si estende per circa 500 kmq, circondata ad anfiteatro da cime nevose che cadono a picco su un'altra piana di lava, la quale, disgregandosi, affonda nelle vive e azzurrissime acque del lago Askja.



Tutt'intorno, scenario da Marte: rocce colorate, buchi nel terreno, zolfatare bianche fumanti che finiscono in acqua e pareti giallastro-dorate che vengono assorbite dai riflessi magici del lago. Anche il piccolo craterino del lago termale di Vity, con acqua calda color orzata, situato a lato dell'Askja, è immerso nei fumi magici che ininterrottamente fuoriescono dalla terra. Finalmente il sole ci regala la pace, su quello che inizialmente appariva l'inferno. Quando due giorni dopo giungeremo sull'estremo bordo della caldera, saremo colpiti dal forte scenario della seconda parte del deserto.

Sul fondo s'intravedono, anebbiolate dalle tempeste di sabbia, le due moli gemelle del Sellandafjall e del Blafjall, che nascono negli ultimi venti chilometri prima del lago Myvatn. Questa zona dell'Ödähdharaun si chiama Utbruni, e l'innalzarsi di strani monumenti naturali ne sottolinea la profondità. L'Hercubrio, vulcano che si erige sulla linea orizzontale del deserto, evoca le abitazioni delle streghe fattucchiere, con quella cuspid aguzza che punge la sottile nuvoletta immobile in uno spazio che si è appena calmato.

È praticamente un clima desertico e nella sua miglior forma: caldo da maniche corte, afa da gola secca, mentre superiamo l'ennesima conformazione lavica, sempre diversa ma sempre appartenente alla stessa famiglia.

Gli incontri con gruppi di due o tre pecore ci segnalano la possibile vicinanza di acqua e quindi di verde, mentre alle nostre spalle muoiono sullo sfondo le forme del Vatna e del Trulladjingia. Ed è piacevole l'incontro con questi animali che son dispersi per undici mesi l'anno su questi terreni. Stiamo uscendo piano piano dal centro di fuoco della dorsale medioatlantica e raggiungendo la quiete da fiaba dei fiordi del nord dell'isola.

Il lungo arrivo al Myvatn, che da ore vediamo sempre lontano sotto una pioggia torrenziale, segna il superamento del primo grosso impatto con i segreti di queste lande.

Sul lago Myvatn, segnato da crateri di meteorite ricoperti da prati, incontriamo cavalli, pony, grandi mozzarelle di fieno coperto da plastica bianca, una chiesetta stile americano e qualche trattore intorno a poche casette colorate: una piccola oasi di semplicità. Dopo circa cento chilometri, Akureyry, seconda cittadina dell'Islanda con 14.000 abitanti, ci accoglie, disagiati, nelle sue strade pulite ed ordinate, la cui vita sociale non sembra far parte di quello che abbiamo vissuto finora. Qui sono le betulle nane ad arricchire i giardini delle casette rosse e gialle.

Passeremo cinque giorni sull'Eyafjordur, percorrendo le ripide coste e le alte creste di montagne arrotondate dai millenni, seguendo le tracce degli spostamenti delle pecore.

Il giro che collega quattro rifugi d'emergenza per naufraghi rende più tranquilla l'esplorazione di quest'altra zona così ricca di colori, influenzata dal vicinissimo mare del Nord.

Vegetazione fitta, paludi, acquitrini con muschi fosforescenti, s'incontrano in queste valli d'origine glaciale disegnate ad U, percorse da perfetti fiumiciattoli a meandri che sfociano in mare. Clima più mite, forte vento con variabilità di tempo, creano abbaglianti contrasti di colori. Non s'incontra nessuno, e il passaggio di umani è confermato solamente dai «libri» dei rifugi che segnalano il passaggio di scienziati provenienti da ogni parte del mondo: trovano qui l'interessante prospettiva di conoscere un ambiente che, seppur più ospitale del precedente, non attenua mai quell'alone di mistero che si forma ogni volta attorno a qualche cosa di nuovo. C'è una ricchezza di vita



*Verso il Poristvan, sulla lava coperta di muschi*

immensa, visibile sia in ogni minimo particolare sia nell'insieme dell'ambiente che ci fa sentire in montagna pur essendo a 200 metri sul mare. Baiette nascoste fungono da depositi di grossi quantitativi di materiale arrivato dal mare. Valli piane s'approfondiscono verso l'interno contrastate dalle montagne smussate, di oltre mille metri d'altezza.

Ed è tutto molto tranquillo: i guadi son numerosi ma non più tanto grandi; gruppi di pecore s'alternano a differenti specie d'uccelli. Molti nidificano tra l'erba. Ritornano composizioni naturali simili a miniplastici e c'è ordine e leggerezza tutt'intorno.

Dopo 80 km percorsi in quest'ambiente «a trilogia» (montano, marino e campestre) ci incantiamo a camminare sullo sterrato che conduce a Grytubakki, piccolo ospitalissimo insieme di fattorie a pochi chilometri da Grenevik. Macchinari agricoli, cavalli e antiche case interrate ricoperte da zolle d'erba: oggi sono musei. Al loro interno ogni tipo di strumenti per la lavorazione della lana e per la sopravvivenza nei lunghi e bui inverni islandesi.

Nel ritorno in autostop a Reykjavik veniamo finalmente a contatto con la popolazione islandese: nelle lunghe vallate, sottoposte a bruschi cambiamenti meteorologici,



si articolano i discorsi più banali o più complessi, a seconda dei soggetti che incontriamo. Non la conosco, ma capisco come questa gente, nata e cresciuta qui, trovi normale tutto quanto accade fuori della sua macchina: anche le spaventose spaccature del terreno che s'impongono nel paesaggio per parecchi chilometri. Anche gli strani e aggressivi scorci di paesaggio che compaiono ogni tanto, per poche frazioni di secondo, senza permettere così un'osservazione completa che soddisfi la curiosità. Veniamo scaricati in luoghi assurdi, ovvero in un punto qualsiasi di quelle centinaia di chilometri che separano le fattorie costruite lungo la strada principale, la n. 1, che percorre ad anello tutta l'isola.

A goderci gli ultimi dieci giorni alla facile ricerca di nuove sorprese rimaniamo in due, dei quattro che eravamo.

Da Þorlákshöfn ci imbarchiamo alla sera per l'isoletta di Vestemannahverf, situata a poche miglia di distanza dalla costa sud-ovest dell'Islanda. Nel 1973 l'eruzione del vulcano Vestmannaeyjar che durò sei mesi, costrinse gli abitanti a scappare sui pescherecci, e successivamente a ricostruire parte del paese distrutto dalla lava. Quattro campi di calcio regolamentari, abitazioni da mozzafiato sospese su pareti che cadono in mare,

grande varietà di uccelli, ma soprattutto un terreno caratterizzato dall'irrequietezza della dorsale sottostante.

Stamane ci sveglia il vento che, essendo leggermente più forte del solito, ci schiaccia il telo della tenda in faccia non permettendoci di respirare. Tenda a dir poco smantellata: vento a 120 km/h in questa bella conca dell'isola, adibita a campeggio.

E, gattini, sulla cresta, ci sbizzarriamo entrambi molto eccitati, alla rincorsa dei pulcinella di mare.

Massi enormi dalle strane forme, levigati dal mare, sono circondati da pareti lisce e da ciottoli colorati.

Heimay è un paesino di Lego, inermi al fianco del vulcano che, caparbio, continua a fumare. Data la violenza del vento sull'isola, è facile vedere residui di ogni tipo svolazzare nell'aria. «Usciamo di senno» ridendo come pazzi quando, sulla cima del vulcano Al, ci aggrappiamo a fatica al paletto di ferro indicatore delle cime lontane.

Calcolato: vento con punte di circa 170 km/h. Molto divertente, ma certo perché qui siamo a Vestemannahverf, e non più nell'Odahdharau.

Quest'isoletta nasconde rocce e strutture di ogni colore. È impellicciata fino alla base nei suoi colori verde-oro, con grossi scogli scuri dispersi attorno alla costa, sfidando un mare che oggi è da tempesta. È una fortezza, quasi un castello di roccia che racchiude storie da fiaba.

Dall'alto vediamo squadre che giocano a calcio e anche persone sui campi da golf.

È purtroppo ora di adeguarci agli shops, pullman e parcheggi per turisti per poter visitare i geysir, il cui fascino è accessibile solo attraverso viottolini con tanto di cartellino. Anche la cascata di Gulfoss (che è un esempio di come nell'interno dell'isola sugli altipiani si formino spaventosi fiumi che scendono in orride gole) è meta d'attrazione turistica.

Selfoss, pullman 4x4, Galtalakeur, Monte Burfell, di nuovo.

Quasi fine agosto, e ritorniamo al nero, su quella prima pista che incrociamo dopo l'Hekla. Ci dirigiamo però a Landamannaalaugar, piccolo scherzo in un mondo da cartone animato.

Questa zona, che si protrae per cento km fino a Skogar-foss (vicinissimo al mare e in faccia a Heimay) è ricca di laghi termali, mosaici di sassetti caldi colorati, ora rossi ora gialli e verdi, disordinati in un susseguirsi di zolfatare. E sarà giusto spendere qui gli ultimi giorni, in questo che è l'ultimo, più bambino, piccolo mondo tra tutto quanto abbiamo potuto vivere e vedere. A Landamannaalaugar, con +4° e pioggerella fine fine, restiamo un'ora e mezzo nelle acque calde termali non riuscendo a capire bene se aver caldo o freddo: questa sensazione ci seguirà per diversi giorni. Il tempo è brutto, e la presenza della nebbia rende più misteriosa, ma meno facile, l'individuazione del percorso: o sono le montagne di Mordillo, o è un enorme plastico di pongo colorato che si delinea tra collinette tondeggianti e cimozzi solcati da ruscelli fumanti.

La vista lontana, annerita da densi vapori di zolfo, della piana che porta al lago di Al-tavatn, segna un passaggio sfumato ad un cartone animato di carattere preistorico.

Nonostante che la pioggia cada da oltre venticinque ore, queste linee arricchiscono l'organizzazione fantastica di un mondo che abbiamo vissuto nei nostri sogni infantili. O sono forse i nostri primi disegni, espressioni delle prime esperienze a contatto con la realtà?

Al rifugio Botnar, siamo sdraiati al sole di fronte all'indescrivibile visione del ghiacciaio Myrdalsjökull che, esaurendosi, si trasforma in labirinti di forme, panettoni e cime aguzze che sorgono dal nulla, isolate.



**I**l lago azzurro

nella caldera

del vulcano Askja

**I**l vulcano con il ghiacciaio sommitale Myrdalsjokull



Sempre coperte di verde, su fondo nero. Ricche di acque come spugne. Altopiani separati da grossi canyon, che defluiscono con le loro acque impetuose tra questa miriade di strutture. Tutto va al mare. Pure il nostro sguardo.

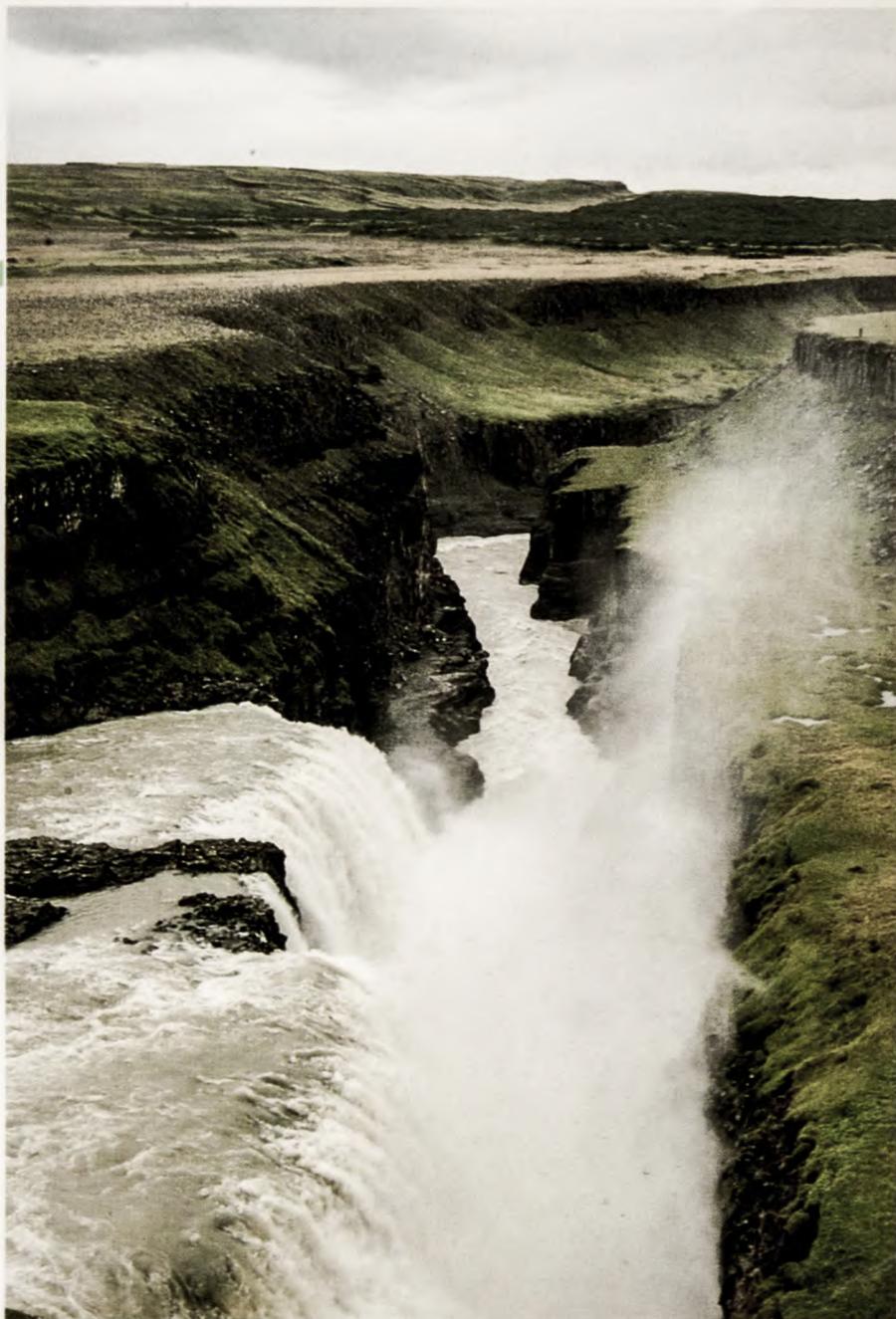
È la quiete del penultimo giorno d'Islanda.

Questo vuol dire che la comunicazione è avvenuta. E la simbiosi tra percezione umana e il mondo esterno è in atto.

«La forma è la configurazione visibile del contenuto» disse il pittore Ben Shahn. E trovo che quest'affermazione risponda a tanti quesiti che vengono posti da questa terra. Attraversiamo i boschetti di betulle nane, quelli che vengono definiti «i nostri alberi» dagli islandesi. Giungiamo a Torsmork. Qui a mezzanotte partirà l'ultimo pullman dell'anno per Reykjavik. Al tramonto, ormai alle nove di sera, ammiriamo veloci quello che ci stiamo lasciando alle spalle: 80 km di un mondo di elfi, sotto i colori di un cielo strisciato che si perde nelle infinite facce-forme che ci stanno osservando.

Tra i due ghiacciai Myrdalsjökull e Eyjafjallajökull naturalmente morene di lava nera che ci conducono verso Skogafoss, al mare.

Altri 15 km nell'ultima ma piacevole visita di quella nebbiolina uggiosa che nasconde le prime mucche sui pascoli. 3 settembre, come se fosse ieri, e l'ultimo pullman che ci porta all'aeroporto di Keflavik, all'inizio di un nuovo giorno.



La cascata di Gullfoss

È tanto il paradiso quanto l'inferno: dopo 400 km a piedi in un mondo burlone, la stessa sensazione iniziale rimane ancora. O s'impazzisce, o si partecipa.

Chi non crede, non si fida o ha paura, è meglio che non si arrischi ad affrontare una dimensione ben più estesa della propria fantasia.

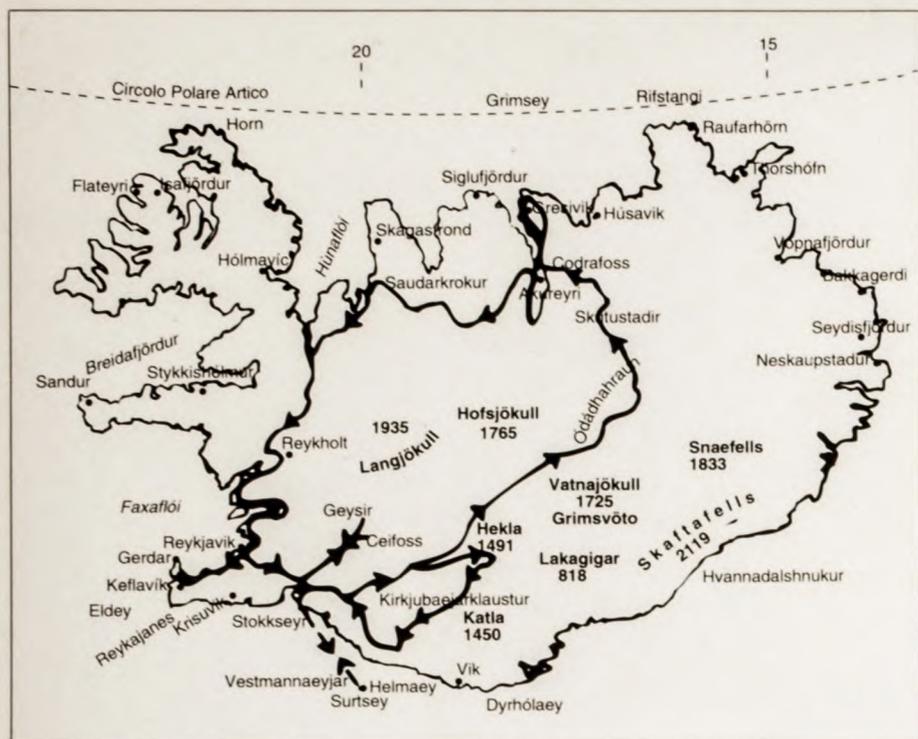
Stefano Poli  
(Sezione di Milano)

### Bibliografia

Introduzione, Genesi degli elfi e cenni sulla donna-troll del monte Burfell, sono stati presi da:

*Racconti magici islandesi* (icelandic folktales), versione inglese di Alan Boucheri, Iceland Review Library, Reykjavik, 1977.

Pubblicato in Italia da Arca editrice.



## Proposte di itinerari

### Landmannalaugar-Skogafoss

**Durata:** 6 giorni.

**Sviluppo:** 100 km circa.

**Equipaggiamento:** da montagna, con particolare attenzione ad indumenti per l'attraversamento di guadi.

**Difficoltà:** da escursionismo.

**Segnaletica:** a paletti rossi e gialli, ben visibili. Fare attenzione al percorso con presenza di nebbia.

#### Caratteri generali:

Nella zona sud-ovest dell'Islanda, a circa 100 km dalla costa che vien bagnata dalle acque atlantiche, si trova Landmannalaugar. Ci si giunge con il pullman (partenza quotidiana da Reykjavik e da Selfoss) che superano la zona di Rangarvellier, situata a fianco del vulcano Hekla.

Il percorso da Landmannalaugar a Skogafoss, si articola su una zona molto particolare e ricca di interesse naturalistico. È una zona caratteristica del paesaggio islandese. L'itinerario si svolge su rilievi molto arrotondati; inizialmente su terreni ricchi di colore, variegati dalla presenza di 50-60 laghetti termali e fuoriuscite di zolfo dal terreno.

Successivamente si prosegue su piane nere percorse da grossi fiumi che si incanalano in enormi spaccature del terreno. Questi fiumi provengono dal ghiacciaio Myrdalajokull e defluiscono al mare. L'ultima parte da Torsmork a Skogafoss, rappresenta l'attraversamento dei bordi dei ghiacciai Myrdalajokull e Eyjafjalajokull, per poi scendere verso il mare dove passa la strada n. 1.

#### 1ª Tappa:

Da Landmannalaugar, seguire le indicazioni verso Torsmork; superata una

serie di rilievi ricchi di pozze d'acqua calda si giunge (dopo 4-5 nevai) al primo rifugio incustodito, sulle pendici del monte Sooull, nella zona dal nome di Sboribver. Lunghezza circa 12 km; 1100 m s.l.m.

#### 2ª Tappa:

Si prosegue per le indicazioni, attraversando piane interrotte da brevi salite per poi giungere alla panoramica discesa verso in piana di Altavata, pernottando così all'Altakiosk. Lunghezza circa 15 km.

#### 3ª Tappa:

Dal rifugio di Altavata, si segue la pista per la piana di Emstrur, la quale richie-

de l'attraversamento di 3 o 4 guadi. La conformazione del territorio sta mutando in vicinanza del ghiacciaio Myrdalajokull. Si giunge al rifugio Botnar, situato di fronte ad una splendida panoramica sui due ghiacciai. Lunghezza circa 15 km.

#### 4ª Tappa:

Da Botnar si scende sulla piana che porta a Torsmork, potendo così osservare da vicino i grossi canyon con le acque che defluiscono in mare. S'attraversano i boschetti di betulle nane, in vicinanza di Torsmork (450 m s.l.m.). Da qua partono i pullman per Reykjavik. Lunghezza circa 20 km.

#### 5ª Tappa:

S'attraversa (c'è il ponte!), il grosso fiume di fronte a Torsmork, potendo successivamente salire su quella moltitudine di rilievi e creste che conducono ai bordi dei ghiacciai Myrdalajokull e Eyjafjalajokull; fare attenzione all'unico passaggio esposto del percorso, che per altro è facilitato dalla presenza di corde metalliche fisse. Superate morene e nevai si giunge in breve al rifugio Fimmvoruhals (1100 m s.l.m.). Lunghezza circa 12 km.

#### 6ª Tappa:

Da Fimmvoruhals si scende per sentiero e pista lungo i pascoli che portano alla cascata di Skogafoss, arrivando così alla strada n. 1. Lunghezza circa 15 km.

**Cartine:** UPPDRATTUR ISLAND, ADALKORT BL. 6, MIDSUDURLAND 1: 25.000.



# CLIMA, GEOLOGIA, FAUNA D'ISLANDA

a cura di Marco Caggianiga

L'Islanda si trova nell'Oceano Atlantico settentrionale, a ridosso del Circolo Polare Artico (66°30'-66°23' N e 24°32'-13°30' W). Con la sua superficie di 103000 km quadrati, è la seconda isola d'Europa per dimensioni.

Essa rappresenta la parte emersa della Dorsale medioatlantica, una enorme catena montuosa che percorre longitudinalmente tutto l'Oceano. Questa catena è la zona di formazione di nuova crosta oceanica che spinge, allontanandole, le grandi «zolle» Europea ed Asiatica da una parte ed Americana dall'altra. È questa la causa della deriva dei continenti.

Per questo motivo l'Islanda si trova proprio dove grandi quantità di magma fuoriescono alla superficie, ed è a questi fenomeni che deve la sua nascita.

Per questo è una terra giovanissima: si può anzi dire che l'Islanda stia ancora nascendo. Come prova la recentissima (1963) nascita dell'isola di Surtsey.

È la straordinaria giovinezza, assieme al clima estremamente instabile, che dà all'isola i suoi aspetti peculiari. Anzitutto i fenomeni vulcanici: l'Islanda è il paese Europeo col maggior numero di vulcani attivi. Tra essi ricordiamo l'Hekla, considerato un tempo la porta dell'inferno; esso ha avuto circa 20 eruzioni dal '900, data di colonizzazione dell'isola, con esplosioni seguite da colate di lava l'ultima delle quali nel 1980; l'Askja, con una caldera

(enorme cratere) del diametro di 20 km riempita in parte da un lago. Essa si è formata nel 1875 con una esplosione cui seguì una carestia che fece emigrare molti islandesi negli USA; poi il Laki, lunga frattura che nel 1783 eruttò 12 km cubi di lava (record assoluto) causando 10000 morti; e il Grimsvatn sotto il ghiacciaio Vatnajökull, la citata Surtsey e tanti altri. Altri fenomeni di origine vulcanica sono i famosi geysir (nome derivante dalla località di Geysir) e le numerose sorgenti d'acqua calda (famoso quelle di Landmannalagar) che rendono l'isola autosufficiente sul piano energetico.

Questo movimento presente dà all'Islanda un particolare aspetto fisico: il suo interno presenta grandi distese di lava basaltica, che si mescola a pomice ed altri prodotti piroclastici nei pressi dei vulcani. La lava forma dei grandi tavolati, dando altopiani incisi dai corsi d'acqua che erodono profondamente e compiono salti spettacolari in corrispondenza dei dislivelli: le cascate sono uno degli aspetti ricorrenti del paesaggio. Un altro di tali aspetti è dato dai ghiacciai: tra questi ricordiamo il Vatnajökull, il più grande d'Europa; tali ghiacciai alimentano i fiumi, che hanno quindi carattere impetuoso soprattutto d'estate.

Il clima, molto piovoso, non è però freddissimo (le medie invernali di Reykjavik sono simili a quelle di Vienna): ciò grazie all'effetto mitigante

della corrente del Golfo, i cui effetti si sentono però praticamente solo sulla costa, che è quindi l'unica parte stabilmente popolata.

Poiché la lava basaltica è molto compatta e poco cedibile, la formazione del suolo (anche per il clima rigido) è difficoltosa e ciò a scapito della vegetazione. Mancano infatti praticamente del tutto gli alberi, tranne i pochi piantati dall'uomo nelle zone abitate. Si ha quindi vegetazione erbacea lungo le coste, a dominanza di graminacee e Brugo (*Calluna vulgaris*), mentre all'interno è ridotta praticamente a Crittogame (muschi e licheni) lungo i corsi d'acqua.

La fauna annovera tra i vertebrati soprattutto uccelli marini e limicoli sulle coste: sule (*Sula bassana*), pulcinelle (*Fraterecula artica*), gabbiani (*sp. Larus*), stercorari (*sp. Stercorarius*) ecc.; sui laghi, in particolare il Myvatn, abbondano varie specie di anatre. All'interno si rarefanno: su ogni spiazzo erboso si trova il piviere dorato (*Pluvialis apricaria*); raro è il gufo delle nevi (*Nyctea scandiaca*) e il girfalco (*Falco rusticolus*). Più rari i mammiferi soprattutto di maggiori dimensioni (es. la volpe polare *Alopex lagopus*); rettili e anfibi sono praticamente assenti.

Abbondanti invece i pesci sia in mare (la pesca è la principale risorsa dell'isola) che nelle acque interne popolate da trote e salmoni. Anche gli invertebrati tendono a rarefarsi verso l'interno.

# Amici per tutte

Divagazioni su alcune pagine di letteratura alpina

Un caldo, lontano pomeriggio d'estate del 1938. Mi trovavo per caso a bordo di un battello a vapore che sembrava compiere stancamente il suo servizio sul lago Lemano e da buon turista, ritto sul ponte, osservavo la costa che lentamente si allontanava, con i suoi alberghi, i viali fioriti, i voli di innumerevoli gabbiani. Losanna si dispiegava innanzi ai miei occhi, adagiata fra le colline sinuose e, in alto, grigia e severa, appariva la cattedrale, costruita in tempi lontani e destinata a rappresentare un emblema.

Forse mi fa velo il sentimento di ammirazione che provo nei confronti del grande architetto Eugène Viollet Le Duc (1814-1879), cartografo e studioso del Monte Bianco, che qui molto operò con i suoi sapienti restauri, ma mi pare di poter affermare che può davvero dirsi opera d'arte una costruzione come questa cattedrale, grandiosa ed in pari tempo squisita, ove la maestosità dell'insieme si congiunge discretamente con l'avvincente traforo di infiniti dettagli. Santi e Profeti reggono il frontone e fiancheggiano gli archi dei portali conferendo, con la loro funzione architettonica, una marcata vivacità all'edificio. Intanto un passeggero di nazionalità elvetica, in piedi accanto a me, mi andava informando con dovizia di particolari sul paesaggio circostante. Dopo una correzione, quanto rapida presentazione della quale, come spesso accade, non capii una parola, con orgoglio di buon svizzero mi andava

spiegando che proprio qui, a Losanna, nel 1816, il grande Lord Byron aveva terminato il dramma in versi «The prisoner of Chillon», dedicato alla figura del patriota François de Bonivard e cominciato a scrivere, in collaborazione con Mary Shelley e Matthews Lewis, quel genere di romanzi che poi divennero di moda come «neri» o «gotici». Nel frattempo il battello, dopo aver manovrato di poppa, puntava ora decisamente verso Sud, lasciando il porticciolo di Ouchy e costeggiando la riva orientale del lago, famosa per illustri villeggiature del passato, sfarzose esibizioni e festival della cosiddetta «Belle époque».

Le montagne, attorno, si specchiavano nel lago; le acque, appena mosse dalla scia del battello, apparivano blu, trasparenti, scintillanti a tratti e su di esse questo scivolava piano, impercettibilmente, avviluppato qua e là da una nube di sudici vapori che fiaccamente uscivano dal fumaio.

La costa, con i suoi alberghi, gli chalets, le darsene muschiose, trascorreva innanzi ai nostri occhi; non era, quel giorno, il paesaggio grigio e piovoso di Tartarino «l'alpinista», ma era un trionfo di sole, di colori, di vivaci riflessi. Il mio occasionale compagno taceva e non si udiva che lo sciabordare dell'acqua sotto la chiglia, il ronfare delle macchine, il grido stridulo dei gabbiani. A tratti giungevano dalla riva dei suoni di gramofono. Era bello.

Arrivammo allo scalo di Ve-

vey ed un gruppo di persone si affrettò a raggiungere il ponte per sbarcare. Il mio vicino mi indicò un uomo in giacchetta di tela, con cappello a tesa, che si teneva forte al mancorrente, mescolato alla folla pronta a scendere a terra.

«Vede quel tale, non più giovane, che sta sbarcando? E Carlo Ferdinando Ramuz». Seguì con lo sguardo quell'uomo che ora mi era dato di incontrare proprio qui, nel suo universo consueto, sulle rive del Lemano. La vita nelle cittadine di provincia si svolgeva come sempre fra i vignaioli ed i pescatori, i funzionari benpensanti ed il personale degli alberghi, nella più rigida osservanza delle regole tradizionali. Nei giorni feriali, percorrendone le strade solitarie, si potevano ancora udire, in un silenzio pieno di sole, il ticchettio degli orologi, le voci pacate della gente, l'abbaiare di un cane. Altri tempi.

Tutt'attorno erano le cento valli alpine del Vaud e del Valais, con i laboriosi villaggi sparsi e quasi nascosti fra gli alti pascoli, attoniti, come in perenne attesa di eventi fuori dal comune, nel grandioso scenario di montagne note e meno note, che al lago fanno corona.

Era qui che Ramuz sapeva scegliere i suoi soggetti, le scenografie naturali, senza ricorrere ad artifici, ova faceva agire i suoi personaggi, umili pastori e pescatori, garzoni e contadini, fanciulle assetate di vita e vecchi chiusi nei pregiudizi e nelle creden-

# le stagioni

di Giovanni Toniolo



In apertura: Eugene Viollet-Le-Duc "Les bas des Bossons", acquerello e china, (da "E. V.L.D., l'invenzione del M. Bianco", Pheljna Ed., p.g.c. dell'Assessorato al turismo della Val d'Aosta - Ufficio Mostre)

ze ereditate dagli avi: poveri e ricchi, felici ed infelici.

Questo era il mondo che Ramuz conosceva a fondo, in ogni dettaglio, quale appare nei suoi romanzi e novelle, scritti in una prosa secca, scarna, essenziale, mai descrittiva, che però sa illuminare ed illustrare ottimamente, forse valendosi di canoni inconsueti; una prosa che pure a qualcuno — come allo scrittore di montagna Adolfo Balliano — non piaceva, anche se veniva definita «classicismo individuale».

La morte coglierà Ramuz a Pully, presso Losanna, il 23 maggio 1947. Traduzioni di sue opere in Italia, almeno in quel lontano 1938, io non ne avevo rintracciate, ma non escludo che già ve ne fossero. In edizione originale avevo letto «Les signes parmi nous» (1919), «La grande peur dans la montagne» (1926) e «Derborance» (1934); quei libri mi erano piaciuti, perché leggendoli si era portati a vivere in quelle realtà, a raffrontarle con situazioni analoghe da noi vissute in montagna; così sarà pure per «Si le soleil ne revenait pas», del 1937, che però lessi anni dopo.

Alcune sue opere non sono certo di facile e scorrevole lettura; «Les signes», per esempio, prima di terminarlo, lo posai varie volte. Quando però, nel 1941, appariranno le traduzioni di sue opere fra le edizioni della Casa «L'Eroica», i lettori italiani si saranno trovati probabilmente più a loro agio.

In quegli stessi anni un altro libro aveva destato il mio interesse, ma anche la mia perplessità: era «Blu Nord» di Ettore Zapparoli, un romanzo che pubblicò la Casa Gontrano Martucci di Milano, nel

1937. L'Autore, mantovano, accademico del C.A.I., cultore appassionato di musica, ottimo conferenziere, discreto articolista, scomparve nel mese di agosto del 1951 durante un'ascensione solitaria sulla parete Est del Monte Rosa, la montagna che più amava e sulla quale, nel 1937, aveva aperto una dura via di misto dedicata al suo amico venerato Guido Rey.

Sul «Corriere della Sera» Dino Buzzati, pubblicandone un indimenticabile necrologio, scrisse: «Sebbene a dirlo sembri infame, io mi domando se la grande parete non sia stata buona veramente». Buona cioè a trattenerlo fra i suoi ghiacci quando ormai l'alpinista-artista più che cinquantenne si stava avviando verso nuove e più pesanti delusioni.

Incomprensioni, inquietezza, ipersensibilità, sfortuna anche, furono i compagni di una vita tutta volta verso alti ideali. Bene ha fatto la Sez. di Mantova del C.A.I., nel gennaio 1992, a dare alle stampe una decorosissima ed esaustiva pubblicazione dedicata ad Ettore Zapparoli, nella quale il compilatore, Ledo Stefanini, così, tra l'altro, si esprime: «Zapparoli ha scritto molto di alpinismo...». E più oltre: «Si tratta poi di una prosa non facile, scarsamente gradita a chi, oggi, è educato ad apprezzare la chiarezza e la concretezza. Zapparoli usa le parole come fossero note, accostandole le une alle altre, nel tentativo di suscitare nel lettore le intense emozioni che egli ha vissuto». Il suo secondo romanzo «Il silenzio ha le mani aperte», pubblicato nel 1949 dalla Ed. Montes, risente della maturità dell'Autore. Tristi situazio-



ni epocali son fatte rivivere in un mare di amarezza, la prosa è più scorrevole che in «Blu Nord». Emergono situazioni autobiografiche e trasparenti profili di personaggi. Unico messaggio liberatorio: il ricordo delle montagne!

Al tempo della mia prima adolescenza, un certo anno, i miei parenti stabilirono che ormai era giunto per me il momento di uscire dal guscio e di darmi da fare, quindi, a seguito di ponderato parere, durante le vacanze estive mi mandarono per un paio di mesi da un lontano congiunto che abitava in un paesino situato sulle pendici delle Alpi Cozie meridionali, ove esercitava la professione di capomastro muratore, con una sua piccola impresa.

A quel mio parente, che chiamerò sig. Gra (diminutivo di Grato), era stata affidata la costruzione di un rifugio, non in alta quota, ma su di un modesto «panettone» tondeggiante, che arrivava ai 1800 metri, o giù di lì. Io non ero mai stato in montagna e quei 1800 metri mi parvero i pilastri del cielo.

La costruzione cui si stava per porre mano, più che per la stagione estiva, doveva servire per la stagione invernale in quanto (ma tutte queste cose le venni a sapere anni dopo) nel 1901 a Torino era



A sin.: la Est del Rosa dalla Capanna Sella (f. T. Valsesia)

qui accanto: Ettore Zapparoli

stato fondato uno Sky Club e successivamente, sotto la direzione e la guida di un anziano Ingegnere straniero, Adolfo Kind, si era estesa la pratica dello sky e si stavano cercando, in media montagna, luoghi adatti per esercitarla.

Aristocratica figura di sportivo, Adolfo Kind, nato a Coira nei Grigioni, nel 1848, laureato in chimica, fin dal 1889 si era stabilito in Italia, a Venezia, per motivi legati alla sua professione. Nel 1890 si trasferì a Torino ove ebbe modo, nelle vallate piemontesi, di dedicarsi all'alpinismo ed allo sky, questa nuova tecnica applicata all'alpinismo invernale, che vantava antiche tradizioni e che era stata introdotta, fin dal 1888, dall'esploratore norvegese Fridtjof Nansen.

In quell'anno appunto il Nansen aveva effettuato la traversata della Groenlandia impiegando le assicelle di legno e destando nella pubblica opinione numerosi consensi, peraltro contrastati da non pochi giudizi negativi. Nel libro che aveva scritto di ritorno dalla spedizione trovò modo di illustrare, documentandosi, le origini dello sky nordico.

Intanto, specialmente fra gli appassionati di alpinismo, si sviluppavano entusiastiche iniziative per divulgare que-

sto nuovo sport, se ne perfezionò la tecnica, furono discusse le applicazioni per maggiormente adattare lo sky all'ambiente alpino, in modo particolare dal tedesco W. Paulcke e dall'ungherese M. Zdarsky.

Tornando all'Ing. Adolfo Kind, ho detto come nel 1901, a Torino, egli avesse fondato lo Sky Club. Tre anni dopo, il 5 aprile 1904, promotori alcuni validi alpinisti, in prevalenza «senza guide», quali Bozano, Canzio, i fratelli Gugliermi, Hess, lo stesso Kind, Mondini, Questa, Valbusa ed altri, venne decisa la costituzione di un Gruppo che potremmo definire elitario, denominato «Club Alpino Accademico Italiano» che aveva per motto «Audax conceptio, prudens effectatio», come si legge nel testo della prima circolare inviata ai Soci interessati.

In occasione di un'adunanza generale tenutasi il 18 dicembre 1904 fu eletto il primo Consiglio Direttivo, composto da Lorenzo Bozano, Ettore Canzio, Ing. Adolfo Hess e Ing. Adolfo Kind. Soci onorari Vittorio Sella, Cesare Fiorio e Carlo Ratti.

Nel 1906 l'Ing. Kind fece venire in Italia un istruttore norvegese di sky, Harald Smith, e delle sue lezioni si giovarono non soltanto i soci dello Sky Club, ma pure nuovi reparti di truppe alpine che si stavano costituendo e che avrebbero poi data ottima prova durante la Grande Guerra.

Nonostante la non più giovane età (aveva circa sessanta anni) l'Ing. Kind non solo si occupava attivamente delle due Associazioni alpinistiche che a lui dovevano la vita e lo sviluppo, ma partecipava

pure alle ascensioni, alle gite, alle gare di sky, per diffondere sempre più la pratica dell'alpinismo estivo ed invernale, visto anche in funzione di miglioramento sociale.

Personaggio del suo tempo, pur impegnato in altri gruppi montuosi, mai l'Ing. Kind aveva dimenticato le montagne della sua Svizzera dei Grigioni, i meravigliosi recessi della dolce Engadina.

Il giorno 5 agosto 1907 A. Kind e A. Weber, entrambi della Sez. C.A.I. di Torino, partendo dalla capanna Tschierva, a m 2460, in Val Roseg, iniziarono l'ascensione del monte Bernina (m 4050). Furono scorti, fuggevolmente, nel pomeriggio dello stesso giorno, mentre stavano scendendo dalla cresta Nord. Poi non se ne seppe più nulla e si avviarono le ricerche. Le salme furono rinvenute il giorno 8 agosto 1907 ai piedi della parete; le successive indagini accertarono l'avvenuto cedimento di una cresta di neve fresca. Del Kind i soci del C.A.I. ed i membri dello Sky Club avranno duratura memoria; una particolare menzione ne venne fatta il 2 febbraio 1924 a Chamonix, in occasione della nascita ufficiale della Federazione Internazionale dello Sci.

Ma è tempo di ritornare alla mia narrazione.

Il Sig. Gra (quel congiunto che mi ospitava) abitava una casetta che si era costruita ai margini del paese. Alla domenica pomeriggio, dopo il vespro, si smettevano gli abiti della festa, si caricava il mulo con viveri ed attrezzi e si prendeva, quasi alla chetichella, la via della montagna,



**L**a copertina

del primo romanzo

di Zapparoli,

pubblicato nel 1937

A destra: il Monviso

evitando con cura di passare per il centro del paese, ove ancora la gente stava smaltendo gli ozi della giornata di libertà.

La mulattiera, una onesta mulattiera dei tempi andati, con le pietre levigate dal passaggio di generazioni, serviva a collegare il paese con le frazioni alte e scorreva incassata fra due muriccioli, ricchi di arbusti di more e lamponi e le piante che ai lati si incurvavano su di essa impedivano la vista del cielo creando talvolta un'atmosfera afosa.

Ogni tanto si percorreva un tratto allo scoperto e allora vedevo, laggiù in basso, la grande pianura, un bel tappeto verde tagliato da linee biancastre, uno scacchiere di campi coltivati; a tratti un rio attraversava il cammino o si udivano le campanelle di un invisibile gregge.

Dopo circa due ore e più di marcia (oltre al Sig. Gra ed a me c'erano quattro o cinque lavoranti) giungevamo ad una Cappella dedicata alla Madonna della Neve, isolata e

chiusa, con a lato una fresca fontana, dove la vista spaziava liberamente verso valle. Giunti sul luogo ove doveva sorgere il rifugio, a me toccò di mantenere il rifornimento d'acqua dal sottostante rigagnolo: un lavoro monotono e noioso, ma che consentiva di restare soli, di guardarsi attorno e di fissare il cielo. Ero affascinato dalla continua varietà di scene, ne subivo le impressioni ritempranti e profonde; in poche ore, spesso in pochi istanti, tutto cambiava e, poco dopo, cambiava ancora.

Venne il giorno cinque del mese di agosto: Madonna della Neve.

In quel giorno non si lavorava, ma neppure si scendeva a valle; chi voleva poteva recarsi alla sottostante Cappella. Vi era fra noi «Tutin», un vecchio operaio, magro, con indosso un gabbano strappato e un buffo berretto di pelo in testa. Egli, o lavorava o, pensando a qualcosa, guardava in terra.

Quel mattino mi disse: «Vuoi

venire con me? Ti porto a conoscere il Monviso». Lo faceva per amicizia, per pena? Accettai con riconoscenza.

La giornata non era molto bella; una lieve nebbia avvolgeva gli alberi, l'umidità del bosco emanava un acuto odore di fradicio.

Ci inerpicammo seguendo una traccia appena visibile che si snodava fra una congerie di massi enormi; scorgevo fra di essi lontananze nebbiose. Tacevo e, guardandomi attorno, notai a un tratto che regnava un grande silenzio. Dopo circa un'ora di cammino il vecchio sedette sulla terra bagnata e si arrotolò una sigaretta, guardò il cielo che a tratti spruzzava pioggia, i nostri vestiti ormai umidi. Strizzò gli occhi, e l'espressione del viso si fece senilmente acuta e grave. Ma non disse nulla.

Riprendemmo il cammino e dopo una mezz'ora il vecchio si arrestò improvvisamente: «Ecco, ecco il Monviso! Guarda!» e mi indicò un punto nella nebbia. E allora avvenne

un fatto che mi parve straordinario: mosse da mani invisibili le nebbie si allargarono come un sipario, un po' a destra ed un po' a sinistra, e nel mezzo, sullo sfondo di un cielo purissimo, apparve una grande piramide di rocce e di ghiaccio. Il vecchio sollevò il braccio teso verso l'apparizione, e nel gesto la sua mano parve illuminarsi.

Con gli occhi sgranati, immobile, scorsi innanzi a me qualcosa che nei miei poveri sogni cittadini mai avevo pensato di vedere. Era la montagna! La vera montagna. Fu, lo confesso, uno dei momenti più belli della mia vita, quasi un improvviso contatto con il soprannaturale, come quando nasce una vocazione o si realizza un ideale. Per la mente di un fanciullo, un momento determinante e decisivo.

Il vecchio si mise il berretto e guardò il cielo, accennò ad un malinconico sorriso e sbatté le palpebre: evidentemente era commosso. Le nebbie si rinchiusero.

Ridiscendemmo silenziosi, ognuno immerso nelle proprie riflessioni; nella nebbia e fra le striscie oblique di una piovgerellina che ormai cadeva fitta, come in un vetro opaco, si disegnavano delle macchie luminose che poi subito scomparivano. Non osavo aprir bocca.

La parete luminosa che si era presentata magicamente al mio sguardo, così irrealmente vicina (ma anche questo lo venni a conoscere vari anni dopo), è visibile da quasi tutta la pianura padana: forma un triangolo regolare, inciso da un canale di ghiaccio (attualmente molto ridotto), che costituisce il classico passaggio della «via Coolidge».

Il lavoro continuava ed i gior-



ni trascorrevano per me uguali e meravigliosi.

Terminate le opere di fondazione, rizzate le pareti di pietra e intonacatele di calce, completato il tetto, composto di robuste capriate di legno sorreggenti solide e buone «lose» di pietra, mancavano soltanto più i serramenti (si dormiva ora all'interno del rifugio), quando un mattino il Sig. Gra, svegliandosi, si vide addosso una gialla foglia di betulla, penetrata dalle aperture, trasportata dal vento notturno. Era il biglietto da visita dell'autunno che così

annunciava il suo prossimo arrivo.

A fine settimana inchiodammo delle assi sui vani della porta e delle finestre, perché non avesse a penetrare la neve nell'inverno e, raccolti gli attrezzi, scendemmo definitivamente a valle.

Ormai le betulle erano ingiallite ed i faggi ostentavano un fogliame rosso vivo; quasi a fondo valle i primi ricci cadevano a terra e, aprendosi, mostravano il loro frutto marrone: le castagne.

Ritornai in città.

Nel mio spirito giovanile,

aperto ad accogliere le sensazioni e a conservarle, le esperienze vissute erano state forti e vive, tali da lasciare un'impronta incancellabile, fors'anche perchè congeniali alle mie aspirazioni, che sin'allora mi erano state ignote.

Era ormai impossibile dimenticare e rintrare nella grigia routine cittadina, che mi era estranea, come per il passato. Cercavo di restare solo, per poter pensare tranquillamente a quel mondo favoloso della montagna, fatto di immensità, di nebbie, di presenze gigantesche, di acuti profumi (che talvolta ricercavo ancora negli abiti indossati), di rumori strani, di immensi silenzi.

Ogni volta il ricordo si ammantava di nuovo fascino e scoprivo, nel ricordo, sempre nuove bellezze.

In città ritrovai l'afa dell'estate, ma ormai le scuole stavano per riaprire e quei pochi che erano stati in villeggiatura si affrettavano a rientrare. Alcuni congiunti di Guido Rey che, per consuetudine, nei mesi caldi soggiornavano nel castello di Vinovo, vicino a Torino, erano appena rientrati nell'alloggio di via Cavour e, volendo far ordine in casa, riempirono una cassa di giornali e di vecchie riviste da mandare al macero. Da quella cassa che, grazie ad una mia zia sovrintendente alle pulizie, ebbi modo di esaminare, estraissi numerose copie di una pubblicazione di medio formato, con la copertina in carta patinata, sulla quale si leggeva: «Club alpino italiano - Rivista mensile - Incaricato della redazione Eugenio Ferreri». Si trattava di copie scompagnate, ma le illustrazioni erano molte e gli articoli imi parvero interessantissimi.

Li lessi tutti, indistintamente, e cominciai a intuire in che consistesse il vero alpinismo; conobbi personaggi fino allora sconosciuti e poichè, come tutti i ragazzi, ero portato a

fantasticare, sentii d'istinto che il mio bisogno di avventura poteva essere soddisfatto senza dovere, per questo, seguire le orme dei miei eroi in mari lontani.

Avvertii inoltre, confusamente, che nelle alte solitudini vi era una maggior possibilità di colloquio con noi stessi e con Dio.

In quel tempo mi venne regalata un'edizione di *Tartarino sulle Alpi* di A. Daudet, della Casa Adriano Salani di Firenze, con illustrazioni di Carlo Chiostrì, nella traduzione di Yorick (P.C. Ferrigni).

Fu questo libro, insieme alle vecchie riviste, che costituì il primo nucleo di pubblicazioni di montagna sul quale poi, in tempi lunghi, venni costruendo la mia biblioteca.

Avvenne che col passare degli anni, grazie a gentili doni e ad anticipate rotture di salvadanai, riuscii a racimolare, con qualcuno dei «classici» della montagna, diverse opere che in quel periodo (primi anni trenta) la Casa editrice Formica di Torino, prima in proprio e poi per le edizioni Montes, aveva iniziato a pubblicare; nello stesso tempo anche la vecchia e gloriosa Casa editrice Casanova iniziò una collana di opere di alpinismo.

Cito qualche Autore: oltre ai ben noti E. Whymper, G. Rey e A.F. Mummery, acquistai *Vette* di Gugliermine e Lampugnani, *Il vento del Sud* di A. Balliano, *Nella gloria delle altezze* di A. Ferrari ed infine un'opera di Emile Javelle. I suoi «*Souvenirs d'un alpiniste*» mi giunsero inaspettati: era un'edizione Payot di Losanna, che conteneva gli articoli di Javelle apparsi, nel tempo, su riviste francesi e svizzere. Raccolti e fatti pubblicare dal Prof. E. Bérenék, erano corredati da un'ampia introduzione di notizie biografiche e letterarie, a cura di Eugène Rambert.

Non vi trovai, allora, soltanto la dettagliata descrizione di spericolate imprese, ma vi lessi impressioni che veniva-



Frontispizio di "Tartarino sulle Alpi"

no ad interpretare il mio pensiero: di fronte ai crepuscoli sparsi di pulviscolo dorato e alla fredda e buia umidità del bosco, l'ansiosa ammirazione quasi sgomenta della scoperta improvvisa, quel senso di mistero e di profondo stupore che ancor oggi, in montagna, dopo tanti anni ed una certa assuefazione a simili spettacoli, non manco di provare.

Emile Javelle nacque a St. Etienne (Francia) il 6 settembre del 1847 e trascorse la sua breve vita di educatore, di artista, di poeta in Svizzera, ove morì il 24 aprile 1883. Qui però voglio ricordare il Javelle alpinista, giacché ogni momento libero egli lo dedicava alla montagna, cui si era sentito attratto fin dall'adolescenza. Breve vita, ripeto, ma vissuta intensamente, fra poesia e alpinismo, fra pittura e musica, perchè ognuna di queste arti, egli diceva, tendono all'elevazione dell'uomo, all'affinamento dello spirito: era un anelito verso la perfezione.

La sua montagna preferita, scalata e ripercorsa partendo da Champéry, nel Vallese, fu la Dent du Midi. Nella stagione estiva era di un'attività instancabile: nel 1870 le sue mete furono il Cervino e il



Émile Javelle, 1847-1883

Velan, nel 1871 il Weisshorn, nel 1872 valicava il passo di Moming, nel 1873 era al Rothorn. Nel 1874 lo vediamo nuovamente al Cervino e sulla Dent d'Hérens. Nel 1877 al Monte Bianco, nel 1878 al Vesuvio, nel 1879, 1880, 1881 scala l'Aiguille d'Argentière, il Riffelhorn, il Besso, l'Etna. Ma la sua più bella ascensione fu la «prima» al Tour Noir — m 3843 — a Nord del Monte Bianco, al confine tra Francia e Svizzera.

È sulla vetta del Tour Noir che E. Javelle prorompe in questa esclamazione: «Uomini, fratelli miei, che verrete qui, io pure, anima vivente e amante, ho visto per un momento quello che voi vedete; io pure ho palpato d'emozione contemplandone la misteriosa bellezza...

Oh! Finché godete la luce del sole, pronunciate il mio nome, fatemi rivivere per un istante nel vostro pensiero!».

È questo un brano della traduzione integrale dei «Souvenirs» che ha compiuto M. Zecchinelli in un'edizione del 1947 della Libreria editrice Canova di Treviso, con un'ottima, esaustiva prefazione di Giuseppe Mazzotti.

Negli anni immediatamente successivi alla seconda guer-

ra mondiale, un quasi festoso rinascere, una rinnovata gioia di vivere venivano a tradursi, specie nei giovani, in un immediato bisogno di attività, in una ricerca di orizzonti inconsueti, in un'aspirazione verso nuovi ideali che, seppur ancora incerti, si presentavano e verso i quali, quasi inconsciamente, si tendeva. (Oh! Giovinezza, quanta forza in te, quanta fede, quanta immaginazione!).

Nelle ore lasciate libere dal lavoro o dallo studio, fummo in parecchi a volgerci verso le montagne, per una necessità di purezza, alla ricerca di un rimedio alla noia del migliore quotidiano.

Cominciando anch'io a frequentarla da principiante, a contatto diretto con la natura, anche nei suoi aspetti diversi, venivo considerandola, nei lontani ricordi delle mie prime esperienze giovanili, la cosa più meravigliosa di tutte.

E ancora oggi tale la considero. Mi inoltravo in essa quasi come in un tempio: la vedevo così vecchia, così misteriosa, talvolta risplendente e talvolta immersa nelle tenebre più fitte.

Vivente e immutabile, piena di pericoli e di promesse.

Intanto ai miei primi libri se ne erano aggiunti altri quali, ad esempio, *Stelle e tempeste* di G. Rebuffat, *La notte dei Drus* di C. Gos, *Contes à pic* di Samivel, *Scalate nelle Alpi* di G. Gervasutti (ediz. 1947 Il Verdone), *Se questa è stata la vita...* di F. Grottanelli (ediz. 1941 Montes), nonché un romanzo *Primo in cordata* di R. Frison Roche. In attesa di conoscere le grandi montagne, che andavo scoprendo sui libri, in primavera ed in autunno, di domenica, partivo al mattino prestissimo e, in bicicletta o in corriera, raggiungevo le varie palestre di roccia attorno alla mia città. Quelle che M. Mila chiamò «le montagne da mezza stagione». Nell'estate, con le vacanze, si andava a conoscere i Gruppi

maggiori. Ogni montagna, anche la più modesta mi appariva meravigliosa, ogni svolta del sentiero aveva la sua seduzione e, durante la settimana, rintracciavo sui libri e sulle «guide» le pietre miliari collocate dai predecessori.

E quando, ridimensionate le mie aspirazioni, fui costretto a ridimensionare anche la mia modestissima attività alpina, i libri mi furono di grande conforto. Non furono soltanto, intendiamoci, libri di montagna.

Termino con un invito ai giovani, a tutti i giovani, affinché cerchino di crearsi una loro biblioteca di opere di montagna. Anche modesta, anche in lenta progressione: al ritmo di un libro ogni tanto.

Esistono nei libri bellezze eterne, create da un lungo meditare o sgorgate dall'azione rapida, nelle quali gli Autori hanno trasfuso parte della loro anima. Quale periodo migliore della giovinezza per recepirle e conservarle? Constato, senza amarezza e senza sgomento, che di noi giovani di quaranta anni fa, la montagna si prese alcuni, la città altri, il corso della vita salderà il conto dei rimanenti. Ma se le ore che la vita ci concesse, nello scorrere degli anni, le avremo equamente suddivise tra lavoro, studio e azione, cercando di elevarci, di coltivare i nostri ideali, di arricchire, attraverso la cultura, il nostro spirito, ebbene, anche se i volti degli amici, delle persone a noi care si saranno diradati attorno a noi, ci resterà la forza per affrontare le avversità, per lenire i rimpianti, attingendo a quei ricordi, a quelle sensazioni che più profonda traccia lasciarono nel nostro animo.

Allora più chiaramente ci apparirà di quanto siamo debitori ai libri, a quei libri custodi di una saggezza millenaria, amici di tutte le stagioni.

Giovanni Toniolo  
(Sezione di Torino)



*C*omplesso carsico

*del M. Corchia:*

*galleria a 1100 m*

*A destra:*

*Il Massiccio delle Panie*

# LE GROTTA DELLE ALPI APUANE

Ove lo studio delle grotte non è fine a sé stesso  
ma aiuta a capire la nascita e l'evoluzione delle montagne

Testo e foto di Leonardo Piccini



Le grotte sono per un'area carsica un po' l'equivalente di quello che le scatole nere sono per gli aerei. In esse possiamo trovare la registrazione, più o meno dettagliata, di tutti gli avvenimenti che si sono succeduti dal momento in cui hanno iniziato a funzionare. Mi spiego meglio. Lo sviluppo di una grotta, o meglio di un sistema carsico (cioè di un sistema di grotte che fa capo ad un'unica area di risorgenza), è sempre strettamente legato con le condizioni ambientali al contorno. Questo significa che nelle grotte possiamo trovare le tracce dei cambiamenti che hanno interessato l'ambiente.

Queste tracce riguardano soprattutto l'evoluzione tettonica, tra cui ad esempio le variazioni nella velocità di sollevamento di un'area montuosa, e i mutamenti climatici, con il susseguirsi di periodi freddi (glaciazioni) e periodi caldi. Un esame attento permette però di poter ricostruire anche l'evoluzione morfologica del paesaggio e le antiche reti di drenaggio di fiumi ora scomparsi. I problemi per la corretta interpretazione di queste «scatole nere» non sono pochi. Intanto bisogna trovarle, cioè trovare delle grotte che siano di dimensioni tali da essere rappresentative e significative. Poi bisogna imparare

a decifrare i dati in esse registrati conservati sotto forma di elementi morfologici particolari. Quest'ultimo è un problema particolarmente difficile poiché l'ambiente «grotta» richiede tecniche di studio particolari e non ancora del tutto messe a punto. Comunque sia, l'interesse del mondo scientifico per queste «grotte-scatole», che più che «nere» sono semplicemente «buie» (basta cioè entrarci e illuminarle), sta crescendo, anche in ragione delle possibilità che esse offrono di ottenere dati altrimenti non ricavabili dalle ricerche di superficie, perché l'ambiente sotterraneo è assai più conservativo di quello esterno.

## Le Alpi Apuane

La posizione centrale delle Alpi Apuane e la loro relativa facilità di accesso, nonché una situazione geologica favorevole, ne hanno da sempre fatto una delle aree carsiche più importanti e meglio conosciute d'Italia.

Attualmente sono circa un migliaio le cavità sotterranee conosciute e tra di esse vi sono anche la più profonda grotta italiana, l'Abisso Olivifer, profondo ben 1215 metri, e la più vasta, ovvero il Complesso carsico del Monte Corchia, il cui sviluppo complessivo raggiunge i 60 km per un dislivello di quasi 1200 metri. Benché al giorno d'oggi continui la scoperta e l'esplorazione di nuove grotte, anche di notevoli dimensioni, si può dire che la conoscenza dei fenomeni carsici profondi delle Alpi Apuane sia giunta ad un buon stadio.

In altre parole si può affermare che le grotte conosciute attualmente sulle Apuane siano un campione sufficientemente rappresentativo per

iniziare uno studio globale del fenomeno carsico ed avanzare le prime ipotesi sulla sua nascita ed evoluzione.

Un dato particolarmente significativo è che ben il 40% degli ambienti sotterranei conosciuti sulle Apuane è concentrato in una zona ristretta, meno del 3% di tutta l'area carsica apuana, quella del Monte Corchia.

Lo stato delle conoscenze del carsismo apuano permette di affermare con una certa sicurezza che questo fatto non è casuale né tanto meno soggettivo; ovvero non è dovuto al fatto che il Monte Corchia ha da sempre attratto il grosso della attività speleologica svolta sulle Apuane.

Devono quindi esistere delle cause ben precise che hanno determinato la formazione di un così grande complesso sotterraneo in un'area relativamente piccola. Queste cause stanno probabilmente nella complessa evoluzione paleogeografica e geologica che ha interessato le Apuane durante gli ultimi milioni di anni della loro storia geologica.

## Cenni geomorfologici e geologici

Le Alpi Apuane meritano a pieno diritto l'appellativo di Alpi, benché, da un punto di vista geografico e geologico, appartengano alla catena appenninica.

La composizione calcarea e dolomitica di gran parte delle formazioni ed il sollevamento recente della catena sono all'origine della morfologia simile a quella delle Alpi vere e proprie: creste rocciose affilate, pareti verticali e profondi valoni danno alle Apuane un aspetto selvaggio, messo ancora più in risalto dalla relativa dolcezza del paesaggio circostante. Si trovano anche, soprattutto sui versanti settentrionali forme glaciali di erosione (circhi) e di accumulo (morene).

Dal punto di vista geologico le Alpi Apuane sono molto complesse, sia per la grande varietà di formazioni geologiche che per l'assetto strutturale. Semplificando al massimo, esse rappresentano quella che i geologi chiamano una «finestra tettonica», ovvero una zona ove affiorano rocce che all'intorno si trovano sepolte sotto altre rocce che sono sopra di esse a causa delle forti pressioni laterali che sono all'origine della nascita di una catena montuosa.

In questa «finestra» si affianca una sequenza di rocce metamorfiche che comprende diverse formazioni calcareo-dolomitiche tra cui i celebri «Marmi di Carrara».

Gli intensi piegamenti subiti da queste rocce durante il ciclo orogenetico «alpino» hanno provocato la formazione di pieghe anticlinali e sinclinali molto allungate e adagate l'una sull'altra.

I fenomeni carsici interessano tutte le rocce calcaree e dolomitiche che affiorano sulle Apuane, ma quelli più sviluppati riguardano la successione composta da: dolomie e calcari dolomitici triassici, localmente conosciuti come «Grezzoni»; i già menzionati Marmi

*Distribuzione delle aree carsiche e delle principali grotte sulle Alpi Apuane.*

*1: Aree di affioramento delle rocce carsificabili. 2: Spartiacque principale.*

*3: Grotte a prevalente sviluppo verticale (tipo 1). 4: Grotte a prevalente sviluppo orizzontale (tipo 2). 5: Grotte a sviluppo misto (tipo 3).*



e, in misura minore, i Calcari Selciferi del Giurassico. Questa successione ha come base stratigrafica un basamento costituito da rocce scistose molto più antiche (paleozoiche) e intensamente metamorfosate.

### Carsismo

Attualmente le cavità carsiche presenti sulle Alpi Apuane sono, secondo i dati del catasto delle grotte della Toscana, circa 500; a queste vanno aggiunte un numero almeno altrettanto grande di grotte già conosciute e non ancora registrate nel catasto ufficiale. Il numero globale delle grotte conosciute dovrebbe perciò aggirarsi intorno al migliaio.

Di queste, la maggior parte è rappresentata da cavità di assorbimento a sviluppo prevalentemente verticale e con profondità di qualche decina di metri al massimo, mentre le cavità che superano i 100 metri di sviluppo sono circa 170.

In linea di massima tutte queste grotte sono riconducibili a tre diverse tipologie morfologiche: cavità ad andamento prevalentemente verticale, cavità ad andamento prevalentemente orizzontale, e cavità ad andamento di tipo misto con zone a sviluppo sia orizzontale che verticale.

Questa suddivisione, certo non rigorosa da un punto di vista scientifico, si rivela però assai pratica, poiché permette di distinguere, in prima approssimazione, le grotte «semplici» (il cui andamento sarà verticale o orizzontale a seconda che si trovino in alto e quindi verso le zone di infiltrazione delle acque, o in basso, vicino alle sorgenti carsiche da cui fuoriescono le acque assorbite dai massicci calcarei) dalle grotte «complesse» che in genere hanno avuto una storia evolutiva più tormentata.

Tra le cavità riferibili al primo gruppo numerose sono quelle che superano i 500 me-



tri di profondità, facendo delle Apuane una delle zone a più alta concentrazione di abissi del mondo.

Volendo citarne alcune vale la pena di ricordare: l'Abisso dello Gnomo, di cui si conoscono ben 5 ingressi e il cui dislivello supera i 900 metri, l'Abisso dei Draghi Volanti che si apre sul Monte Sumbra ed è profondo 880 metri, e l'Abisso dei Fulmini, forse il più bell'abisso delle Alpi Apuane per la morfologia dei suoi pozzi.

Caratteristica comune di questi e degli altri abissi apuani è lo sviluppo prevalentemente verticale, con profondi pozzi spesso in rapida successione. Questo le fa ritenere grotte di sviluppo recente formatesi completamente ad opera di acque di infiltrazione che, seguendo le principali fratture della roccia, scendono velocemente verso il basso sino a raggiungere la superficie della «falda» posta ad una quota vicina ai 500 metri.

Le grotte ad andamento orizzontale, che rientrano nel secondo gruppo, si concentrano soprattutto alle basse quote, e precisamente intorno ai 5-600 metri di quota sul versante NE della catena e intorno ai 300 sul versante SW. La maggior parte di queste cavità si trova dunque nelle vicinanze dell'attuale livello di base e alcune di queste funzionano da risorgenti attive o periodicamente attive.

Tra le grotte di questo tipo solo tre raggiungono dimensioni ragguardevoli e cioè: la Grotta del Vento di Trimpello, che si apre nei pressi di

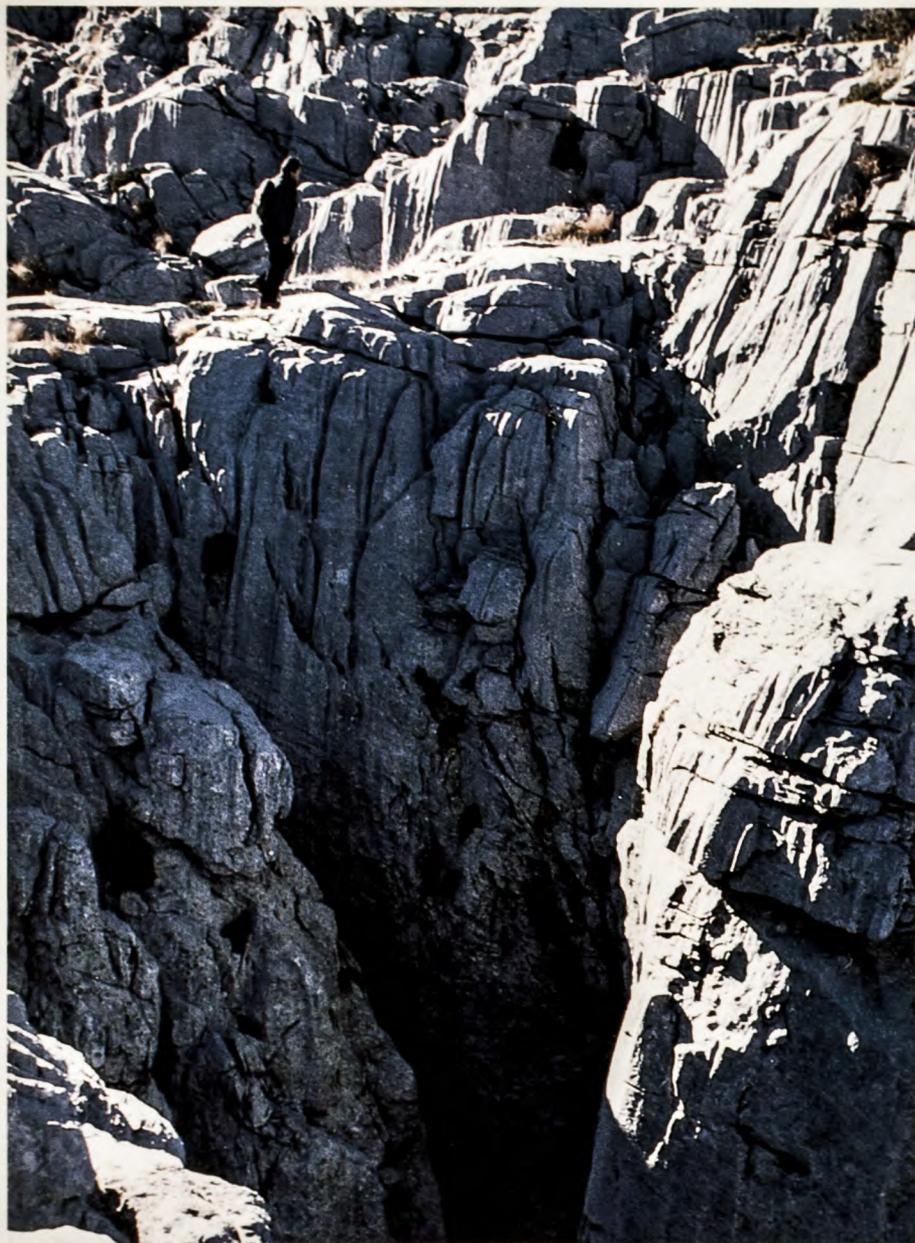
Fornovolasco e il cui sviluppo conosciuto si aggira sui 3500 metri (di cui una buona parte attrezzata per visite turistiche<sup>1</sup>; il sistema conosciuto come Topolinia, che si trova nella valle del Frigido Corbardinense che si apre nei pressi del paese di Tenerano e la cui lunghezza raggiunge i 4 km. Anche per queste cavità è ipotizzabile una formazione abbastanza recente proprio per la loro posizione vicina all'attuale livello di base carsico.

Le grotte del terzo tipo, infine, sono le meno diffuse numericamente, ma da un punto di vista quantitativo rappresentano da sole oltre la metà di tutti gli ambienti carsici conosciuti sulle Alpi Apuane.

Oltre al Complesso carsico del Monte Corchia rientrano in questa classe: L'Abisso Oliveri, La Buca di Foce Luccica, L'Abisso P. Roversi, L'Abisso della Tambura, L'Abisso Milazzo e altre cavità minori.

Queste grotte hanno indubbiamente avuto una genesi più complessa e iniziata in un tempo più lontano delle altre. Questo lo si capisce dal fatto che in esse troviamo livelli di gallerie, la cui morfologia indica una formazione avvenuta al di sotto della «falda freatica», che attualmente si trovano a quote anche molto elevate rispetto all'attuale livello di falda.

Questi tre tipi di grotte non sono uniformemente distribuiti su tutta l'area apuana ma si concentrano in certe zone.



**U**na delle aperture della Grotta del Vento (f. Verole-Bozzello)

Come del resto è logico aspettarsi, le grotte appartenenti al primo gruppo si trovano soprattutto nelle fasce di quota superiori e in particolare nelle aree nord-orientali della catena, mentre quelle del secondo gruppo si trovano ai margini.

Le cavità del terzo tipo invece si trovano praticamente solo sul versante marino, benché esso occupi una superficie minore dell'altro, e concentrate lungo l'asse della catena.

Sul versante che guarda la Garfagnana tutte le grotte

verticali conosciute, benché numerose e profonde, non incontrano mai livelli di gallerie freatiche<sup>2</sup>.

Questa circostanza non può essere casuale, né attribuibile alla scarsa conoscenza dei fenomeni carsici, ma deve avere una spiegazione che va cercata soprattutto nell'evoluzione paleo-geografica recente del massiccio apuano.

### Il Corchia

Il Complesso carsico del M. Corchia rappresenta un caso pressoché unico nel panorama

speleologico italiano. Oltre ad essere la più grande grotta conosciuta della penisola, è sicuramente anche la più complessa.

Questo enorme sistema sotterraneo si sviluppa, infatti, in più piani di condotte freatiche attraversate da un reticolo verticale di pozzi legati per lo più a fenomeni di ringiovanimento. I piani di gallerie più sviluppati si trovano intorno ai 1400 metri di quota, tra 1100 e 1200 metri, e intorno a 850 metri. Molto al di sopra, dunque, del livello di base attuale. Questo testimonia già di per sé, una età antica.

Una caratteristica singolare di questo sistema carsico è che esso occupa quasi per intero la montagna che lo contiene; in altre parole manca di un bacino di alimentazione idrica che possa spiegare la formazione di piani di gallerie così sviluppati e di dimensioni spesso notevoli.

Nelle gallerie superiori si rinvennero poi dei ciottoli di arenaria ben arrotondati e con dimensioni sino a 30 centimetri di diametro, la cui provenienza rappresenta un vero e proprio mistero, poiché attualmente non esistono rocce di quel tipo nelle vicinanze del Corchia né, tanto meno, poste a quote più elevate. La presenza di questi ciottoli e certe caratteristiche morfologiche di queste gallerie, che denotano l'antico passaggio di grosse quantità d'acqua, fanno capire come l'aspetto del Monte Corchia doveva essere in un lontano passato ben diverso dall'attuale. Si può anzi ipotizzare che quel che è adesso una montagna poteva un tempo essere il punto di assorbimento delle acque drenate da un bacino superficiale esteso per qualche decina di km, dove affioravano quelle rocce che adesso troviamo nei depositi delle gallerie più alte.

### Evoluzione del carsismo delle Apuane

A questo punto sorge spontaneo chiedersi quanto antiche

Un pozzo dell'abisso Olivifer

(f. Piccini)

siano le gallerie del Corchia e quelle che si trovano, seppur meno sviluppate, anche in altre grotte delle Apuane e a quote anche più elevate.

In base a vari indizi di natura geologica, si può ritenere che i primi fenomeni carsici delle Apuane si siano sviluppati 3-4 milioni di anni fa. Dobbiamo portarci con la fantasia in una fase in cui le Apuane avevano un aspetto ben diverso dall'attuale. Si può ad esempio ipotizzare una rete idrografica diversa; più sviluppata lungo l'attuale asse della catena e in cui doveva esistere un bacino le cui acque venivano assorbite da quella che è adesso la parte alta del sistema carsico del Corchia.

Le grandi masse d'acqua che scorrevano nelle gallerie a quota di 1400 metri certamente non fuoruscivano dall'attuale risorgenza ma a quota molto più alta. In questo quadro le Alpi Apuane, oltre ad avere quote meno elevate, dovevano presentare un paesaggio molto diverso dall'attuale. Forme più dolci, con valli meno approfondite in cui la quota delle sorgenti carsiche, e quindi dei reticoli carsici che le alimentavano, era di circa 1000 metri più elevata dei sistemi attualmente percorsi dalle acque sotterranee che circolano sotto queste affascinanti montagne.

Leonardo Piccini  
(Sezione di Firenze)



LE GROTTI PIÙ PROFONDE DELLE ALPI APUANE

| Nome                      | dislivello (metri) | Sviluppo spaziale (metri) |
|---------------------------|--------------------|---------------------------|
| Abisso Olivifer           | ca 1215            | ca 8000                   |
| Complesso del M. Corchia  | 1195               | ca 60.000                 |
| Abisso dello Gnomo        | 900                | ca 6000                   |
| Abisso dei Draghi volanti | 880                | 2150                      |
| Abisso P. Roversi         | 760                | 2500                      |
| Abisso dei Fulmini        | 760                | 1000                      |
| Abisso O. Coltelli        | 730                | 1300                      |
| Abisso Milazzo            | ca 700             | ca 10.000                 |
| Abisso F. Simi            | 690                | 1500                      |
| Abisso S. Mandini         | 680                | 1300                      |

LE GROTTI PIÙ LUNGHE DELLE ALPI APUANE

| Nome                        | Sviluppo spaziale (metri) | dislivello (metri) |
|-----------------------------|---------------------------|--------------------|
| Complesso del M. Corchia    | ca 60.000                 | 1195               |
| Abisso Milazzo              | ca 10.000                 | ca 700             |
| Abisso Olivifer             | ca 8000                   | 1215               |
| Abisso dello Gnomo          | ca 6000                   | 900                |
| Buca del Vento di Trimpello | 3800                      | 130                |
| Abisso della Tambura        | 3000                      | 370                |
| Buca del M. Pelato          | 2800                      | 655                |
| Sistema Tenerano-Cobardine  | ca 2500                   | ca 200             |
| Abisso Roversi              | 2500                      | 650                |

<sup>1</sup> È stata descritta sulla Rivista del C.A.I. n. 6/1990.

<sup>2</sup> Sono così chiamate le gallerie sviluppatesi al di sotto del «livello freatico», cioè del pelo libero dell'acqua. Ovvero, durante la loro formazione ed evoluzione, erano completamente piene d'acqua ed hanno quindi preso delle forme tipiche, che gli esperti riconoscono in modo inequivocabile (N.d.R.).

# Samivel

*Ci sono morti che non fanno notizia. È il caso di Samivel, la cui scomparsa non pare sia stata battuta dalle telescriventi o abbia avuto titoli o richiami di telegiornali.*



SOLITUDE ? "Ce serait bien plus beau si je pouvais le dire à quelqu'un."

di Giovanni Padovani

È quanto può capitare a un poeta, che ha cantato, con molteplicità di talenti, la montagna, in modo forse irripetibile. Samivel s'è congedato il 18 febbraio, vicino agli 85 anni, in terra di Provenza, ove da anni s'era ritirato, nulla peraltro rinunciando del suo poliedrico lavoro d'artista, che l'ha accompagnato nel corso di una vita lunga e quantomai operosa.

Per l'anagrafe era Paul Gayet-Tancrède, ma da sempre ha firmato con lo pseudonimo tratto dal simpatico personaggio di Sam Weller del «Circolo Picwick» di Dickens. L'inizio suo fu di illustratore, di vignettista, di collaboratore di testate come «Nouvelles littéraires», ma poi praticando egli attivamente la montagna trova in questa tematica il terreno prevalente per spiegare i suoi talenti espressivi.

La montagna lo fa così scrittore (il suo romanzo *Le fou d'Edenberg* lo porta alle soglie del Prix Goncourt), cineasta (*Cimes et merveilles* conquista nel 1953 il Gran Premio nella prima edizione del Filmfestival Internazionale Città di Trento), pittore, disegnatore satirico, illustratore, conferenziere e profeta *ante litteram* del rispetto ambientale.

Scrivete Guy Chaumereuil, direttore di *Montagnes magazine*: «la sua dipartita lascia la montagna muta; chi potrà mai prendere il suo posto con i necessari talenti, carisma, chiaroveggenza?»

Chi appunto leverà una voce, con l'affascinante poesia del segno e della parola per continuare a dire alle future generazioni che la montagna è un bene inestimabile, anche per chi non la sale o non la percorre?

Fu Guido Rey a farlo conoscere in Italia. Lo ricorda Giuseppe Mazzotti in un omaggio che egli ebbe a dedicare a Samivel: «ce ne parlò per la prima volta nel 1930 o 1931. E fu il primo a mostrarci alcuni disegni a colori di questo singolarissimo artista. Erano disegni di nevi e delicate tinte azzurre, con vaporose nubi bianche, controluce. Altri, con chiare luci d'alba; altri ancora dalle rosee cime solitarie, dal sole al tramonto. Egli ce ne disse un gran bene e non ce n'era bisogno». Sarà lo stesso Guido Rey a dettare la prefazione al primo album di disegni samiveliani «Sous l'oeil des choucas» che, in una continua ripetizione d'edizioni, conservano a distanza di sessant'anni ancora tutta la loro genuina freschezza. Sono tavole che richiamano, nella perlustrazione del cuore dell'uomo, il nostro Novello. Soltanto il pretesto per parlarne è diverso, ma la tenuità dell'ironia, o forse meglio l'approccio amabile e tollerante verso le piccole vanità, e per contro la capacità di dar sintesi d'espressione agli stati d'animo sono i medesimi.

Ma altre affinità ancora sono rintracciabili; ci viene di accostare Samivel a Saint Exupéry e ad Alain Fournier. Il denominatore comune è la traslazione del pensiero sul rigo dell'incanto, del fascino poetico, del sogno, con un messaggio che si colloca fuori da ogni datazione di tempo e di luogo.

Noto sì anche in Italia lo è stato, ma non divulgato come certamente meritava. Nessuno dei suoi famosissimi album ha visto l'edizione italiana. Né *Sous l'oeil des Choucas* né *L'opera des pics*. Né ancor meno *Les Jours du ski* e il più recente *Samivel des Cimes*. Per non dire poi ancora di *Bonhomme de neige* e di *Monsieur Dumollet sur le Mont Blanc*.

Gli è mancato di certo l'editore convinto in grado di imporre il prodotto in cui credeva.

Così come fu l'Arnoldo Mondadori per Novello. Pertanto gli estimatori nostrani hanno nelle loro biblioteche le edizioni francesi. Fanno eccezione alcune opere. La prima *Racconti a picco* fu presentata da Cappelli nel 1956 nella famosa *Collana d'oro - Le Alpi*, nella traduzione di Adolfo Balliano. Per la seconda si dovettero attendere quasi trent'anni, precisamente il 1984, quando Zanichelli inserì nella collana *Idee d'alpinismo, Amatore d'abissi, personaggi e fantasie nel Monte Bianco anni '30*. Un libro che è diffuso in Francia quanto lo è sul mercato anglosassone «Tre uomini in barca» di Jerome K. Jerome.

Qualche anno dopo la Priuli e Verlucca portò nel mercato nazionale: *Il grande libro del Monte Bianco, I grandi valichi delle Alpi e I grandi monasteri delle Alpi* che Samivel aveva realizzato in collaborazione con la nipote, fotografa, S. Norande.

Troppo poco, pochino davvero, per un autore che ha cantato l'inno forse più delicato che artista abbia elevato alla montagna. Però queste sono le regole del mercato, soggiungono gli editori. E allora ci si può legittimamente interrogare su quanto camminino assieme oggi cultura e pratica alpinistica.

Infatti se si risale a famose iniziative editoriali, tra gli anni trenta e cinquanta, quali quella dell'Eroica, della Canova, della Cappelli e della Viglengo, più recentemente della stessa Tamari, si rintraccia un bisogno di sapere proporzionalmente ben più ampio della domanda che esprime l'odierno alpinismo di massa. Fenomeno di costume che lo stesso Samivel aveva ben colto e sottolineato con sfumata ironia. *A noi la libertà* recita un disegno che mostra una cabina di un impianto di risalita intasato di sciatori, *Completo* un altro che ci presenta una cima, che chiamare sovraffollata è dir poco. Ed ancora *Le processionarie* di pa-

ri argomento.

Poco divulgato rispetto a quanto egli davvero meritava.

Ma la cerchia di estimatori, di «patiti», di fans samiveliani c'era e c'è.

Ne è stata testimonianza il Premio Gambrinus-Bepi Mazzotti, assegnatogli nel 1984. Ed egli fu presente a S. Polo di Piave in quella serata di novembre, onorato e commosso, con sulle spalle un lungo viaggio dalla lontana Vence.

A chiusura di un ricercato colloquio, peraltro concessomi senza tanta difficoltà, gli chiesi cosa poteva dire, lui carico di glorie anche alpinistiche, ai giovani portati a praticare la montagna. Ed egli, richiamando anche Whymper, rispose «...restare a lungo modesto nei propri progetti, restare originali, cioè non atteggiarsi ad eroi... e intrattenere con le grandi montagne rapporti fondati sull'umiltà, la curiosità e la meraviglia. A queste condizioni gli si potrà predire che resteranno giovani per molto tempo».

Ora Samivel non c'è più. È andato a camminare per le montagne del cielo con appresso sicuramente cartella e penna.

A noi resta la sua poetica, lezione di cultura e stile, che egli ha pazientemente ripetuto con caratura d'artista.

Una poetica, che a nutrimento dello spirito, ci invita a fermare la nostra corsa per cogliere quanto la fretta ci toglie: *lo spessore ovattato della neve sugli abeti, il fondo ceruleo di un orizzonte alpino, il velo turchino che sale da un torrente... lo sbocciare di un fiore.*

Giovanni Padovani

(Giovane Montagna  
e Sezione di Verona)

#### FABLE

La petite fleur : "C'est sans doute pour venir m'admirer de plus près..."



A cura di  
Eugenio Cipriani



ALPI OCCIDENTALI

**Torre dei Tre Campanili (Alpi Liguri - Gruppo del Mongioie)**

La via «Bal do sabre» è stata aperta da Angelo Siri ed Enrico Gallizio il 16/6/91. L'itinerario attacca a destra di un sistema di fessure di roccia insicura in direzione del gran diedro centrale. Lo sviluppo è di 240 m e le difficoltà, in libera, oscillano fra il V/V+ e l'VIII. La via è rimasta attrezzata.

**Scudi del Faraone (top. proposto) - 2000 m circa (Alpi Graie meridionali - Gruppo Leitosa)**

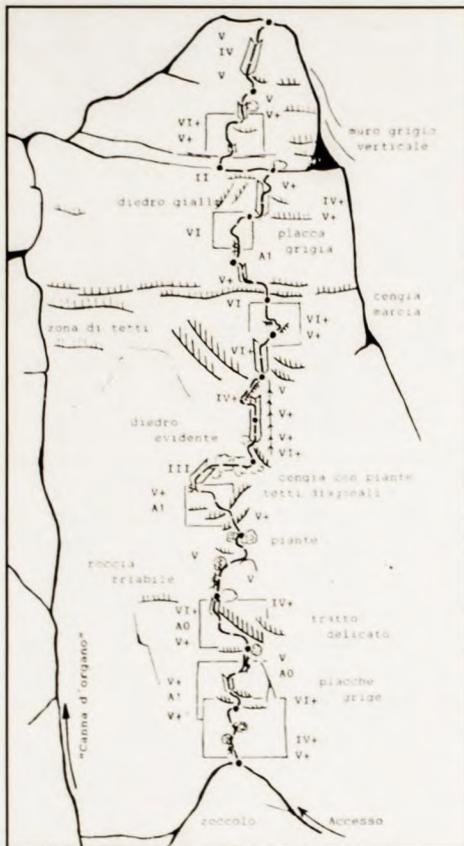
Il nome «Scudi del Faraone» è stato proposto per le pareti appena a destra della «Torre Gialla» e della «Tigre». La via aperta da A. Siri e B. Comino il 30/6/91 percorre lo scudo di sinistra e si sviluppa per 2 tiri con difficoltà fino al VII+.

**Torre di Aimonin (Alpi Graie - Valle dell'Orco)**

Bressanin e G. Berardino il 9/5/92 hanno aperto sulla parete sud la «Via dei diedri», un itinerario di 180 m di dislivello con diff. fino al V+ e A2. La via, che è stata dedicata a Raffaella e Tiziano, non è rimasta attrezzata.

**Relazione**

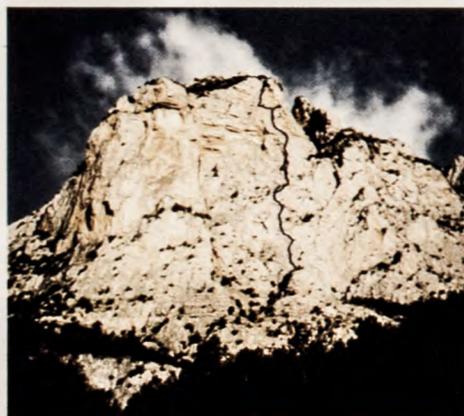
Il primo tiro è in comune con la via dello spigolo. Dalla sosta, la via dello spigolo continua a dx per lame gialle-marroni, la via dei diedri va a sx (S1, 40 m, III/IV). Lasciare lo spigolo a dx e salire una serie di diedrini fino a giungere in sosta alla base da una grande placca compatta, delimitata a dx prima di una larga fessura e quindi da un diedro costituito dalla continuazione della placca e lo spigolo. Sosta 2. (Attenzione: alla partenza di questa lunghezza, dopo aver superato uno strapiombino, sulla faccia destra del diedro si notano due chiodi. Appartengono probabilmente all'originale della via dello spigolo, non seguirli ma continuare per i diedrini) (S2, 35 m, IV+). Salire la placca, prima per la fessura poi in spaccata sulla stessa. Sosta 3 sulla terrazza sovrastante (S3, 25 m, IV/V-). Attraversando il terrazzo, portarsi alla base della grande placca sottostante i due tetti. Risalire il diedro sulla dx fino alla radice del primo tetto. Traversare a sx (A2, nuts) fino ad una grande lama. Tramite due chiodi a pressione (A1 oppure VI-se in libera) rimontare sotto il secondo tetto. Alla sua radice (ch.) attraversare a sx (friends) fino ad un chiodo in placca. Continuare a sx (friends) ed uscire dal tetto su di un ripiano erboso (S4, 40 m, V/A1/A2). Continuare per il diedro sovrastante (IV+), superare uno strapiombino (A1, nut) e con delicata arrampicata (V/V+) raggiungere un terrazzino. Continuare per i diedrini (nuts) o salire a sx un diedro erbo-



Sopra e sotto: Piccolo Dain, parete est via «Freccia nel cielo»

so uscendo dalla parete (S5, 40 m, V/V+ e A1).

**Discesa:** usciti dalla parete, traversare a dx fino ad un ammasso di cordini e fettucce. Con una breve doppia si raggiunge la prima delle calate che portano alla base della torre.



**Monts Rouges de Triolet - quota 2450 circa (Gruppo del Monte Bianco)**

I Monts Rouges de Triolet offrono sul versante della Val Ferret una serie di strutture rocciose intervallate da canali erbosi. Qui A. Siri ed E. Gallizio hanno aperto nell'estate 91 due itinerari, il primo dei quali percorre le evidenti placche che si incontrano salendo al Rif. Dalmazzi, ha uno sviluppo di 4 tiri ed offre difficoltà dal V al VI+ (attrezzata a spit); il secondo itinerario, chiamato «la bottega delle arti», attacca al sommo di un canale a circa 20 m. dal Dalmazzi, si sviluppa per 6 tiri ed offre difficoltà dal V al VI+. La prima lunghezza di questa seconda via era stata già salita in precedenza dallo stesso Siri con S. Sthor e C. Nannucci il 29/8/90.

ALPI CENTRALI

**Weissmies - 4023 m (Alpi Pennine)**

Il 24/4/92 Roberto Crespi e Nicolò Berzi hanno salito la parete NO lungo un itinerario che sale nella zona della «Bonfanti-Spadaro '81», una via che, ai tempi della prima salita, si svolgeva interamente su ghiaccio. Attualmente, invece, il pressoché totale ritiro della massa nevosa ha trasformato la parete al punto da giustificare una nuova via e dunque una nuova relazione ed un nome nuovo: «Bonfanti '92». La parte bassa della via si sviluppa lungo stretti canalini ghiacciati con alcune lunghezze di misto su roccia solida. La parte alta sale invece l'evidente scivolo ghiacciato a sinistra dei seracchi. La lunghezza è di 500 m (14 tiri), e le difficoltà massime in roccia raggiungono il IV+, mentre i pendii di chiaccio presentano un'inclinazione fino a 60°.

**Piccolo Dain di Pietramurata (Prealpi Trentine - Valle del Sarca)**

Fra la «Canna d'organo» e la ferrata «Rino Pisetta» alla parete est di questa vertiginosa cima della Valle del Sarca, Ivo Rabanser, Stefan Comploi, Paolo Mazzotti e Marcello Scarpellini nei giorni 11 e 12 aprile (con un bivacco in parete) hanno tracciato la via «Freccia nel cielo», un itinerario di 450 m di sviluppo con difficoltà massime di VI+ e passaggi di A1. L'arrampicata, espostissima, sostenuta e faticosa è stata effettuata prevalentemente in libera utilizzando spesso friends e stoppers al posto dei chiodi. Le soste sono comunque rimaste completamente attrezzate e tutti i chiodi indicati nello schizzo sono stati lasciati (vedi schizzo e Foto a sin.).

ALPI ORIENTALI

**Seconda Pala di San Lucano - 2336 m (Dolomiti - Gruppo delle Pale di San Martino)**

Sulla ciclopica parete sud-ovest una nuo-

va via, chiamata «Diretta per Elisa» è stata realizzata da Ivo Ferrari e Oscar Corna del C.A.I. Treviglio nei giorni 18/19 e 20 aprile 1992. L'itinerario, che ha richiesto due bivacchi in parete, sale dapprima a destra della «Gogna-Cerruti '72» e poi, negli ultimi 700 m, si tiene alla sua sinistra. La via ha uno sviluppo di 1400 m e presenta difficoltà fino al VI con passaggi di A1.

### Cima di Pezovico - 2348 m (Dolomiti - Gruppo Pomagagnon)

L'inaccessibile parete ovest è stata scalata nei giorni 23 e 24 febbraio da Maria Pettilo ed Alfredo Pozza lungo un itinerario denominato «Luciana Joy» che sale un'evidente fessura solcante tutta la parete e che presenta diff. fino al VI su un dislivello di 430 m.

#### Relazione

Attaccare a sx della fessura e salire diritti (S1, 45 m, IV+ poi II e III. Cordino sosta. Roccia ottima). Salire ad una comoda spalla, per una larga fessura (S2, 50 m, IV+. Roccia ottima). Salire prima facilmente poi per una bella paretina (IV) ad un comodo terrazzo (S3, 50 m. Roccia ottima. Ch. sosta). Per fessura prima, cammino poi, ad una cornice sulla dx (S4, 45 m, V+ poi III e IV un passo V. Roccia inizialmente ottima poi buona). Salire obl. a dx (2 ch.) e poi traversare a sx ad un canale e per questo ad una grotta (S5, 35 m, V+ poi facile. Roccia mediocre). Traversare a sx oltre lo spigolo fino a dei mughi (S6, 35 m, fino III+). Salire, poco a sx dei mughi, obl. verso lo spigolo (S7, 25 m, IV con passi di V. Roccia prevalentemente molto buona). Raggiungere verso dx il camino, seguirlo per qualche metro, poi superare sulla sx uno strapiombo e sostare a dei gradoni (S8, 50 m, III e IV un passo di VI. Roccia molto buona. 1 ch. sosta). Salire per gradoni e fessure (S9, 45 m, III). Per una fessura parallela a quella principale a dei mughi (S10, 45 m, III e IV. Roccia per lo più molto buona). Per la fessura ad una cengia e poi a dx ad un terrazzo con mughi sul filo dello spigolo (S11, 35 m, III e IV. Roccia buona). Scendere qualche metro e poi salire per un canale terroso alla scomoda sosta (S12, 35 m, III e IV. Roccia prima ottima poi terrosa. Ch. sosta). Evitare a sx un tratto strapiombante e marcio della fessura-camino e rientrarvi poco sopra per sostare a dei massi incastrati (S13, 30 m, V e V+. Roccia buona). Traversare 10 metri a sx, superare uno strapiombo (ch.) e poi obliquando a dx rientrare nel cammino che si segue per ca. 10 metri ad una specie di scomoda nicchia (S14, 45 m. Un tratto V+ poi III e IV. Roccia nel complesso buona. Bivacco scomodo). Per il cammino ad un comodo ripiano prima ed una cengia poi; per essa a sx a sostare su dei mughi sullo spigolo (S15, 45 m, IV un passo IV+. Roccia buona). Superare una placchetta (VI) e poi per rocce più facili ai mughi sommitali (S16, 35 m, VI poi III+). Roccia ottima poi molto buona).

### Anticima Sud-est di Creta Grauzaria - 2023 m (Alpi Carniche)

La via «Raponzolo solitario» al gran diedro della parete est è stata salita da Daniele Picilli e Maurizio Callegarin il 16/9/90. Lo sviluppo è di 350 m e le difficoltà si aggirano intorno al V e V+ con un passaggio di VI.



Mimoias, Pilastro Nadia, via Picilli-Callegarin

#### Relazione

Seguire la rampa fin sotto una breve fessura verticale (S1, 50 m II, III un pass. IV-). Superare la fessura e seguire il fondo del diedro segnato da una fessura-camino strapiombante, sosta su placca (S2, 50 m, V, V+). Proseguire superando un altro strapiombo e sostare nella rampa della via «Stabile - Del Negro» (S3, 45 m V, V+ un pass. VI-). Proseguire facilmente nel fondo della canaletta che termina sotto uno strapiombo giallo, ivi per placca continuare a destra fino alla sosta (S4, 50 m II, III). Direttamente per rocce friabili guadagnare la forcella fra l'anticima Sud-est e l'anticima Est (S5, 50 m II, III).

### Cresta alta di Mimoias, pilastro «Mastre» - 2260 m (Alpi Carniche - Gruppo Clap - Siera)

M. Callegarin e S. Ciani il 25/8/90 hanno aperto una via sullo spigolo sud del pilastro sud. Le difficoltà raggiungono il V e lo sviluppo è di 320 m.

#### Relazione

Attacco: da Casera Mimoias si prende il sentiero per Passo di Elbel, lo si abbandona in prossimità del Torrione di Enghe. Si risale il canalone sud (bolli rossi) che porta al T. di Enghe, lo si risale lasciando il torrione sulla dx, fin dove finisce (qui inizia la via Paperblak). Si risale sulla sx un canalino di facili rocce che dopo 150 m circa porta ad una sella erbosa (pass. di II). Da qui si attraversa orizzontalmente verso sx per un centinaio di metri verso la base del pilastro. Portarsi sotto il suo spigolo Sud in prossimità della fessura ben visibile dalla casera (ore 1.15). Ometto: si supera la fessura fin dove si trasforma in canale (III+, IV, 45 m). Si percorre un canalino fino al suo termine, sotto un diedrino di roccia nera e levigata sulla dx (III, 30 m). Si supera il diedrino (chiodo) fino ad una comoda sosta (IV+, V, 45 m). Proseguire per rocce facili fino ad una selletta che porta al primo salto del pila-

stro (III, 30 m). Dalla selletta (ometto) portarsi verso sx per riprendere la fessura nella seconda parte del pilastro (40 m, I). Alzarsi nella fessura, superare una nicchia nera con clessidra (cordino) e proseguire nella fessura fino ad un'altra nicchia nera (V, IV+, 45 m). Uscire direttamente dalla nicchia (7 m, IV+) e portarsi sulla dx ad una forcella con ometto (III+, IV+, 30 m). Dalla forcella alzarsi su paretina strapiombante (4 m, V-) poi proseguire con divertente arrampicata sullo spigolo fino in cima al pilastro (ometto), (V-, III+, 50 m).

**Discesa:** facile senza difficoltà, seguire la cresta di Mimoias in direzione est (Passo di Elbel) fino ad una forcella: qui si può ridiscendere all'attacco per il canalone sud che salendo sta a sx del Torrione di Enghe, I e pass. di II ore 0,30, oppure dalla forcella proseguire su cresta fino sulla cima principale della Cresta di Mimoias, e da qui su sentiero segnalato al Passo di Elbel, ore 1.

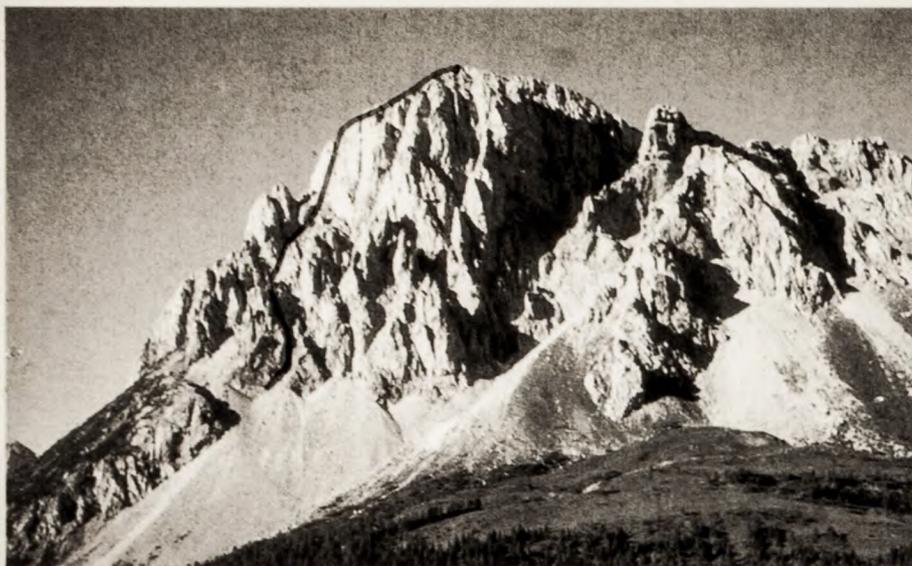
### Pilastro «Nadia» - 2260 m

M. Callegarin e S. Ciani il 25/8/90 hanno percorso in salita il canale Sud-ovest che sale a sinistra del «pilastro Nadia». Lo sviluppo dell'itinerario è di 240 m e le difficoltà arrivano al IV. Il canale era stato già percorso in discesa dalla cordata Picilli-Quagliaro.

M. Callegarin e D. Picilli il 29/7/90 hanno salito lo spigolo Sud-est del «Pilastro Nadia». La via, dedicata ad Antonio Pascatti ha uno sviluppo di 350 m e difficoltà di III e IV con un passo di V+ ed uno di VI (vedi foto sopra).

#### Relazione

**Accesso:** da Casera Mimoias si prende il sentiero che porta al passo omonimo; circa 150 m prima di enormi placche sulla sinistra, seguire il letto sassoso di un torrente (ometto su un masso) che porta direttamente all'attacco della parete Sud; il nostro itinerario inizia tramite l'eviden-



Cima Lastroni, via "Anin"

te rampa posta a destra dalla parete (ore 1). Seguire la rampa ascendente verso dx fino ad un'evidente nicchia (S1, 50 m, II). Proseguire per la rampa fino ad immettersi in un canale (S2, 45 m, II). Abbandonarlo e seguire, a sx, la cresta fino ad un abete ben visibile dal basso (S3, 50 m, III). Seguire fedelmente la cresta fino al suo termine (S4, 45 m, III, IV). Traversare alcuni metri a sx e salire fino al suo termine un caminetto, sopra con cordino (S5, 40 m, III). Innalzarsi fin sotto uno strapiombo (ch.) indi traversare a dx fino a raggiungere rocce più articolate ed innalzarsi in direzione dell'evitante diedro visibile dal basso (S6, 2 ch., 40 m, VI, V+ poi IV). Seguire il diedro suddetto fino all'inizio di un secondo ben più pingolo (S7, 35 m, IV). Verticalmente raggiungere la cima dotata di libro di vetta (S8, 45 m, III).

#### Cima Lastroni - 2449 m (Alpi Carniche - Gruppo del Rinaldo)

La parete est è stata salita il 7/7/90 per un nuovo itinerario da M. Callegarin, S. Ciani e E. Di Barbora. Le difficoltà della via, chiamata «Anin», oscillano fra il III ed il V- su uno sviluppo di 650 m (vedi foto sopra).

**Avvicinamento:** dal parcheggio alle sorgenti del Piave, si percorre la mulattiera che porta verso il passo del Mulo, la si abbandona in prossimità della parete Nord della C. Lastroni, si costeggia tutta la parete Nord-est fino al penultimo canale sulla parete Est. Qui l'attacco (ometto) ore 0,45 dal parcheggio.

#### Relazione

Si risale il canale, si sale una paretina di roccia friabile fino ad immettersi in un altro canalino (S1, III+, 45 m). Si risale il canalino per qualche metro, poi per una paretina verticale e friabile portarsi sotto una parete gialla, spostarsi qualche metro a sx e sostare (S2, III+, 45 m, chiodo). Si sale la parete di ottima roccia fino al suo termine (S3, IV+, 45 m). Dove finisce la parete, inizia un canalino, lo si percorre fino al suo termine (S4, 2, 3, 45 m). Per rocce articolate e facili ci si porta verso una grande terrazza a metà parete (S5-6-7, 140 m, II e III). Si sale la pa-

rete in prossimità di una selletta che permette di guardare Sappada, risalita la parete sostare in prossimità dello spigolo Est (S8, 5- poi 3, 45 m). Si prosegue per rocce facili e articolate per altri 135 m fino in cresta, a pochi metri dalla cima principale (S9-10-11, 140 m ca, II).

#### Creta Grauzaria - 1820 m (Alpi Carniche - Gruppo Sernio-Grauzaria)

La via «Antro delle Sibille» sulla parete Nord della Cima Nord-est è stata realizzata da D. Picilli e M. Callegarin il 7/7/91. Il dislivello è di 300 m, le difficoltà oscillano dal IV al V (vedi foto a des. sotto).

#### Relazione

**Accesso:** dal Rif. Grauzaria seguire il sentiero che porta al Bivacco Feruglio, oltrepassata la «Gola dei 5 massi» proseguire ancora alcuni metri e risalire il conoide ghiaioso più alto con erba al suo termine. Ci si trova sotto la verticale di uno spigolo giallo ed all'inizio di un canalino iniziante con una paretina (ore 0,15). Risalire la paretina e proseguire nel canale verso sx e sostare su uno spiazzo erboso a dx (S1, 40 m, IV poi facile). Pochi metri verso dx si trova una fessura che si segue per due metri, traversare due metri a sx e dopo uno strapiombino obliquo verso dx e sostare ai piedi di un diedro (S2, 40 m, V, IV). Superare il diedro, uscire a sx e proseguire per il soprastante diedro-rampa fino ad un catino con mughì (S3, 50 m, IV). Superare uno strapiombino esposto sulla dx e proseguire fino ad una cornice, seguirla (con pass. esposto) verso sx e continuare fino in sosta in un canalino (S4, 45 m, V-). Verticalmente fino a sostare alla base di una placconata sotto un camino (S5, 45 m, III). Rimontare la placconata e cacciarsi dentro il camino che si segue sempre all'interno fino ad uscire per un pertugio in sosta (S6, 45 m, IV). In comune con la via «Piero e Nini» proseguire con pass. di IV fino al terrazzo di mughì (ore 7). Da qui per facili canalini raggiungere la cima.

#### Torre delle Cjanevate - 2718 m (Alpi Carniche - Gruppo Cjanevate)

D. Picilli e M. Callegarin il 14/8/91 hanno

aperto un nuovo itinerario sulla parete sud. Lo sviluppo della via è di 420 m e la difficoltà massima raggiunge il V+ (vedi foto a des. sopra).

#### Relazione

Dal Passo di Monte Croce Carnico (ore 1,30) o dal Rif. Marinelli (ore 1) seguire il sentiero che porta al Vallone delle Cjanevate e risalirlo fin quasi al suo termine. La parete Sud della Torre è solcata in centro da una fessura-camino in leggero obliquo sx-dx; l'attacco è situato al suo inizio in mezzo a placche compatte. Seguire l'evidente canale fino ad una nicchia (S1, 50 m, III). Continuare per cammino superando due strapiombi di roccia solidissima e sostare presso un terrazzo ghiaioso (S2, 50 m, IV un pass. V-). Dopo uno stretto passaggio superare un passaggio friabile e raggiungere una scomoda sosta (S3, 50 m, IV+). Seguire la rampa e dopo un tratto verticale traversare a sx tre metri circa e sostare nel canale adiacente ch. (S4, 45 m, IV, IV+, un pass., V-). Continuare fino ad una zona di rocce rotte (S5, 50 m, III, IV). Verso dx puntare ad un pilastro liscio addossato alla parete (S6, 30 m, II). Seguire la difficile fessura formata da detto pilastro e continuare per cresta fino in sosta (S7, 50 m, un tratto V+ poi III). In obliquo a dx fino a raggiungere il vicino canale (S8, 40 m, II). Facilmente pervenire ad una sella con ometto (S9, 50 m circa, II). Da qui si può raggiungere la cima senza difficoltà particolari.

#### Crete Brusade o Crode di Elbel - 2332 m (Gruppo Terze-Clap-Siera)

Sulla parete sud la via «Ad est di Paperino» è stata aperta da D. Picilli, M. Callegarin e S. Fabello il 9/6/91. Lo sviluppo è di 180 m e le difficoltà raggiungono il V.

#### Relazione

**Accesso:** da Casera Mimosias si prende il sentiero per il Passo di Elbel, poco prima del passo, sotto la parete Ovest del Campanile di Mimosias, si trova il bivio per il Rif. De Gasperi. Si segue il sentiero verso il Rifugio per circa 5 minuti fin dove il Vallone si biforca. Si segue il Vallone verso le pareti delle Crete Brusade portandosi verso il settore più orientale. La parete Sud nel suo sett. più orient. verso il Clap Piccolo presenta un'evidente rampa con andamento da sx verso dx, ostacolata da un salto strapiombante inciso da una fessura. Salire direttamente lo strapiombo (S1, 45 m, IV e V) continuare ora nella rampa superando un piccolo strapiombetto (S2, 40 m, III e IV). Proseguire sempre nella rampa (S3, 45 m, III) sempre nella rampa fino in cresta (S4, 50 m, II).

#### Crete Brusade o Crode di Elbel - 2332 m (Gruppo Terze-Clap-Siera)

Sempre sulla parete Sud una via dedicata a «Franco Alfare» è stata realizzata l'8/10/91 da D. Picilli, M. Callegarin, N. Cossio, R. Moseghini ed E. Di Barbora. Lo sviluppo è di 220 m e le difficoltà oscillano dal II al IV.

#### Relazione

**Accesso:** da Casera Mimosias si prende il sentiero per il Passo di Elbel, poco prima del passo sotto la parete ovest del Campanile di Mimosias, si trova il bivio per il Rif. De Gasperi. Si segue il sentiero ver-

so il rifugio per circa 5 min. ed incrociato il letto sassoso di un torrentello lo si risale fino alla base di due enormi massi che formano un salto impraticabile, li si rimonta da dx ed immediatamente a sx di essi si trova una nicchietta alla base di una fessura che porta ad una rampa con andamento sx-dx sotto evidenti strapiombi grigi (ore 1,30).

Dalla nicchietta verticalmente fino a raggiungere la base della rampa (20 m, un pass. IV, ch.). Seguire l'evidentissima rampa e con 4 lunghezze di corda raggiungere una forcella. Da quest'ultima si può raggiungere in breve e facilmente la cima o intraprendere verso sx la discesa.

## PRIME RIPETIZIONI, INVERNALI E SOLITARIE

### Monte Legnone - 2610 m (Alpi Orobie)

La prima ripetizione della via «Adele» alla parete Nord-ovest è stata realizzata da D. Gaggini e S. Pizzagalli il 3/2/91 in 10,30 ore.

Lo stesso Pizzagalli ha compiuto l'8/2/92 la prima solitaria della «via dei Pà» alla parete Nord-ovest.

### Pizzo Badile - 3308 m (Alpi Retiche - Gruppo Masino)

La via del «Gran Diedro» è stata ripetuta in prima invernale il 18/1/1992 da Gaggini e Pizzagalli in 9 ore.

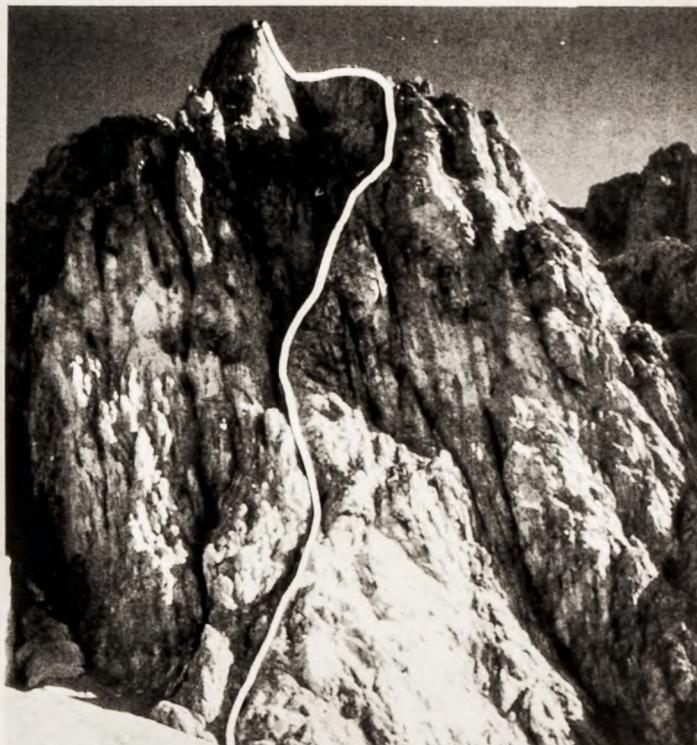
### Sasso dei Carbonari - 2163 m (Prealpi Lombarde - Gruppo Grigne)

La prima invernale e terza ripetizione assoluta della «Via del Togn» alla parete sud (550 m, TD sup.) è stata effettuata l'8 febbraio 1992 da Benigno Balatti e Giuliana Cavalli. Gli stessi, il 29 febbraio 1992, hanno effettuato la prima invernale alla via Moss Ruggero sulla parete SO (550 m, TD sup.).

### Sasso Cavallo - 1923 m (Prealpi Lombarde - Gruppo Grigne)

Gli stessi Balatti e Cavalli nei giorni 7 e 8 marzo del 1992 hanno compiuto la pri-

### Torre della Cjanevate, via Picilli-Callegarin



Qui sotto:  
Creta Grauzaria,  
via "Antro delle Sibille"

ma ripetizione della via Annamaria alla parete Sud-ovest (550 m, ED inf.).

### Sasso di Seng - 2043 m (Prealpi Lombarde - Gruppo Grigne)

La via «Giuliana» e varianti alla parete Sud ovest è stata salita da Balatti e Cavalli il 15/2/92.

### Primo Torrione della Corna Rossa (Dolomiti di Brenta)

Guido Bonvicini di Brescia comunica di aver compiuto il 28/2/92 la prima solitaria invernale della via «Donato Zeni», un itinerario con diff. VI e A3 ed il superamento di un tetto orizzontale di 12 metri.

### Cima di Cacciagrande - 3023 m (Dolomiti - Gruppo Sorapiss)

La prima ripetizione della via «Dall'Omo-Svaluto Moreolo-Valmassoi» è stata effet-

tuata dallo stesso Valmassoi con A. Pozza il 4/1/92. L'itinerario, che si svolge in un luogo assai isolato e selvaggio delle Dolomiti, presenta uno sviluppo di 500 m ed offre difficoltà di V e VI sostenute. La parete è rivolta a Sud-ovest.

### Monte Pelmo - 3168 m (Dolomiti - Gruppo Pelmo)

La via Bellodis-Franceschi al pilastro Sud-est è stata salita in prima invernale da A. Pozza e F. Svaluto Moreolo il 4/2/92. La parete, alta 900 m, offre difficoltà, peraltro piuttosto sostenute, fino al VI con un breve tratto di AO.

### Pan di Zuccherò - 2726 m (Dolomiti - Gruppo della Civetta)

La prima solitaria invernale della celebre via «Liebl-Schober» alla parete Nord-est è stata effettuata da A. Pozza il 13/3/92. Lo sviluppo della via è di circa 350 m e le diff. fino al VI.

### Torre Venezia - 2337 m (Dolomiti - Gruppo della Civetta)

Il 18/3/92 A. Pozza in solitaria ha concatenato le tre seguenti vie sulla parete Ovest: Livanos-Livanos, Andrich-Faè, Castiglioni-Kahn.

## PRECISAZIONI

Con riferimento al n. 1/1992 della Rivista, pag. 75, il colonna, Massimo Pecci precisa che i primi salitori sono Massimo Pecci e Lucio Gambini e che la via è stata dedicata a Umberto Cattani. Sempre nello stesso numero della Rivista e sempre a pag. 75 a proposito della via Cendali-Tagliaferri-Tommasella aperta sul Monte Disgrazia si precisa che lo sviluppo è di 150 m su ghiaccio a 65° e 100 m su roccia da IV a VI. Infine, a pag. 74 dello stesso numero, a proposito del Trident de Faudery (il colonna) occorre leggere «con prima salita della cresta Sud della Becca di Faudery» e non «prima salita della cresta Nord della Becca di Faudery».



A cura di



Luciano Ghigo



Sopra: Cho-Oyu,  
versante nord-ovest

A destra:  
Aguja de Saint Exupéry (f. Vito)

## NEPAL

### Cho Oyu (8201 m)

La spedizione organizzata dal Gruppo Alpinistico Redorta di Villa al Serio, composta da 19 alpinisti guidati da G. Vignani, festeggia felicemente i venti anni di attività del gruppo con la scalata del Cho Oyu, lungo il versante Nord-ovest. Seguendo l'itinerario tracciato da Messner nel 1983, raggiungono la vetta l'8 maggio G. Vignani, B. Ongis e M. Soregaroli. Citiamo pure la notizia della salita alla vetta della guida alpina J. Reichen.

### Imija Tse Himal (6189 m) (Island Peak)

Un gruppo del C.A.I. Sezione di Trezzano, condotto da V. Spinelli, composto da sei alpinisti, con meta la scalata dell'Imija Tse Himal. La vetta è stata raggiunta solo da F. Caimi, guida, ed un altro alpinista.

### Italian Peak (5750 m), Lena Peak (5730 m)

La spedizione leggera guidata dalla guida alpina M. Rossi di Gravelona Toce, composta da E. Voltan, R. Torreggiani, Gentile Ferruccio Ferrario, G. Romanetto, con il programma di scalare lo Sharpu, modifica il programma, a causa del regresso dei ghiacciai, spostandosi nell'alta vallata del Korbachen, e scala due vette innominate; per la prima vetta, di 5750 m, viene proposto il nome *Italian Peak*, per la seconda, di 5730 m, quello di *Lena Peak*; entrambe si trovano sulla sinistra idrografica della valle.

## PAKISTAN

### Gasherbrum I (8091 m)

P. Bernascone, biellese, con K. Walde di Brunico, si sono uniti alla spedizione

internazionale guidata dal polacco K. Wielichi. Obiettivo della spedizione la inviolata parete Nord-ovest.

Apprendiamo ora la notizia della morte di Bernascone, che, mentre stava scendendo con K. Walde, è stato investito da una valanga.

## INDIA

**Kangjaze Peak (6100 m)** Marka Valley Spedizione organizzata dalla sottosezione Edelweiss dal C.A.I. di Milano. La spedizione, composta da G. Rizzi capo spedizione, C. Radaelli di Milano, V. Grisotto di Verona, L. Bonelli e O. Maggiorini di Gallarate, A. Venzano di Trento, E. Zocconi di Trieste realizza l'ascensione del *Kangjaze Peak*, nell'agosto 1991.

*Pik Lenin, campo base avanzato dopo una nevicata (f. Galezzi)*

## RUSSIA

### **Pik Lenin (7134 m)**

M. Galezzi e B. Tiraboschi, raggiungono la vetta del *Pik Lenin* l'11/13 agosto 1991.

### **Elbrus (5642 m)**

M. Bonavalle decede in seguito a caduta durante l'ascensione in solitaria all'Elbrus il 23 aprile.

## CANADA

### **Mc Kinley (6194 m)**

Due alpinisti ossolani, W. Berardi di Macugnaga e C. Giorgis di Vigizzo, raggiungono la vetta del Mc Kinley, seguendo il *West Buttres*.

Grave incidente sul Mc Kinley: Gianni Calcagno e R. Piombo sono deceduti, travolti da una slavina.

La salma di R. Piombo, inizialmente identificata per G. Calcagno, è stata trasportata in Italia, mentre non è stato possibile recuperare la salma di Calcagno, seppure individuata dai Rangers, per le avverse condizioni atmosferiche.

## ARGENTINA

### **Punta Herron (2780 m)**

Gruppo del Cerro Torre  
Tre guide di Madonna di Campiglio, A. Cavallaro, E. Salvaterra e F. Vidi, realizzano una nuova via sullo *spigolo Sudest* della *Punta Herron*. Il 26 novembre, un primo bivacco a cento metri dalla vetta del Cerro Sthandardt; il 27 novembre, dopo aver scalato il *Cerro Sthandardt*, bivaccano la seconda volta al colle che separa il Cerro Sthandardt dalla Punta Herron. Dal colle il giorno seguente scalano in prima ascensione lo spigolo Sudest della Herron, chiamato «*Esplon de los ninos*» (Spallone dei bambini), nel ricordo dei sette ragazzi morti nel Brenta lo scorso anno.

### **Cerro Cristal (2200 m)**

Spedizione di Mandello Lario, composta da E. Lanfranconi, B. Bolatti, G. Cavalli, U. Bolatti e G. Alippi, con il programma di scalare il Cerro Campana. Per le condizioni ambientali e meteorologiche avverse il gruppo orienta la propria scelta sul *Cerro Cristal*, che viene salito e scelto in giornata.

### **Aguja Bifida (2450 m)**

Il gruppo di C. Ferrari con C. Valsecchi



e M. Panzeri con l'obiettivo di scalare il Cerro Grande dello sperone che solca la parete Sud, per le avverse condizioni ambientali e meteorologiche orienta la scelta sulla *Aguja Bifida*, che viene scalata seguendo lo *spigolo Est-sud-est*.

### **Aguja Saint Exupéry (2680 m)**

M. Perego e V. Casiraghi, salgono lo sperone *Est dell'Aguja Saint Exupéry*, di livello 840 m, sviluppo quasi 1000 m, seguendo la via di G. Buscaini del 1968. L'ascensione è stata portata a termine in stile alpino in giornata: 8 ore di ascensione, 5 di discesa, 22 da campo base a campo base, prima ripetizione italiana.



**Aconcagua (6959 m)**

Via normale versante Nord-ovest. Spedizione di tre alpinisti di Cantù, L. Mazzola, L. Viganò e L. Porro. La vetta è stata raggiunta da Mazzola il 3 gennaio e da Porro il 4 gennaio.

**CILE****La Catedral (del Paine) 2200 m**

Spedizione trentina composta da M. Manica, F. Leoni, P. Fanton, D. Zampiccoli e F. Menotti, supera dopo otto giorni di scalata e due bivacchi in parete, la parete Sud-est della Catedral. La Catedral è una delle più spettacolari torri della Patagonia. L'ascensione inizia con difficoltà sostenute (VII+, A2+). Nei primi 700 metri dei 900 riescono a sistemare ed attrezzare confortevoli bivacchi. Il 2 febbraio, con una tempesta di neve, raggiungono la vetta Manica, Leoni e la moglie, Fanton e Zampiccoli. Successivamente si spostano nella zona delle Torri del Paine. Il 21 febbraio, in una sola giornata, Zampiccoli, Leoni e Manica scendono in prima ascensione la parete Ovest della Torre Nord.

**Numerose spedizioni italiane hanno programmato o stanno effettuando ascensioni su montagne extraeuropee; ne citiamo alcune in attesa di notizie conclusive.**

**NEPAL****Everest**

Spedizione alpinistico-scientifica; capo spedizione A. Da Polenza.

**Makalu parete Ovest**

Spedizione Ragni di Lecco.

**PAKISTAN****Spantik**

Spedizione C.A.I. Sezione di Como.

**Broad Peak**

Spedizione tedesca; H. Mutschlechner, Alto Adige.

**Gasherbrum II**

Spedizione G.A. G. Beggio con V. Lauther

**Shakaur**

Spedizione C.A.I. di Padova; capo spedizione L. De Franceschi.

**CINA****Labuche Kang II**

Spedizione C.A.I. Sezione Cernusco sul Naviglio; capo spedizione G.B. Bissi.

**Altai Mongolia**

Spedizione italo-mongola, G. Lorenzini, Firenze.

**CILE****Torri del Paine**

Spedizione C.A.I. Sezione Forte dei Marmi.

**RETTIFICHE-OMISSIONI**

**La Rivista n. 5/1991**, pag. 77, Pamir-Alai:

La spedizione non era guidata da M. Dell'Amico, ma da M. Franchi capospedizione e presidente dell'associazione «Gulliver».

La fotografia del Pik Piramidalmý pubblicata è di Victor Sedelnikov, anziché di M. Dell'Amico.

**La Rivista n. 2/1992**, pag. 71:

La vetta è stata raggiunta da Contalbrigo, Bidese, Ghitti e Pagiusco.

**Precisazione sulla Spedizione Kun-Agosto '91**

In quella spedizione i miei unici clienti erano Giovanni Moro, Antonello Radaelli e Roberto Coda. Le altre persone, fra cui la signora Michela Cisotti, si erano aggregate al mio gruppo, ma io non ero la loro guida. Io sono salito in vetta al Kun con Roberto Coda e Antonio Radaelli, e durante la discesa ho scorto un corpo in fondo alla parete. Si trattava di Michela Cisotti, che ci aveva seguiti di sua iniziativa dopo che eravamo partiti. Fortunatamente io ero già sceso con i miei clienti al di sotto del tratto più ripido del pendio, e potevo lasciarli proseguire da soli, così mi sono precipitato a vedere in che condizioni fosse la persona caduta. Purtroppo era già morta. Ho recuperato il corpo con la collaborazione di alcuni alpinisti bergamaschi che avevano raggiunto la vetta seguendo le mie tracce e ci avevano raggiunti in discesa. In seguito ho provveduto a far arrivare l'elicottero per il trasporto a valle. In considerazione dello stato di shock in cui si trovava il marito della signora, ho provveduto a tutte le pratiche burocratiche e anche all'incombenza dolorosa e piuttosto sconvolgente per un europeo, di cremare il corpo della defunta, come imposto dalle leggi indiane. Qualcuno doveva occuparsi di tutto questo, e come guida ho sentito il dovere di farlo io anche se, ripeto, la signora Cisotti non faceva parte del mio gruppo.

**Fabio Lenti**

(Guida Alpina, Ballabio)

**ATTIVITÀ INTERNAZIONALE**

Dal Bollettino «Espedoc» del Club alpino polacco edito da Jozef Nyka, rileviamo che sull'Aconcagua, nella stagione 1989/90, 353 spedizioni raggiungono la vetta, delle quali 77 degli Stati Uniti, 39 tedesche, 30 spagnole, 24 giapponesi, 23 francesi, 11 svizzere e 10 che com-

prendono Brasile, Bulgaria, Canada, Cile, Italia e Messico. Dei 1244 alpinisti che hanno scalato l'Aconcagua, 121 erano donne.

La via normale sul versante Nord ha costituito la meta di 255 spedizioni, la via polacca di 69 e la parete Sud di 16. L'argentino Daniel Alessio, detiene il miglior tempo di salita dal campo base di Plaza de Mulas alla vetta per la via normale in 6 ore e 7 minuti. Plaza de Mulas è dotata di hotel, squadre di soccorso andino con elicottero, ponte radio con tre trasmissioni giornaliera con Mendoza e Puente de Inca.

Franci Savenc, dell'Associazione Alpina Slovena, ci informa sull'attività alpinistica del 1990.

La spedizione slovena guidata da T. Skarja realizza nel mese di maggio-giugno 1991, una serie di ascensioni di notevole valore:

**1) Kangchenjunga Sud, 8476 m**

A. Stremfej e M. Prezelj, realizzano una splendida prima ascensione sul pilastro Sud in stile alpino senza uso di ossigeno, in cinque giorni e quattro bivacchi. In discesa seguono una nuova via tra il Kangchenjunga Sud ed il Centrale e raggiungono in ore 8 e 30 minuti il terzo campo della via normale.

**2) Kangchenjunga Centrale, 8482 m**

U. Rupar seguendo la via polacca, raggiunge in solitaria la vetta il 1° maggio.

**3) Kangchenjunga principale, 8586 m**

Dopo l'installazione di quattro campi in quota S. Bozie e V. Grosey raggiungono la vetta il 1 maggio, totalizzando rispettivamente la nona e la quarta vetta superiore a 8000 m.

**K2**

Notevole impresa nel 1991 della cordata francese composta da C. Profit e P. Beghin, che hanno scalato, in tre giorni, la inviolata cresta Nord-ovest, inutilmente tentata da tre spedizioni: americana nel 1975, polacca nel 1982 ed inglese nel 1986.

Dopo la drammatica estate del 1986, con 13 vittime, solo nel 1990 due spedizioni raggiungono la vetta. Il 9 agosto una spedizione giapponese, guidata da Tomaji Ueki sale una via parzialmente nuova sulla parete Nord-ovest e si raccorda successivamente allo spigolo Nord; una spedizione americana sale lo spigolo Nord con Greg Child, Greg Mortimer ed un australiano, Steve Swenson, raggiungendo la vetta il 20 agosto.

Nel 1991 assistiamo a due tentativi lungo lo sperone Abruzzi di spedizioni neozelandese e tedesca. Infine l'unica ascensione conclusasi positivamente, di Profit e Beghin, in stile alpino, senza assistenza e corde fisse.

### Aldo Daz

Penso si possa dire che Aldo Daz ha ben rappresentato ed unificato in sé le virtù e le doti di un uomo di montagna come militante, come alpinista e come addetto al servizio della gente che vive e frequenta la montagna.

Era nato 70 anni fa a Ronzone in Val di Non, ma a Trento visse e fu educato conservando integro il carattere e lo spirito di provenienza.

Aveva iniziato nell'artiglieria Alpina, con la 45° Batteria Gruppo Vicenza, con il grado di sottotenente. Era stato in Russia con la Tridentina (aveva meritato una medaglia d'argento) ed aveva combattuto a Nikolajewka. Internato in Germania dopo l'8 settembre, rientrato dopo la liberazione aveva ripreso la carriera militare nei vari gradi fino a divenire Capo di Stato maggiore del IV Corpo d'Armata e Comandante dell'Orobica. In questo campo iniziò un'esperienza specie nell'uso degli elicotteri in montagna che poi trasfuse nel soccorso alpino.

Ma nel servizio militare continuando le tradizioni storiche e militari degli alpini portò avanti il concetto dell'impegno delle giovani generazioni, (nel servizio militare), ma anche sollecitando le loro aspirazioni alle virtù civili e ad una preparazione sociale. Stimolava i giovani di leva ad una esperienza nel servizio militare anche sportiva, di formazione ed indirizzata alla protezione civile.

Di qui, finita l'esperienza militare, l'incarico nel Corpo del Soccorso Alpino della SAT trovò, quale responsabile della IV Zona negli anni dal 1978 al 1985 compreso, una sua preparazione e convinzione personale che portò a nuovi risultati quali appunto quelli dell'uso degli elicotteri in montagna, l'impiego dei cani da valanga e la realizzazione di nuovi tipi di barella.

La sua impostazione ed il suo impegno hanno portato alla riorganizzazione del soccorso e, pur nella non completa valutazione dello spirito del volontariato che anima gli addetti alle stazioni ed al conseguimento di nuove mete.

Dal 1978 al 1981 è stato anche consigliere centrale del C.A.I. ed il suo apporto per la notevole levatura, per le sue conoscenze specifiche e per la preparazione sua propria è stato sempre apprezzato e valido.

Aveva partecipato anche a numerose spedizioni tra cui una in Groenlandia. La sua figura forse dall'aspetto severo, ma dal tratto gentile resta validamente nel nostro ricordo.

**Tullio Buffa**



### Gianni Calcagno

Se n'è andato anche il «mitico» Gianni Calcagno.

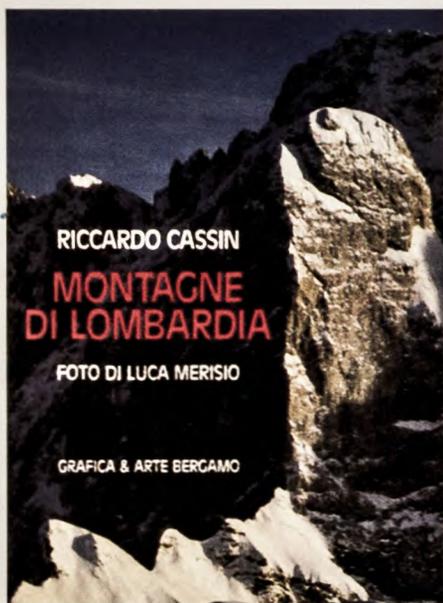
Il suo sguardo era diritto come il suo pensiero, la sua struttura fisica essenziale come il suo agire in montagna e la sua barba fluente e severa come la sua vita. Di lui e delle comuni spedizioni ho impresso nella mente le immagini forti, esaltanti e nel contempo dolorose della stagione 1986 al K2.

«Dopo i giorni della salita in vetta, seppellito da poco Renato, smontammo il campo base, il nostro e il suo. Dovevamo fare presto. Gli altri componenti della spedizione si erano già da giorni incamminati per il rientro a casa. Volevamo fuggire da quel luogo terribile e affascinante dove un antico rito sacrificale si perpetuava e incombeva. Andandocene, salutammo Kurt e Julie e non ci girammo un'ultima volta a guardare il nostro K2. La montagna, che indignati ci rifiutavamo di salutare, doveva colpire ancora e lo sapevamo».

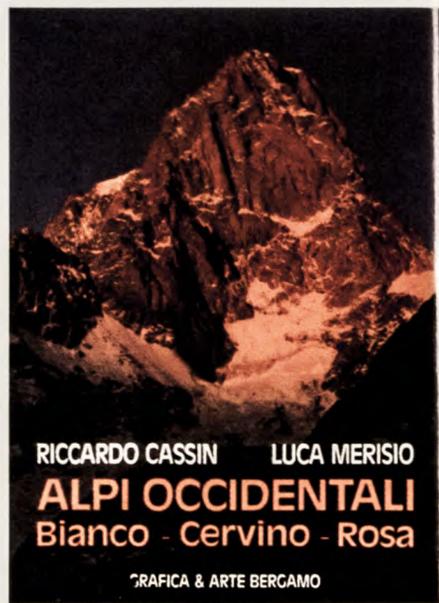
Se condividi con un uomo queste ed altre esperienze di vita, non puoi non amarlo. Con lui ho perso il testimone di una parte importante della mia esistenza, questo mi sgomenta e grande è il dolore di saperlo vinto.

Rimarrà, in quelli che con lui hanno vissuto, un ricordo come di un fratello migliore, sempre premuroso e attento, seppur rigoroso nelle scelte di vita. Un rigore che lo ha accompagnato sino al suo giorno sul Mc Kinley.

**Agostino Da Polenza**



*Riccardo Cassin - Luca Merisio*  
**MONTAGNE DI LOMBARDIA**  
 Grafica & Arte Bergamo, 1988 (2<sup>a</sup> ed. 1989). Formato cm 25,5 x 33,5; pagine 214 di cui 144 in carta patinata lusso per le ill. e pag. 70 in carta uso mano «Tintoretto» per i testi. 110 fotografie a col. di grande formato, verniciate a specchio. Presentazione di Antonio Salvi e Franco Rho. Patrocinio della P.G. del C.A.I..



*Riccardo Cassin - Luca Merisio*  
**ALPI OCCIDENTALI**  
**Bianco - Cervino - Rosa**  
 Grafiche & Arte Bergamo, 1990. Formato cm 25,5 x 33,5. Pagine 226 di cui 144 in carta patinata lusso con supporto fotografico e pag. 82 in carta uso mano «Tintoretto Ardesia». 115 fotografie a col. di grande formato, verniciate a specchio. Presentazione di Giacomo Priotto e Franco Rho. Patrocinio della P.G. del C.A.I..

Passi anche il rischio di sprofondare nell'ovvio e nello scontato... ma questi sono veramente volumi eccezionali! Per l'autore dei testi, quel Riccardo Cassin intramontabile, la cui grande esperienza umana e alpinistica è al di sopra e al di fuori di ogni lobby e per il fotografo — figlio d'arte — Luca Merisio le cui immagini, supportate da una tecnica grafica di grandissimo livello, esprimono appieno quel concetto arte-montagnamagia, così difficili da amalgamare. Il primo volume, «Montagne di Lombardia», ha più il senso di una lunga lettera d'amore per le montagne di casa che un'arida presentazione di itinerari, storie e fotografie spazianti dal Màsino al Disgrazia, al Bernina, all'Ortles, all'Adamello e via elencando... È, in sostanza, un fantastico arco orografico delle grandi e

«piccole» elevazioni lombarde, presentate nel modo migliore...

Il secondo, «Alpi Occidentali», è, se possibile, ancor più affascinante, sia per la ricchezza delle informazioni, che per la sublime bellezza delle immagini. Pare una portentosa cavalcata dal Bianco, al Cervino, al Rosa (Cassin con la penna; Merisio con la macchina fotografica), a ridosso — o sopra — «tre stupende montagne che dominano altrettanti splendori anfiteatri». Dove l'uomo — per dirla con Cassin — «sia esso alpinista, poeta, pittore, scienziato, si accosta, attraverso i tempi, a questo mondo meraviglioso con interesse e desiderio sempre più vivi, in una scoperta e ricerca continue». E dove «...balzano alla mente i ricordi più salienti di momenti felici, di passaggi impegnativi su roccia e ghiaccio,

di aneddoti curiosi vissuti, di tutto un insieme di sensazioni che è difficile sempre definire, perché appartiene al nostro io più intimo».

«La natura — dice ancora Cassin — è stata prodiga nel donarci una così preziosa e autentica ricchezza».

Sì! È vero. Ma la natura è stata prodiga anche regalandoci un così prezioso Riccardo Cassin...

Il quale — tanto per non perdersi nell'ozio e ancora una volta mano nella mano, in perfetta simbiosi, con Luca Merisio — sta per offrirci un'altra sorpresa: «Dolomiti», il terzo volume di questa prestigiosa collana, voluta e diretta da Emilio e Paolo Agazzi di Grafica & Arte Bergamo. L'attendiamo con ansia; ne vedremo delle belle...

**Italo Zandonella Callegher**

**Gherardo Priuli (a cura di)  
DECORAZIONI A INTAGLIO E  
AD ALTO E BASSO RILIEVO IN  
VALLE D'AOSTA**

Priuli & Verlucca, Editori, Ivrea 1992. Formato cm 22 x 24,5; pag. 174; numerose ill. a colori e disegni al tratto.

Questo pregevole e raffinato volumetto, che esce formalmente come catalogo della mostra sul medesimo argomento tenuta in Aosta presso la Chiesa di S. Lorenzo dal 7 luglio al 6 settembre scorso, è, come precisa il sottotitolo, un approfondimento della ricerca sul simbolismo, funzionalità, estetica e attualità di questa antichissima tradizione valdostana.

In realtà la ricerca non si limita a questo e, supportata dalle belle fotografie di oggetti di Boccazzi-Varotto, intende stabilire i rapporti, i legami e le differenze con le analoghe tradizioni esistenti nelle altre regioni alpine al di qua e al di là delle Alpi.

Ne esce così un quadro assai completo non solo sugli aspetti vivissimi più evidenti di tale forma di arte popolare, quali quelli relativi all'aspetto estetico delle decorazioni intagliate o scolpite, ma anche sulla funzione degli oggetti nonché sulle origini dei motivi decorativi che di volta in volta risalgono a valori etico-religiosi di livello familiare-comunitario, oppure funzionali-riconoscitivi del villaggio, o ancora prescrittivi-regolamentari (così come, ad esempio, in Tirolo il regolamento dei ceraiuoli e dei pasticceri prescriveva agli esami di lavorante o di maestro d'arte, l'intaglio di propria mano di uno stampo in legno).

È un volume, come s'è detto, prezioso nella presentazione grafica, a cominciare dalla copertina rigorosamente in bianco e nero col bel medaglione impresso a sbalzo, che non solo intende fissare i termini della tradizione del passato, ma introduce altresì gli elementi tradizionali nella continuità della pratica di quest'arte che in Valle d'Aosta, come altrove, ha radici profonde, e che in questi ultimi anni ha conosciuto una vera e propria rinascita grazie alle scuole artigianali istituite dalla Regione, che hanno saputo indirizzare e preparare tecnicamente e culturalmente molti giovani e dotati allievi.

**Alessandro Giorgetta**

**Massimo Mila  
SCRITTI DI MONTAGNA**

Editore Giulio Einaudi, Torino, 1992. Form. 12 x 20; pag. 455. Lire 34.000.

Questo libro sarà per molti una sorpresa. Lo è stato per il sottoscritto che credeva di conoscere più o meno gli scritti di montagna di Massimo Mila. Anna Mila Giubertoni, la seconda moglie del nostro massimo, ha curato con affetto la pubblicazione postuma.

Come tutti sanno, Mila era un critico musicologo e un insegnante di Storia della Musica alla Facoltà di Lettere in Torino. Ma sbagliava di grosso chi lo riteneva tutto il circoscritto. Egli amava la montagna e, appena tempo e denaro glielo

permettevano, andava su in alto con camminate ed arrampicate, impegnandosi in sci-alpinistiche e in una collezione di 4000 che, almeno a Torino, per lunghi anni, non ebbe uguali.

Chi cerca tracce di questa sua attività vada subito al fondo del libro dove vi si trova condensata, in una quindicina di pagine, la sua avventura terrena. Sfortunatamente l'elenco è incompleto perché un paio di cartelle dattiloscritte sono andate smarrite.

Comunque, dalle Marittime al Bianco, dal Rosa al Bernina, dalle Dolomiti alle Giulie e altrove, si può bene dire che non c'è angolo della catena alpina che non «conoscesse».

Con amici (elencati dettagliatamente), da solo, come capocorda o addirittura come Istruttore della Boccalatte, infine, come secondo, la sua attività, salvo l'interruzione della carcerazione per la sua solerzia antifascista..., copre l'arco di oltre un cinquantennio. Fra i numerosi compagni, ecco i nomi di un Gervasutti e di un Soravito, tanto per fare due esempi. Le sue mete, al di fuori dei 4000, non sono peregrine. Ci soffermeremo a citare la parete Est del Grépon, fino alla Brèche Balfour, fatta da capocorda, il che fu ben rappresentativo dei suoi limiti (IV). Ma da secondo superava anche passaggi di V. Al Monte Bianco era stato per cinque vie diverse quali la cresta di Peutérey (dove fu vittima di un congelamento), la via dei Rochers, la via Moore.

Gli scritti di Mila vanno dal «Perché si va in montagna» alla letteratura dell'alpinismo, ai «Récits d'ascension» (dove lo si direbbe quasi disposto a cadere nel banale pur di farsi seguire). Tuttavia, un po' cattedratico, un po' politico, un po' geografico, molto culturale, Massimo Mila aveva il difetto dell'«understatement»: si buttava giù per rendersi ben accetto. E questo è pericoloso perché qualcuno disposto a prendere per buone le autoironie sino all'autolesionismo lo si trova sempre.

I pezzi sull'«Alpinismo esotico» e sull'«Alpinismo estremo» danno una misura del Mila giornalista. La «Lettera a Ulisse sull'abolizione del cappello alpino» e «la questione delle donne del CAA» serviranno a far conoscere meglio quello saggio «Bastian cōntrari» fosse Massimo Mila.

**Armando Biancardi**

**Aldo Giacomini (a cura di)  
SUI MONTI VENTOSI**

Editoriale Ramperto, Brescia 1991. Formato cm 21 x 26; pagine 150, foto 175, numerose cartine schematiche. L. 40.000

Alcuni anni fa un gruppo di appassionati di montagna del bresciano, riuniti nel «Gruppo operativo volontario sentieri della Resistenza bresciana», vollero tracciare sul territorio, nei luoghi che videro alcune delle pagine più significative della Resistenza al nazismo, alcuni sentieri per onorare tali luoghi e per far conoscere alle nuove generazioni una pagina della loro Storia. Più tardi, per rendere testimonianza del lavoro, subito apprezzato dai molti escursionisti lombardi che hanno calcato viottoli di campagna e mulattiere, con curiosità ed entusiasmo, si deci-

se di dare alle stampe anche un libro che potesse raccogliere e descrivere l'iniziativa. Grazie all'editore Ramperto e ai contributi dell'Amministrazione comunale e provinciale di Brescia, del Club alpino italiano sezione di Brescia, della Comunità Montana Valle Sabbia, ciò è stato fatto e ne è riuscito un gran bel libro-guida su questi sentieri. Gli itinerari descritti sono quattordici e tutti con testo, cartografia e varie foto a colori e in bianco e nero.

**Piero Carlesi**

**Piera e Giorgio Boggia  
LA VALLE VERMENAGNA E  
L'ALTA VALLE ROYA**

Edizioni L'Arciere, Cuneo 1991. Formato cm 11 x 16,5; pagine 224; 38 foto in bianco e nero e a colori, 8 cartine schematiche in scala 1:50.000, più una carta d'insieme. Lire 20.000.

**Piera e Giorgio Boggia  
LA VALLE VARAITA**

Edizioni L'Arciere, Cuneo 1991. Formato cm 11 x 16,5; pagine 208; 36 foto in bianco e nero e a colori, 9 cartine in scala 1:50.000, più una carta d'insieme. Lire 20.000.

Torna rinnovata la collana Centosentieri della casa editrice L'Arciere di Cuneo e volentieri saluto questo restyling, che pur salvaguardando quella che era una delle principali doti di queste guide, la precisione, ha guadagnato «in presenza», con copertina in brossura, plastificata, con foto a colori (la precedente serie aveva una copertina di plastica color bordeaux).

Per tornare in libreria l'Editore ha preso i suoi migliori «cavalli» i coniugi cuneesi Piera e Giorgio Boggia, che hanno percorso negli ultimi 10-15 anni tutte le valli delle Alpi Marittime e Cozie. I testi delle due prime nuove guide sono stati ovviamente aggiornati ed è pure notevolmente variato all'interno dei volumetti l'aspetto grafico e la stessa carta. Ora il testo si presenta su due colonne, la carta è patinata di tipo opaco e gli itinerari sono sempre preceduti, come è ormai d'uso in quasi tutte le guide, da una breve scheda tecnica, con i dati sul dislivello, il tempo di percorrenza, la frequentazione, il riferimento cartografico e l'indicazione di eventuali segnavia. Mancava prima, e manca anche oggi ogni riferimento alla difficoltà di ogni singolo itinerario, ma è opportuno però ricordare che le guide «Centosentieri» si sono sempre caratterizzate dall'aver una proposta di escursionismo tranquillo, magari lungo, ma mai impegnativo (di grado E, quindi). Dovendo fare un paragone col vecchio prodotto, decisamente più raffinato nella grafica «ottocento» con quella carta giallina che sapeva d'antico, si può concludere che l'Editore ha fatto una scelta «di mercato» e, visto che, scopo non certo ultimo di chi fa libri, è quello di vendere, non gli si può certo dare torto. Infine ultima considerazione sulla «mole» della guida: la nuova carta, più sottile ha reso la guida più compatta e quindi più agile, pur a parità (o quasi) di pagine.

**P. C.**

# La Chiesa ha bisogno del tuo aiuto. Aiutala subito con un'offerta deducibile.

Sulla tua "Rivista del C.A.I." questo mese hai trovato una busta con un Messaggio Personale rivolto a te. E' un invito alla solidarietà con chi, ogni giorno, dedica la propria vita al servizio del prossimo.

Rispondi generosamente a questo invito, utilizzando il bollettino di conto corrente postale contenuto nella busta stessa.



**CEI**

Conferenza Episcopale Italiana  
Promozione del sostegno economico alla Chiesa



novità '92

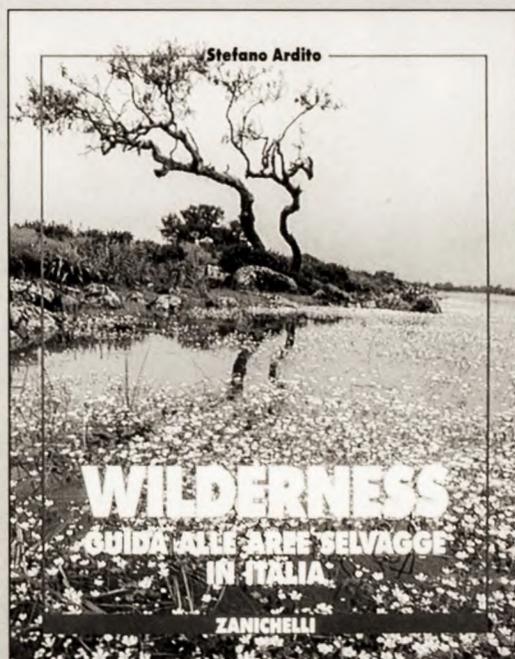
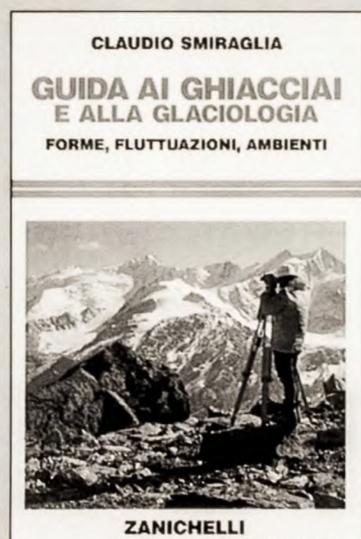
Paolo Bonetti,  
Paolo Lazzarin  
**DOLOMITI**  
Il grande libro  
delle ferrate

Stefano Ardito  
**WILDERNESS**  
Guida alle aree selvagge  
in Italia

Bernard Collignon  
**IL MANUALE  
DI SPELEOLOGIA**

Claudio Smiraglia  
**GUIDA AI GHIACCIAI  
E ALLA GLACIOLOGIA**  
Forme, fluttuazioni,  
ambienti

Les Bechdel, Slim Ray  
**GUIDA ALLA SICUREZZA  
IN FIUME**



# Zanichelli

**PETZL**

Le lampade ZOOM non sono utili solo in montagna. Tenetene una sempre a portata di mano, in auto, in casa, in moto, in ogni vostra attività.



Richiedete il nuovo catalogo Petzl 92 a: AMORINI snc - Via Lorenzini, 8/m - Perugia - Tel. 075:456662 - Fax 46380

# Swarovski:

una famiglia  
che cresce  
a vista  
d'occhio.



Nuovi 10x25 B, SLC 10x42, SLC 7x42. Sono gli ultimi nati in famiglia Swarovski.

Li abbiamo pensati e fatti nascere per voi.

Voi che cercate la praticità nell'assoluta qualità. Voi che amate la natura nei suoi momenti più veri.

Voi, obiettivi nelle vostre scelte, con i binocoli Swarovski.



Esigete la cartolina gialla di garanzia: assistenza e garanzia solo con la cartolina gialla dell'importatore esclusivo Bignami Spa • 39040 Ora (Bz) Via Lahn, 1 • Tel. 0471-810644

Richiedete i nuovi cataloghi Swarovski direttamente alla Bignami Spa o presso il Vostro ottico di fiducia.

NOME \_\_\_\_\_

COGNOME \_\_\_\_\_

VIA \_\_\_\_\_

CAP e CITTA' \_\_\_\_\_

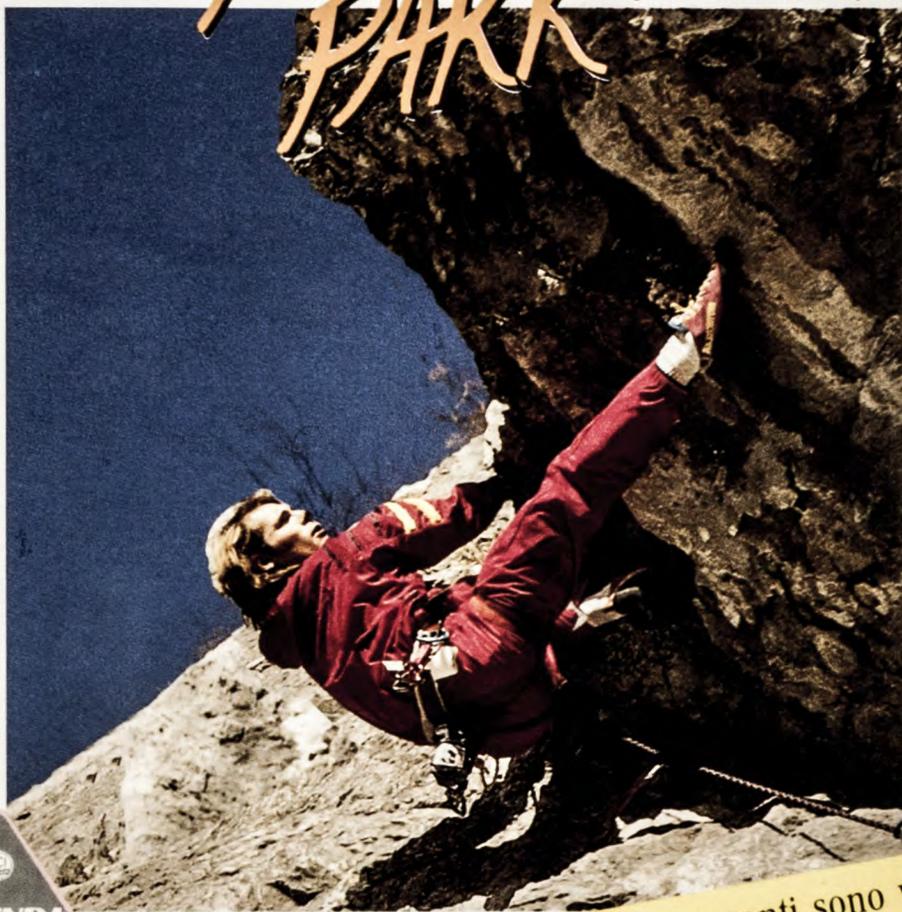


Ottiche per professionisti

**GREENSTONE  
PARK**

Sport & Active Wear by Cemacc

Made in Italy



Là, dove gli orizzonti sono verticali...

# La protezione invisibile

DU PONT  
**Teflon**<sup>®</sup>  
FABRIC CARE PRODUCT

Un'esclusiva

**GREENSTONE PARK** <sup>®</sup> by Cemacc

**DU PONT**

\* Marchio depositato Du Pont

# Sintesi degli argomenti trattati nel Consiglio generale dell'U.I.A.A. riunitosi a S. Sebastian, il 2 maggio 1992.



È stata una seduta per lo più concentrata su aspetti di carattere regolamentare che ha visto la messa a punto del regolamento generale delle commissioni.

Si è svolta all'indomani del definitivo trasferimento della sede da Lugano a Berna presso la Sede del Club alpino svizzero. La nuova segreteria è ora al servizio di una struttura assestata come da organigramma allegato.

Da segnalare la nuova volontà di indirizzare gli incontri su un binario di maggior coordinamento operativo: uno dei due consigli biennali dovrà lasciare il posto a più incontri del Comitato di presidenza con i presidenti delle diverse

Commissioni di lavoro. È una tendenza che va a premiare di più l'operatività e che sarà sottoposta a verifica della prossima assemblea.

Le assemblee d'altra parte devono essere l'occasione per lanciare nei Paesi che le ospitano ('92 Giappone; '93 Cile; '94 Turchia) messaggi che il mondo alpinistico legato all'U.I.A.A. ritiene importanti favorendo la diffusione e l'incontro fra alpinisti e quelli che potenzialmente lo sono.

È stata confermata la partecipazione del Presidente Segantini alla iniziativa per l'elisoccorso in programma a settembre a Belluno e la relazione sarà sui nuovi orizzonti della medicina di montagna.

Nell'autunno del '93 sarà organizzato il secondo campo internazionale U.I.A.A. in Nepal.

La giornata della montagna pulita è fissata per il 19/20 settembre 1992: Chicken farà il messaggio alla nostra stampa sociale.

È stato riproposto per un secondo mandato triennale alla presidenza il nome di P. Segantini il cui programma è apparso sul numero 3/1992 della Rivista.

In seguito all'elezione di Roberto De Martin a Presidente generale del Club alpino italiano, l'incarico di rappresentante del C.A.I. all'U.I.A.A. è stato affidato all'accademico del C.A.I. Silvia Metzeltin.

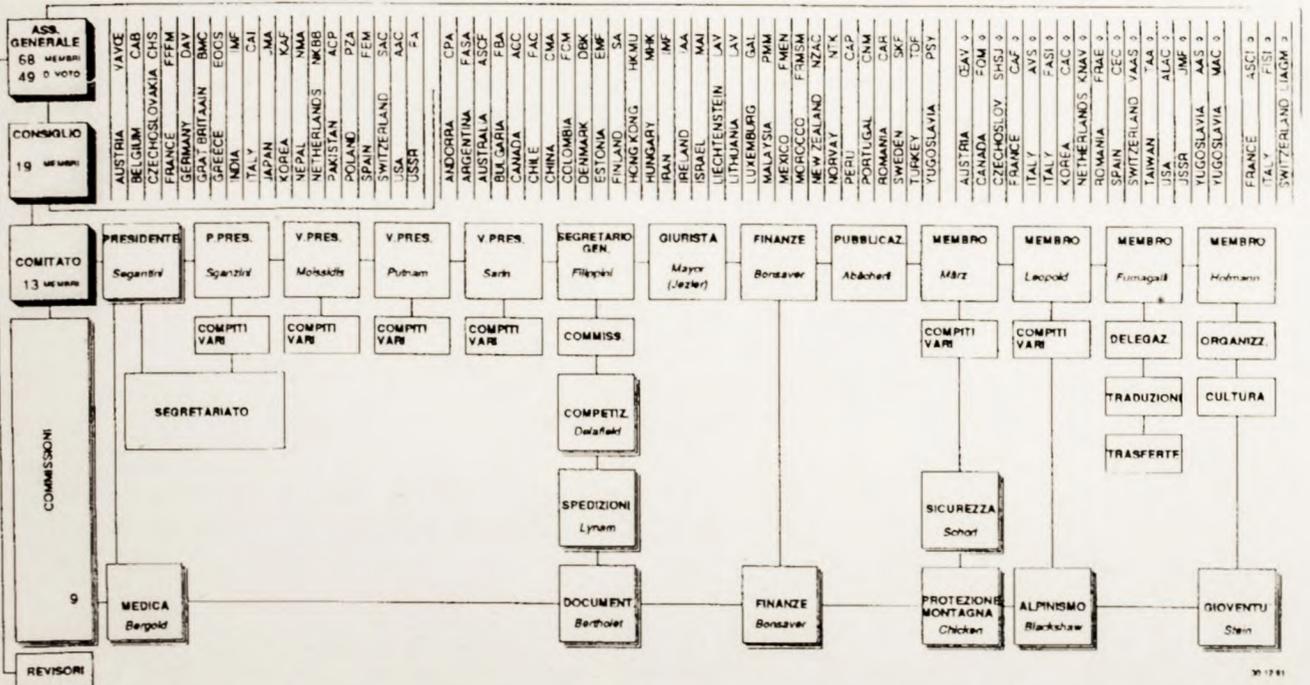
## L'ORGANIGRAMMA DELL'U.I.A.A. PER IL 1992

UNION INTERNATIONALE DES ASSOCIATIONS D'ALPINISME  
THE INTERNATIONAL UNION OF ALPINIST ASSOCIATIONS  
INTERNATIONALER VERBAND DER ALPINISTENVEREINE  
UNION INTERNACIONAL DE ASOCIACIONES DE ALPINISMO  
UNIONE INTERNAZIONALE DELLE ASSOCIAZIONI ALPINISTICHE



### ORGANIGRAMMA 1992

■ osservatori  
○ senza diritto di voto



**PREMI**

**Montagna sicura: il premio «Giorgio Mazzucchi»**

Anche quest'anno la Sezione di Milano dell'Associazione Nazionale Alpini bandisce il Premio «Giorgio Mazzucchi», con buona dotazione. Il premio viene attribuito — a giudizio dell'apposita Commissione — a una o più persone o Enti che si siano resi particolarmente benemeriti in iniziative e/o opere di prevenzione delle disgrazie alpinistiche o di interventi di assistenza e soccorso alpino.

Le candidature, accompagnate da esauriente relazione, devono essere inviate entro il 31 dicembre, con lettera raccomandata, alla Sezione di Milano dell'A.N.A. «Commissione Premio Mazzucchi» via Vincenzo Monti 36, 20123 Milano.

**Stralcio del regolamento:**

Art. 3

Il premio verrà corrisposto annualmente ad una o più persone o ad enti che si siano particolarmente resi benemeriti in iniziative ed opere di prevenzione delle disgrazie alpinistiche o di intervento, di assistenza o di soccorso alpino. Speciali

contributi potranno essere erogati per l'esecuzione di opere e per l'acquisto di attrezzature finalizzate al raggiungimento di una maggior sicurezza in montagna e di una maggior tempestività nelle richieste di soccorso, come pure per la realizzazione di pubblicazioni ed iniziative per diffondere, specie tra i più giovani e meno esperti, norme e conoscenze atte a prevenire disgrazie in montagna.

Art. 4

Chiunque può essere candidato al Premio o ai contributi ma, a parità di benemerita, sarà data preferenza a chi esercita la sua attività in montagna a titolo professionale (guida alpina, maestro di sci, gestore di rifugio) o con prestazioni volontaristiche (istruttore di alpinismo, di sci-alpino o di speleologia del C.A.I., membro del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino) o a chi sia iscritto all'Associazione Nazionale Alpini.

Art. 9

I candidati al Premio o all'ottenimento di contributi potranno anche segnalarsi direttamente alla «Commissione per il Premio Giorgio Mazzucchi» presso la Sezione di Milano dell'Associazione Nazionale Alpini Milano o potranno essere segna-

lati da chiunque alla Commissione, entro il 31 dicembre di ogni anno. Le candidature e le richieste di contributi dovranno essere sempre accompagnate da esauriente e dettagliata motivazione.

Art. 10

La Commissione esaminerà tutte le segnalazioni ricevute ed emetterà la sua decisione entro il 31 gennaio successivo. Il Premio Giorgio Mazzucchi verrà consegnato al vincitore in Milano, durante l'assemblea annuale dei Soci della Sezione di Milano dell'A.N.A.

**Agordino d'Oro «I discreti»**

Si è riunita la Giuria dell'Agordino d'Oro - I Discreti, un Premio prestigioso che viene assegnato una volta all'anno dalla Comunità Montana Agordina a persone della cultura, della scienza, dello sport, dell'industria, del lavoro e attività sociali che abbiano acquisito meriti ma che non si diano arie, che siano riservate, cioè «discrete».

Tra i premiati di quest'anno nell'ambito della montagna e dell'alpinismo segnaliamo la guida alpina Bruno De Donà, di San Tomaso Agordino, e Ermanno Salvaterra, pure guida alpina, di Pinzolo.

**TUTTO per lo SPORT POLARE**

di Carton

20123 MILANO

VIA TORINO 52 (primo piano) - TEL. (02) 86.45.35.08

VIA TORINO 51 - TEL. (02) 86.45.30.34

sconto 10% ai soci C.A.I.

SCI  
MONTAGNA  
SPELEOLOGIA  
CALCIO  
TENNIS

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITÀ

**MIVAL SPORT**

POVE DEL GRAPPA - S.S. VALSUGANA TEL. 0424/80635

Negozi con 600 m<sup>2</sup> di esposizione specializzata in trekking - roccia - sci - sci alpinismo - escursionismo - tennis - calcio

*OFFERTE SPECIALI per corsi roccia e istruttori*

Sconti ai soci CAI su tutti i nostri articoli

*si effettuano spedizioni in contrassegno*

**MIVAL SPORT**

Via S. Bortolo, 1

36020 POVE DEL GRAPPA (VI)

a 3 Km da Bassano

verso Trento lungo la SS. 47 della Valsugana.

**Sicuri e vincenti al traguardo con**



Superleggera, di grandissima precisione, apprezzata nel mondo da più di un milione di utilizzatori: la bussola per marcia e orientamento RECTA ha molteplici funzioni sulla carta e sul terreno. Viene proposta in diversi modelli: con la correzione della declinazione, con misuratore di pendenza, con ottica a prismi, oppure il tutto combinato nel modello eccezionale DP 10.

**Concepita e provata per le più dure condizioni.**

Informazioni e vendita in ogni buon negozio di sport o di ottica.



RECTA SA, CH-2501 Bienne

103/3



# Mello's una Montagna

DALL'ALPINISMO HIMALAYANO A QUELLO IN QUOTA, DALLE BIG WALLS ALL'ICE CLIMBING, DALLA FALESIA ALLO SCI ALPINISMO.

PER OGNUNA DI QUESTE AVVENTURE MELLO'S HA REALIZZATO LINEE DI ABBIGLIAMENTO SPECIFICO FRUTTO DI ATTENTI STUDI SULL'ESPRES-

SIONE MOTORIA DELL'UOMO IN FUNZIONE DELL'AVVENTURA PROGRAMMATA. LA COLLABORAZIONE DI ALPINISTI DI FAMA MONDIALE, I MATERIALI IMPIEGATI, COME GORE-TEX®, LA COSTRUZIONE MIRATA ALLA ELIMINAZIONE TOTALE DEGLI SFORZI PASSIVI, FANNO DEI CAPI

SCHEMA

# Climber di Differenze

GORE-TEX® È UN MARCHIO REGISTRATO DALLA W. L. GORE & ASSOCIATES INC.

MELLO'S IL PUNTO DI RIFERIMENTO  
PER UOMINI CHE VIVONO UNA MONTA-  
GNA FATTA DI DIFFERENZE E DI GRANDE  
AMORE.

**mello's** 

VIA VERDI 2 - TEL. 02/72020023 - FAX 02/862216



# CATALOGO ALPINISMO '92

Abbigliamento sportivo di alpinismo + attrezzi sportivi.  
112 pagine di informazione gratis a casa Vostra.

Nome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Luogo .....

Prov. ....

**SPORTLER**  
AFFERMATO A BOLZANO  
**SPORTLER**  
NUOVO A MERANO  
OVUNQUE 6 PIANI DI SPORT

39100 BOLZANO - Portici 37  
6 piani di sport - Tel. (0471) 974033  
39012 Merano - Portici 272  
Tel. (0473) 211340



# GRONELL®

calzature tecniche da montagna

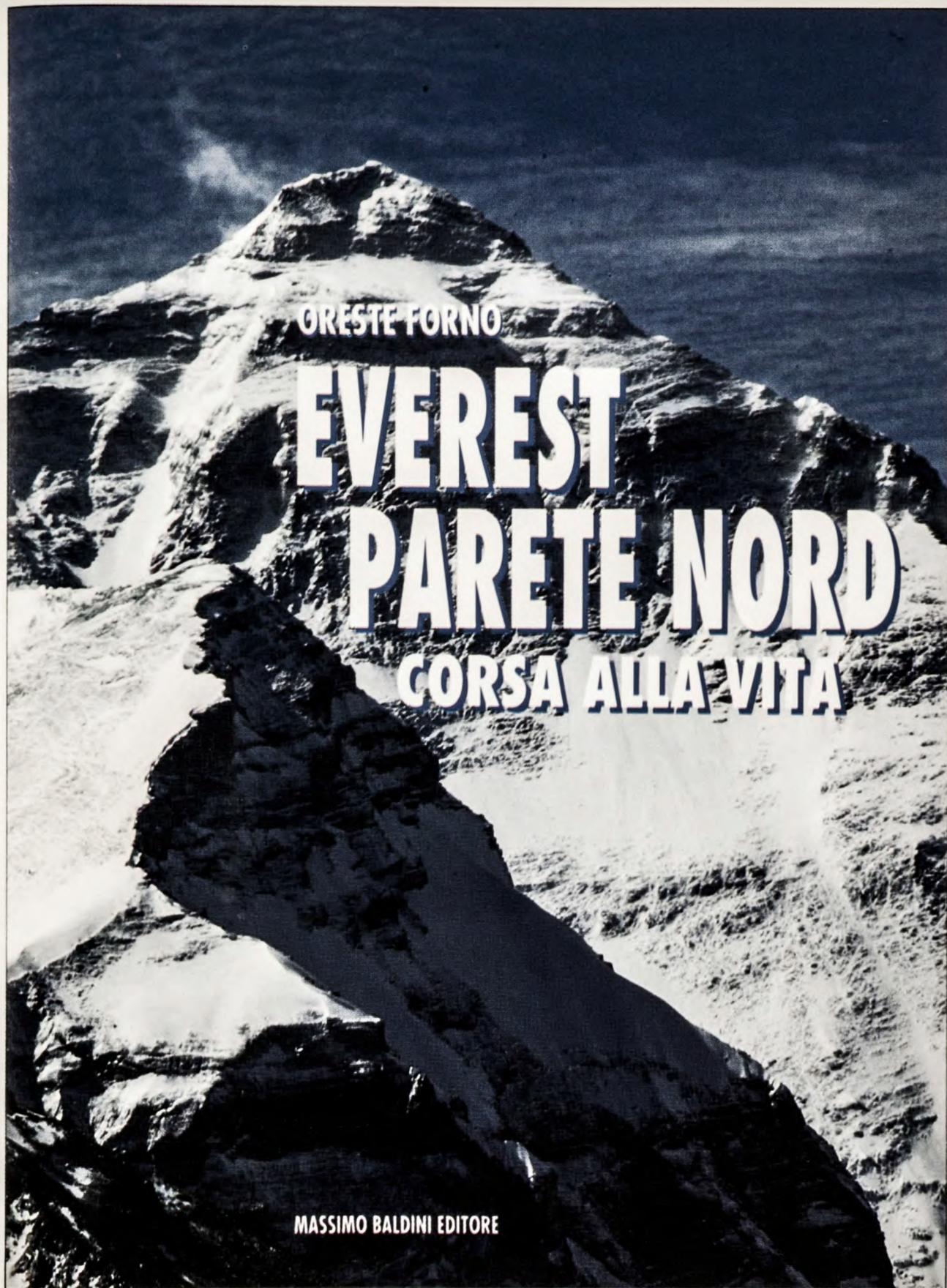


«Produciamo scarpe da montagna da oltre cinquant'anni, con la passione artigiana che ha spinto una piccola bottega verso le tecnologie ed i materiali più sofisticati. Ad ogni quota, su ogni livello, concediti il vantaggio di una scarpa Gronell, creata da chi, come te, ama e vive la montagna da tanto tempo».

Nel nostro catalogo, che potrete richiedere gratuitamente, troverete articoli da roccia, alpinismo, trekking, bike, free-climbing, parapendio.

**GRONELL®**  
calzature tecniche da montagna

GRONELL s.r.l. - Via Branzi  
37020 S. Rocco di Roverè - Verona  
Tel. 045-7848073/18 - Fax 045-7848077



ORESTE FORNO

# EVEREST PARETE NORD CORSA ALLA VITA

MASSIMO BALDINI EDITORE

Vorrei ricevere in contrassegno (spese postali a carico dell'editore) il volume **EVEREST PARETE NORD. Corsa alla vita.**

240 pagine con 142 illustrazioni a colori, formato 19,5 x 28,5 cm.

£.40.000 anzichè £.55.000 (sconto socio CAI)

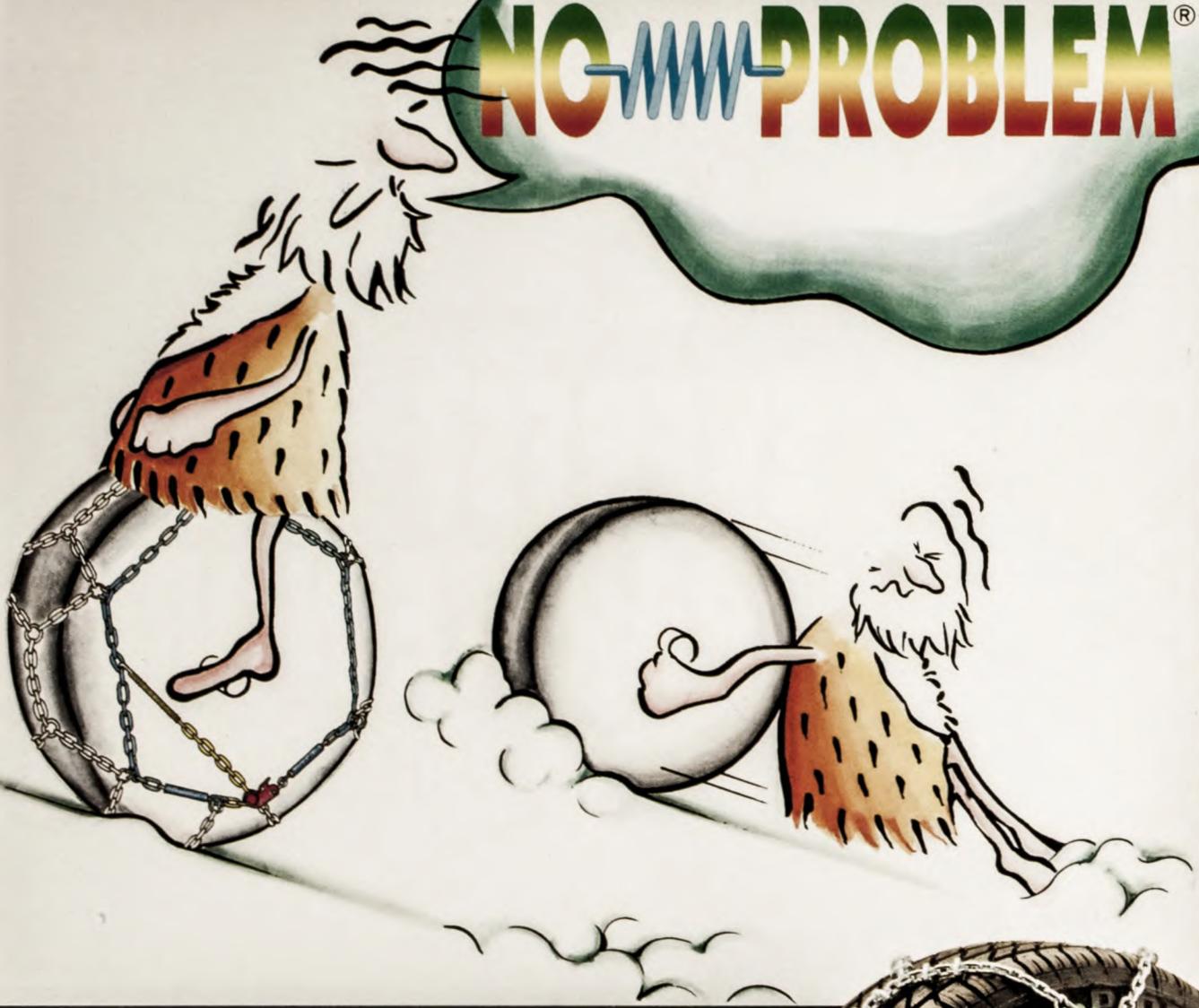
NOMINATIVO SOCIO CAI.....Tel.....

VIA..... CAP..... CITTA'.....

Spedire a: Massimo Baldini Editore, Via Lecco 23, 22070 Appiano Gentile (CO)

© 1997

# NO-PROBLEM®



**DOVE, COME, QUANDO VUOI !**

# NO-PROBLEM®

Viaggia sicuro con NO PROBLEM in vettura e non farti trovare impreparato.

NO PROBLEM significa catena da neve facile da montare senza spostare la vettura.

NO PROBLEM significa qualità,

NO PROBLEM è solo **KÖNIG**



# KÖNIG

# Rispetta la natura, rispetta i tuoi piedi.

## 3D CONTROL (THREE DIMENSIONS CONTROL)

La grande esperienza di ARKOS nel settore delle calzature da montagna ha consentito di mettere a punto la prima scarpa a "controllo tridimensionale".

Essa, adattandosi perfettamente al piede, consente di evitare, durante la marcia in montagna, i movimenti del piede stesso all'interno della calzatura (scivolamento avanti o indietro e torsione laterale).

Questo risultato è stato ottenuto realizzando un dispositivo di bloccaggio costituito da un cavetto avvolgente completamente il piede.

- Il primo tratto del cavetto blocca la zona superiore del tallone e dei malleoli.
- Il secondo tratto, curvato in corrispondenza della zona del collo del piede, forma gli anelli passalaccio.
- Il terzo tratto passa al di sotto della zona mediana della pianta del piede ed è inserito fra suola e sottopiede.

La regolazione personalizzata della tensione del cavetto consente un bloccaggio perfetto del piede ed una distribuzione assolutamente proporzionale delle sollecitazioni di allacciatura.



ZanOn

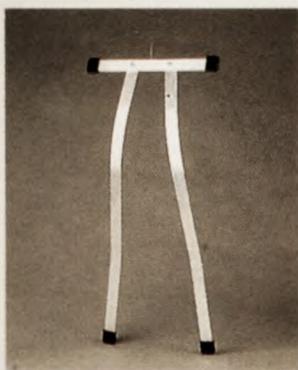
  
**ARKOS**  
IN STEP WITH NATURE



Photo Phil Coates - Hinkes Collection.

## LA FUORI APPREZZERETE LA DIFFERENZA

Qui alla Berghaus cerchiamo continuamente di migliorare la prestazione con design innovativi.



La nostra esperienza dell'Outdoor garantisce massima attenzione ad ogni dettaglio. Dettagli che fanno una gran differenza in uso.

I zaini **Cyclops II**, per esempio, sono stati sviluppati dal primo zaino con telaio interno. Famoso per il suo preciso adattamento anatomico.

Il telaio interno di alluminio HE30TF è stato migliorato e fornisce uno scheletro robusto per un sistema di dorso a lunghezza fissa; questo vi assicura un efficace distribuzione del carico tra gli spillaci e la fascia ventrale. La chiave per comfort e stabilità.

La scelta di misura di dorso permette un adattamento personale senza la complessità o la vulnerabilità di componenti mobili. Disegnato per robustezza e fidatezza.

Naturalmente, dovrete pagare un pó di piú per questa expertise. Ma perchè compromettere sulla prestazione?

*La prossima volta che siete là fuori non preferireste essere con Berghaus?*



**berghaus**

Berghaus s.r.l., Via Carso 36, 13051 Biella (VC).

*liberi di sciare  
a tutto orizzonte*



Comprensorio Sciistico del  
**CIVETTA**

tra i massicci dolomitici del PELMO  
e del CIVETTA il piacere di sciare  
sempre con la neve ideale.

85 km. di piste, 28 impianti di risalita.





Ektachrome  
DIA POSITIVA

Ektachrome 400 HC. La nuda verità.



# KONG

dal  
1830

*Bonatti*



# CHIUSURA KEY-LOCK



## LOGICAMENTE PERFETTA

ELIMINA DEFINITIVAMENTE  
OGNI PUNTO DI IMPIGLIO

**N.B.** *la maggior parte  
dei nostri moschettoni  
è fatta così!*

**KONG s.p.a.**

VIA XXV APRILE, 3

24030 MONTEMARENZO (BG) ITALY

TEL (0341) 645675 - FAX (0341) 641550

TELEX 314858 KONG I

STUDIO CATTANEO - VALMADRERA



# CHIAMALE EMOZIONI



BBB TESI - ASOLO

**Ci sono momenti più di altri in cui senti forte il senso di tutto quello che fai.**

JASPER. Modello polivalente molto compatto, sensibile e confortevole, concepito per lunghi percorsi su terreni accidentati e in condizioni atmosferiche non sempre ottimali. La tomaia particolarmente avvolgente, il puntale e il tallone rinforzati e particolarmente imbottiti, danno



JASPER

una piacevole ed efficace sensazione di "tutt'uno" piede-scarpa assicurando un'eccezionale stabilità e sensibilità in progressione. Realizzato in Nabuk HS12 e Sherpa HS12, ha fodera in pelle e Cambrelle nella parte



AURONZO GTX

anteriore. Suola Winkler Vibram con inserto integrale in microporo.

AURONZO GTX. Appartiene alla nuova generazione delle pedule da trekking SCARPA. La scelta di materiali e sistemi

**GORE-TEX**

Guaranteed To Keep You Dry

costruttivi innovativi ha creato un modello facile e confortevole dalla prima calzata ma in grado di assicurare affidabilità e prestazioni anche in situazioni difficili, perdonando errori di impostazione nella distribuzione del peso. La tomaia è in un nuovo tipo di Cordura con ottime caratteristiche di protezione e traspirabilità mentre la fodera in Gore-Tex aumenta l'impermeabilità. Suola Winkler Vibram con inserto integrale in microporo.



**SCARPA**

nessun luogo è lontano

**TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARCK**

Richiedete il nuovo catalogo SCARPA inviando in busta chiusa L. 5.000 in francobolli per spese postali a: Calzaturificio S.C.A.R.P.A. - Viale Tiziano, 26/C - 31010 Asolo - Treviso